Anno XVI n. 7
Luglio 2011

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

«La materia che vediamo reale fuori di noi, è reale soltanto in ordine a forze che la compenetrano per via di rapporti varianti dalla condizione minerale alla umana, secondo una manifestazione concretamente percepibile, chiaramente pensabile. Noi pensiamo come reali tali forze e tali rapporti, ma non giungiamo alla loro realtà, perché non possediamo il pensiero che li pensa».

Massimo Scaligero, *Segreti dello spazio e del tempo.*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 29

La materia presenta come vestito esterno e vestigia interne il colore, il velo del rapporto mutevole fra Luce e Tenebra. L'una e l'altra vengono percepite, nell'incontro con il pensare, tramite la geometria: la scienza della misurazione della Terra e al contempo la scienza della saggezza di Gea, della Pacha Mama, della Madre Terra, della Mater-ia.

La geometria analitica attraversa con la percezione dei sensi fisici la conoscenza della Forza della Tenebra come costituente della materia; la geometria sintetica è al servizio della conoscenza della Forza della Luce, il primo tessuto di Luce percepibile con lo sviluppo progressivo di nuovi sensi, ultrafisici.

Il secondo tessuto di Luce viene svelato nel cammino di Iniziazione geometrica attraverso la scoperta della Luce di Vita, per poter accedere al terzo tessuto: al Calore di Luce, che li compenetra e li genera.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 29 2
Socialità
L.I. Elliot Miserie e nobiltà 3
Poesia
F. Di Lieto Miraggi 7
Animalia
T. Diluvi Sulle tracce 8
AcCORdo
M. Scaligero Il Cuore del Mondo 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti 10
Spiritualità
R. Steiner Il Faust di Goethe 12
Antroposofia
F. Pavisi Le metamorfosi della civiltà 15
Pubblicazioni
F. Di Lieto Nel Nome della Madre 19
A. di Furia Daily Horror Chronicle 20
W. Sucher Iside Sophia II 22
Spiritualismo
J. von Halle L'incontro con il Cristo nel presente 24
Uomo dei boschi
R. Lovisoni Il libro 29
Tripartizione
A. Riccioli L'Italia è una repubblica tripartita 33
Inviato speciale
A. di Furia Un Ringhiotenebroso da record 38
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner . . . 42
FiloSophia
M. Scaligero Si può trasformare il proprio destino? 46
Ascesi
R. Steiner Iniziazione e Misteri 48
Costume
Il cronista Batteri e burattini 50
Redazione
La posta dei lettori 51
Siti e miti
O. Tufelli Madaura e dintorni 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Luglio 2011**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Il Pog, una meta» Montségur, terra dei Catari.**

MISERIE E NOBILTÀ

Se i droni della Santa Alleanza Globale, o una di quelle bombe cosiddette 'intelligenti', non l'hanno distrutta, a Mazar-i-Sharif, in Afghanistan, ci dovrebbe ancora essere e risplendere con le sue cupole color del cielo, la Moschea Azzurra. Sul grande piazzale antistante, cosí vuole una leggenda araba, peraltro verificabile tutt'oggi, ogni uccello che vi si posi diventa bianco. Ma il luogo non ha bisogno di leggende per essere ricordato. Gli basta la storia. Qui, nella primavera del 327 a.C., Alessandro il Macedone impalmò la bella Rossane, la figlia di Ossiarte, satrapo della Battriana, il regno ai piedi dell'Hindu Kush, che allora si chiamava Paropamiso. Oltre quella immensa e altissima catena di monti, le steppe della Mongolia, le pianure fluviali del Celeste Impero. Alessandro non volle sfidare il baluardo delle montagne e si fermò a Maracanda, odierna Samarcanda, e fondò al limite del territorio conquistato una delle tante città che portavano il suo nome. Questa si chiamò Alessandria Escata, che sta per 'fuori', il luogo estremo della civiltà.

Il grande condottiero non si limitava, infatti, a sottomettere popoli e città strappandoli a Dario III, ma era risoluto a portare ad Oriente la civiltà ellenica, ritenuta per l'epoca la piú evoluta del mondo. Sarà stato per il fatto che suo padre Filippo, oltre ad avergli lasciato in eredità l'esercito piú solido, disciplinato e tatticamente efficace dell'epoca, gli aveva procurato, complice la madre Olimpiade, il miglior mèntore che poteva offrire la cultura greca del tempo: Aristotele. Con un simile Maestro, il giovane Alessandro avrebbe certamente potuto apprendere i dettami della scienza e della filosofia, ma il demone della guerra gli rodeva l'anima, la sua mano correva prima alla spada che la sua mente alla dialettica razionale. Quanto all'etica, poi, ne era del tutto alieno.

Giunto a Delfi in un giorno vietato per gli oracoli, costrinse con la forza la pitonessa a vaticinare, e quella, coartata, disse che lui era 'irresistibile', nel doppio senso di uno che pur vincendo non convince. E lo stesso fece a Gordo, tagliando con la spada il famoso nodo, e a Siwa, facendosi consacrare Faraone dai sacerdoti di Ammone. E lasciando saccheggiare, incendiare e distruggere in una sola notte Persepoli.

Quella di conquistare territori e nazioni per farne un impero, partendo dal presupposto di essere portatori di una piú alta e perfetta civiltà, anzi imponendola con la violenza e la coartazione, non costruisce realtà sociali e politiche durature. E infatti le conquiste di Alessandro furono assai presto riassorbite nel magma scomposto e brutale delle lotte di successione. Un sogno infranto.

Peggio di lui hanno però fatto nella storia i conquistatori di varie derivazioni che, oltre alla pretesa di portare la civiltà ai popoli sottomessi, avevano anche quella di essere latori della vera e sola religione.

I Romani, con la sagacia loro propria, se ne astennero, anzi presero dalle tradizioni religiose locali le liturgie e le divinità che potessero in qualche modo arricchire la loro. Quanto alla civiltà, non ebbero difficoltà ad imporre sistemi di governo, apparati amministrativi e giudiziari, strutture urbanistiche e logistiche funzionali e pratiche, che davano garanzie di benessere e di equità, oltre che di eccellenza qualitativa. E ne affidarono la gestione ai locali, mai peccando di ostracismo etnico, di autoreferenzialità, o peggio di chiusura in recinti mentali, morali e materiali per una pretesa elezione al *favor dei*.

Ritenersi gli eletti dal Cielo, i migliori secondo i parametri umani, i piú idonei a gestire le sorti del mondo e dei suoi abitanti, siano essi umani, animali o vegetali, è stata una iattura che ha inficiato il corso della storia, mettendo paletti e pietre di inciampo ovunque, fin nelle minime occorrenze del quotidiano, dividendo invece di unire, dannando invece di esaltare e sublimare, togliendo al posto di dare. Perché tutto questo? Sembra quasi che un demone avverso e occulto, tuttavia onnipresente e (non ancora) onnipotente, abbia tramato e brigato per rendere i rapporti tra i popoli corrosi dall'odio, e soprattutto dall'incapacità di collaborare, di porsi nei panni dell'altro, di uniformarsi alle pulsioni altrui, di rispettare le aspirazioni di chi è diverso. Il demone c'è. Si è ben camuffato e mimetizzato, ma la sua dannazione è di non potersi celare e confondere del tutto: spuntano da sotto i paludamenti griffati le zampe caprine. E tutto il glamour della seduzione materialistica con la quale ha irretito molti si sta disfacendo nel default globale del denaro che non dà pane ma miseria e dolore. L'imperialismo ultimo elaborato dall'umanità sottomessa al Principe del Mondo è portatore di lutti e rovine, e maldestramente vi rimedia spargendo il sale della guerra sulle ferite delle proprie inadempienze.

Rischia però di spezzare l'esile filo residuo di esito salvifico, se non acquisisce la consapevolezza che il suo peccato di fondo è l'essersi consegnato anima e corpo alla materialità, come afferma Scaligero nel suo libro *Hegel Marcuse Mao*: «Giova stabilire il senso da attribuire al termine imperialismo, per ravvisare quale situazione realmente gli corrisponda. Con tale termine gli avversari dell'America statunitense intendono il decorso sostanziale del "capitale monopolistico" che, per la sua obiettiva struttura, non può non tendere ad espandersi come un potere mondiale. Gli antiamericani affermano che, oltre alla necessità industriale della produzione di armi, la sopraffazione mediante le armi non può non essere il veicolo del "capitale monopolistico", dimenticando che ove realmente tale sia il programma capitalistico, è impossibile che si realizzi mediante la sopraffazione armata, non potendo venire alcun utile dalla clientela di popoli annientati. Si obietta che tale clientela viene imposta ai popoli per vie pacifiche, sino al pieno asservimento: la società che muove secondo l'impulso borghese-capitalistico non può non essere imperialistica, per il fatto che la sua struttura economica automaticamente assume il dominio del complesso sociale. ...Per imperialismo tradizionalmente s'intende l'affermazione di un potere unitario nazionale, che tende a dominare gli organismi economico-sociali e culturali di altri Paesi. Il dominio può essere imposto a questi mediante vari mezzi, dall'occupazione militare alle manovre propagandistiche e ideologiche perpetranti dall'interno l'assoggettamento politico e socioeconomico. ...Il modo di essere è quello dell'uomo unidimensionale valutante del mondo soltanto ciò che è peso e misura, e dell'umano ciò che è connesso alla produttività. Il problema centrale che unisce gli attuali imperialisti, o li pone l'uno contro l'altro, è l'impostazione del processo produttivo: tutto si svolge intorno a temi come merce, prezzo, lavoro, plusvalore, surplus, salario, fabbrica ecc. Non c'è altro come fondamento se non la metafisica della struttura produttiva. La forma della struttura li separa, ma il contenuto è identico, per i cinesi come per i russi, i castristi, gli americani ecc.: un'impostazione economica della vita, della storia, della cultura, della natura».

Ma l'imperialismo agisce solo con mezzi, metodi e per fini utilitaristici, quindi circoscritti all'interno dell'area economica, oppure da questa esorbita per toccare i nuclei piú sottili e profondi nell'anima degli assoggettati al suo potere? Scaligero, sempre nello stesso libro, parla anche di dominio culturale e ideologico, che il dominatore esercita privando il dominato di ogni connotato identitario, praticando cioè un'usurpazione: «Tali mezzi non sono il potere imperialistico, bensí il veicolo mediante cui esso opera. ...Questo potere all'interno del Paese da cui muove, manovra bensí l'organismo economico, quello giuridico e quello culturale, ma il cosiddetto "imperialismo" non è questo. Tolto il senso nobile al termine originario *imperium*, rispondente all'idea di una gerarchia legittima perché spirituale, l'imperialismo nell'attuale senso è in sostanza il modo di essere o l'impulso economicistico di tipo marxiano, che si serve dei suaccennati mezzi».

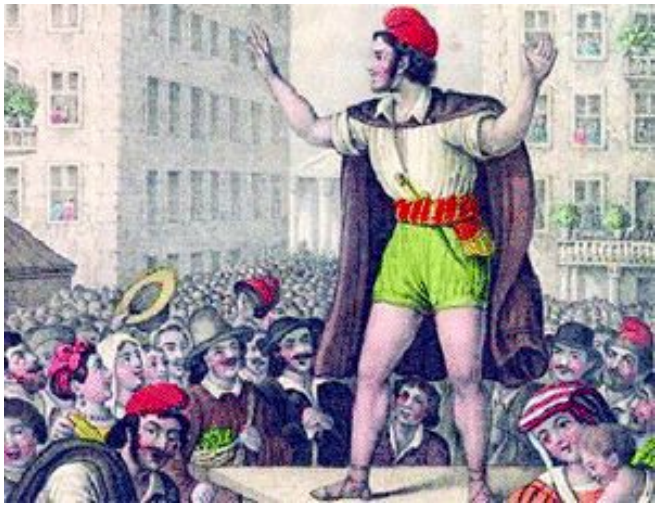
Una gerarchia legittima perché spirituale, dice Scaligero. Soltanto questa condizione di base può stabilire il diritto di un individuo o di un popolo a proporsi quale guida di un altro, e parla anche di nobiltà in questo genere di transazione. Diritto e nobiltà, e su tutto l'egida dello Spirito. Altrimenti l'imperialismo è subornazione, quasi sempre vessatoria, messa in pratica con l'unico scopo di esautorare una civiltà diversa, facendo passare la diversità per inferiorità. Per cui l'*imperium* è semplice usurpazione, quasi sempre infiorata però di alte enunciazioni morali, omologate da dinamite e tritolo.

Cosí è stata la colonizzazione europea in America, in Asia e persino in Africa. Tecnologia e religione hanno formato una joint venture in cui vicendevolmente si giustificavano e si apprezzavano, stabilendo *motu proprio* una superiorità contro la quale nulla potevano le armi rudimentali degli autoctoni 'selvaggi'.

E la prassi dell'autoqualificazione si è estesa dalla conquista territoriale armata a quella scientifica e culturale. Noi europei abbiamo imposto pesi e misure, il computo del tempo, la cartografia e tutte le istituzioni sopranazionali che fissavano regole e leggi, dalla Convenzione di Ginevra alla Banca Mondiale, alle Nazioni Unite, alla FAO, all'Organizzazione Sanitaria, ora anche al Tribunale Penale dell'Aia. E poi gli organismi finanziari, le agenzie di rating, le Borse per le *commodity* e le *utility*, ossia il cibo e i combustibili, i monopoli per le sementi, gli organismi per il diritto marittimo e per il traffico aereo, la IATA. Potremmo citare centinaia di enti e organismi creati dagli 'occidentali' per stabilire regole e codici di comportamento per tutti i popoli della Terra. Chi vi si attiene campa, spesso anche bene, a volte si accontenta. Ma se non ottempera, sono guai: droni e polonio possono raggiungere chiunque in qualunque angolo del pianeta e livellare le creste riottose.

Si attendeva dall'umanità delle 'magnifiche sorti e progressive' la generale e virtuosa emancipazione. Siamo invece alla usurpazione delle identità singole e collettive, e con le anime portate all'ammasso. Chi è un usurpatore? Uno che si impadronisce in maniera impropria e fraudolenta di un bene altrui: la storia ha parlato di usurpatori riferendosi a personaggi che avevano tolto con la forza o con l'inganno il trono a qualcuno che ne era il legittimo (questo tutto da verificare, però) possessore e titolare. Tuttavia l'usurpazione non necessariamente deve riguardare qualcosa di materiale, di tangibile e quantificabile in termini numerici. Si possono usurpare, allo stesso modo di un trono, la fiducia, i diritti, i sentimenti, le aspirazioni ad esempio di un popolo, di una comunità, di un sodalizio, di un partito. Chi lo fa, ossia l'usurpatore, è abile nel percepire il quid passionale che agita gli animi, fatto di aspirazioni, delusioni, frustrazioni, rabbie, persino di impulsi devozionali di un ambiente umano, e se ne fa il tutore, il portavoce. Per cui allo stesso tempo può essere anche sobillatore, demagogo, agitatore, o semplicemente ideologo, portavoce, interprete degli afflati emotivi di una massa di gente, e tutto ciò cerca di farlo in maniera esclusiva, dando cioè l'impressione che a monte della sua azione ci sia una investitura. A tal fine non si limita a discorrere, a imbonire dal palco del comizio di piazza, ma scrive un libro, forma un comitato, fonda un partito, cerca in tutti i modi di giustificare in modo legale e verificabile la sua preponderanza e la sua autorità, che al termine dei suoi giochi e raggiri deve apparire spontaneamente acquisita.

Un simile personaggio, che si staglia prepotente in molti frangenti della storia, non sempre è autonomo, nel senso che la sua nascita non è il frutto del brigare solitario di un individuo che, avendo colto in un gruppo sociale i fermenti che lo agitano, li cavalca usando i mezzi che il suo ingegno e la sua spregiudicatezza gli conferiscono, ossia è un usurpatore *self made*, per sua singolare capacità a sfruttare occasioni e passioni per un suo fine recondito, spesso realizzabile a lungo termine. Capita però che l'usurpatore sia manovrato da qualcuno che, avendo percepito la sua ambizione, ne fa uno strumento, spesso inavveduto, di un progetto ancor piú ambizioso e recondito, si pone cioè sopra l'usurpatore palese, sopra il tribuno agitatore di masse, al di sopra del demagogo e lo coopta subdolamente affinché con la sua azione sulla massa ne convogli le forze nella direzione da lui preordinata.



È il caso di una doppia usurpazione in cui il coartatore di folle viene, da succube, a sua volta coartato. Cola di Rienzo, Masaniello ➔, Bruto e gli stessi fautori della Rivoluzione francese, chi piú chi meno, forse lo stesso Martin Lutero nel campo teologico, credendo di essere gli animatori di rivolte epocali, di sovvertimenti totali della società, dei costumi, delle regole e delle leggi, in realtà erano gli strumenti di occulti poteri economici, finanziari, politici, di lobby filosofiche e accademiche, di congreghe medianiche e logge massoniche.

Insomma, il concetto del Grande Vecchio ispiratore e promotore di ogni congiura non è poi cosí avulso dagli avvenimenti della storia passata, presente e con molta probabilità anche futura. Solo che non si tratta di una persona piegata dagli anni e dagli acciacchi, ma al contrario di un organismo articolato, con molte anime agenti nella formulazione teorica e nella realizzazione pratica del progetto di usurpazione, soprattutto di un'entità potente, con capacità di penetrazione profonda nel corpo sociale. Che non è in grado di sottrarsi alla coartazione e deve accettarne le pressioni quotidiane, esserne del tutto esautorato, privato di libera scelta, arrivare persino ad anticipare l'opera di soggezione dell'usurpatore, offrendoglisi inerme, ma non ignaro.

È qui la possessione, che vive del consenso avvertito della vittima. Un genere di usurpazione che va molto oggi è quello del dolore della gente. La televisione ne è il palcoscenico per eccellenza. L'usurpatore, in questo caso il servizio informativo, batte il territorio nazionale alla ricerca di casi pietosi, possibilmente delitti, tragedie familiari e disgrazie collettive, annusa l'aria e il suolo, stana le vittime e le offre nude e crude nell'esternazione ed esibizione dello strazio, a un pubblico mai sazio di emozioni forti, affabulato dal fatto che 'questa volta non è toccato a me'.

È la soddisfazione dei popoli che vivono in regime coatto. Godere per averla scampata bella. Ma l'usurpatore non calcola queste sfumature psicologiche, non gli servono. Scopo della sua azione è millantare credito e potestà sulle emozioni del branco umano soggetto. Pianto, smarrimento, esaltazione, rabbia, sconcerto, invettiva, espressioni di amore e odio, commozione, stupore, tutto questo viene messo nel tritacarne del servizio di informazione, del talk show, della fiction, del palinsesto di denuncia, affinché l'usurpatore omologhi il suo ruolo e il suo diritto ad amministrare e gestire in esclusiva le passioni del pubblico. Il quale pubblico finisce col vedere nel gestore esclusivo delle sue emozioni e disgrazie un che di carismatico, un aspetto sciamanico in grado

di edulcorarne l'impatto sulla condizione umana. È compiuta cosí l'assimilazione mediatica dell'usurpatore a taumaturgo, del semplice spacciatore di doglianze seriali a guru salvifico del popolo.

Variante dell'usurpazione è l'anticipazione, che potremmo anche definire millanteria. Il substrato morale e ideale è lo stesso. L'usurpatore, per omologare la sua azione predatoria di diritti e sentimenti, dichiara alle sue vittime, la massa degli imboniti, dei coartati e dei plagiati, che il progetto di cui si fa latore e promotore procurerà certi vantaggi per la collettività. E per accrescere la veridicità di quanto afferma e garantisce, enumera con dati precisi i risultati materiali e reali del suo patto col popolo. Sembra, a sentirlo, che si tratti soltanto di accordargli la fiducia, dargli quello che possediamo sia in aspettative ideali sia in oggetti e valori venali. Il politico promette, anzi assicura la realizzazione di opere di pubblica utilità, prospetta piani di assesto finanziario, delinea programmi di crescita occupazionale, prevede, anzi ne fa una cosa già avvenuta, di privilegiare la sicurezza, la sanità, l'istruzione, l'arresto della fuga di cervelli. Insomma, il paradiso divenuto realtà.

Anticipare cioè il futuro, facendone però non una realtà imprevedibile soggetta alla casualità deterministica, bensí una certezza di risultati tangibili e valutabili di cui lui, l'usurpatore, è l'artefice. Fino ai primi anni Sessanta, gli italiani risparmiavano, mettevano, come si usava dire, i soldi al pizzo. Parte di quella piú o meno consistente ricchezza andava per gli incerti della vita, le emergenze: malattie, funerali, cure mediche, ma anche per le evenienze liete come battesimi, comunioni, matrimoni, anniversari. Una parte del gruzzolo, invece, era destinata all'acquisto di oggetti, mobili sussidi domestici, capi di abbigliamento non acquistabili con i normali stipendi e salari. Cominciava il boom della grande industria degli elettrodomestici, della competizione produttiva che spingeva, facendo leva sulla seduzione della novità e della comodità, a passare dal risparmio al dispendio. Venne cosí introdotta la pratica dell'anticipo sul costo totale, e poi il saldo in 'comode' scadenze mensili: le rate. L'usurpatore era riuscito a diffondere il morbo di millantare la gestione del futuro trasmettendone i germi anche all'uomo della strada, che potendo possedere qualsiasi cosa con la semplice anticipazione del suo pagamento, si caricava di una fittizia potestà, in quanto l'oggetto in tal modo acquisito era solo nominalmente di sua proprietà, potendone venir privato in qualunque momento, per insolvenza del debito. Si andava incontro già da allora, quando l'euforia del mercato predicava e inculcava un consumismo a ruota libera, a una competitività che doveva diventare sempre piú esasperata, accompagnata da una iperproduttività di ogni genere di articolo.

Negli Anni Trenta del secolo scorso, il Mahatma Gandhi aveva previsto i tempi che stiamo vivendo: di miserie economiche ma soprattutto morali, con la ricchezza abusata e mal usata, col lavoro che non c'è e quello disponibile come anticamera dello schiavismo e dell'annullamento di ogni valore interiore, di ogni creatività e poeticità della vita e dei rapporti tra individui. Il Mahatma non ebbe la sventura di dover assistere ai guasti della finanza tossica, dello Stock Exchange diventato il vero tiranno prima della società americana e poi, per induzione, di quella globale. Ci sarebbe voluto proprio uno come lui per guidare, come per il sale, la marcia di protesta contro le Borse e le Banche.

E invece ecco l'incredibile: allo scoppiare della crisi finanziaria causata dai derivati e dai titoli tossici, anticipata anni fa da economisti del calibro di John Galbraith, nessuno dei tanti esperti, nel turbinare di soluzioni ipotizzate, ha mai suggerito quella risolutiva: sradicare la causa del male, vale a dire proporre la chiusura delle Borse, essendo quella la cellula impazzita del sistema finanziario, un tempo piú realisticamente definito circolazione di merci e di capitali, ovvero l'utilizzo del denaro. Sarebbe stata, se non l'opzione piú risolutiva nell'immediato, di certo la piú sostenibile nel lungo termine, e senza alcun dubbio la meno penalizzante per le economie dei vari Paesi, costretti a rifinanziare il crack delle banche di affari con i soldi degli erari pubblici e quindi dei cittadini, colpevoli solo di appartenere a nazioni con smanie imperialistiche, causa prima di ogni congiuntura, spaziando dalle guerre alle speculazioni finanziarie, agli aggiotaggi sulle materie prime e sul cibo.

Scaligero lo dice chiaramente: dalle umane miserie ci salverà la nobiltà dello Spirito. Devono capirlo non gli uomini di buona volontà, ma quelli che si sono posti al servizio dell'Ostacolatore. Prima che sia tardi, prima che l'usurpazione della virtú e della pietà dal cuore umano sia totale e irrimediabile. Solo dopo sarà possibile istituire nuove forme di società, con uomini convinti che il Bene e la Virtú siano le uniche monete in grado di pagare il nostro passaggio dalla materia allo Spirito.

Leonida I. Elliot

MIRAGGI

Abbandonati gli idoli di legno
rigidi, assenti nelle vuote orbite,
allo sciamano dissero: «Partiamo.
Basta case di fango, basta il grido
dello sciacallo nella notte e il riso
della iena, i cadaveri insepolti
per le faide tribali. La TV
ci fa vedere, traversato il mare
di sabbia, dopo il mare d'acqua un mondo
dove la vita è facile, un allegro
gioco di dare e avere, una realtà
che ha riportato l'uomo al paradiso
perduto, finalmente ritrovato
e garantito dalle istituzioni
governate da solide figure
di sacerdoti, i guru del denaro».
E lo sciamano li ammoní: «Non quello
fustigato dal ghibli è il territorio
che piú tormenterà con le ingannevoli
visioni di miraggi il vostro andare.
Passerete il Sahara, noto ai padri,
senza colpo ferire, con la manna
della speranza che sostiene e illude,
veloci in roboanti carovane.
Ma non quello è il deserto, non le immagini
elusive di oasi inesistenti
con frescure di pozzi inesauribili.

Verrà dopo le dune, dopo rive
sconvolte da letali primavere.
Dopo l'approdo in isole sarà
l'esperienza del marchio, del serraglio.
Comincerà per voi la solitudine
amara tra febbrili moltitudini
logorate dai numeri, private
dell'anima svenduta per un gadget,
per oggetti e valori seducenti
ma soggetti a svanire appena un Creso
della finanza chiuderà la cassa.
Sarà quello il deserto: vanità
di ritrovarvi sabbia tra le dita
dove splendeva l'oro. Cercherete
allora i vostri idoli negletti,
la foresta, la danza, la frusciante
voce dei fiumi, l'anima ceduta
in un baratto che di voi farà
zombi ridotti alla mercé dei maghi
della grande illusione monetaria.
Sarà quello il deserto, il disincanto
di aver creduto fosse vero il nulla.
E se mai, rinsaviti, tornerete,
altra sarà la vita: sugli altari
lo Spirito dell'Uomo e, risvegliati,
farete della terra vilipesa
e feroce, il giardino dei primordi».

Fulvio Di Lieto

Sulle tracce

Una nota trasmissione televisiva di denuncia, impegnata sul fronte animalista, in particolare in difesa dei cani, ha spedito tempo fa un suo incaricato in Vietnam. Lí, a quanto risulta, i cani non li coccolano e nutrono alla stregua di bambini viziati, come ormai accade qui da noi, ma se li mangiano. Veri e propri allevamenti di cani a scopo alimentare gastronomico sorgono un po' dovunque in quel Paese asiatico. La trasmissione ha mostrato riprese dal vivo col sistema cache, in cui si sono visti cani impacchettati e trasportati, come si fa da noi con polli e maiali, dal luogo dove sono stati allevati fino al luogo in cui vengono macellati e poi cotti, serviti e gustati in vari modi, nelle famiglie e nei ristoranti. Il servizio ha suscitato, come era prevedibile, orrore e sdegno. Ma se erano queste le reazioni che gli autori del programma volevano ottenere dal pubblico, avrebbero potuto con un assai minore dispendio di soldi e fatica inviare la loro troupe in un qualunque villaggio della Francia rurale, dove da secoli ingozzano di mangime le anatre e le oche finché alle povere bestie non scoppia il fegato, fornendo in tal modo ai gourmet di tutto il pianeta il prelibato fois gras.

Il fatto è che non tutti gli animali sono uguali, o almeno non tutti rivestono il grado di assimilazione all'umano per cui la loro uccisione, o anche il semplice maltrattamento inflitto loro, finiscono col diventare atti di lesa maestà nei confronti dell'uomo e come tali meritevoli di biasimo generale.

Ossia, perché la morte di un animale susciti sdegno e condanna occorre che la sua onorabilità biologica sia di molto superiore alla sua commestibilità. A parità di appetibilità gastronomica scapola dal finire in pentola o in padella, o rosolato alla griglia, quell'animale che sulla scala dei valori creaturali da noi assegnati occupi una posizione di prestigio, un grado elevato di utilità e di epicità. Il pollo ad esempio, è utile ma non epico, mentre il leone non è utile (almeno non lo è ormai piú da quando i circhi hanno dovuto eliminare il numero del domatore che introduceva la sua testa tra le fauci del re degli animali, essendosi verificati degli incresciosi casi di rictus costrittivi, sebbene involontari, delle mascelle della bestia), ma è assai epico, risultando insostituibile in molti stemmi araldici, e nel famoso proverbio che recita come cento giorni da pecora non valgano uno da leone. La pecora è a sua volta utile ma non epica, e rischia di essere soppressa perché illegale, nel caso sia imbarcata su un gommone di clandestini, pur avendo fatto da balia a un infante. Anche il tonno non è epico, se non negli ultimi spasimi della sua esistenza, quando si dibatte nella camera della morte delle tonnare del Sulcis. Troppo poco per meritare che gli venga risparmiata la vita. La sua è un'epicità straordinaria e occasionale, non comprovata dalla pratica diuturna di comportamenti eroici. Trattasi in breve di disperazione una tantum, piuttosto che di epica connaturata ed espletata per tutto il corso della sua vita di corsa. E l'aragosta, allora? Peggio che mai: non la si può coccolare, non scodinzola, non guarda il patrimonio, è retrattile e spigolosa, non produce alcunché di godibile se non quando la si bolle viva. Adesso, con l'estate, quante di queste inutili creature vengono punite perché mancanti di epicità e grazia!

E il cane? Lui le ha tutte: in primis, a parte vietnamiti e cinesi, è immangiabile. Poi è simpatico, amicone dei bambini, solerte alla sorveglianza del corredo domestico, degli averi. Difende il territorio. Coadiuva le forze di polizia per scovare i corrieri della droga, e ora, con la stagione balneare, viene utilizzato anche per il salvataggio in mare, risultando piú assiduo e svelto dei bagnini, ultimamente giudicati poco affidabili e indolenti. Di recente, è entrato in scena il cane molecolare. Se n'è fatta menzione nelle indagini per scovare gli autori di delitti e sequestri di persona. Cercavano tracce, annusavano indumenti ed oggetti. Sarebbe utile conoscere in che modo un cane viene reso molecolare. E se lo stesso procedimento applicato all'uomo possa renderlo piú intelligente e umano, un modo cioè biochimico o cos'altro per migliorarne le qualità naturali, l'essenza animica, le prestazioni sociali. Si sente un gran bisogno di ottenere un uomo utile, epico. Verosimilmente etico.

Se il fatto di essere molecolare consente anche la facoltà di pensiero, chissà cosa avranno mai elucubrato quei cani portati sui luoghi dove è stato consumato un delitto spietato piú da bestia che da uomo. Ma forse la scienza e la genetica, manipolando cellule ed embrioni, possono soltanto esaltare funzioni meccaniche, sviluppare attitudini fisiologiche, procurare emancipazioni a livello sensorio. Certi delitti che la cronaca ci propone con sempre maggiore frequenza e di sempre maggiore virulenza, restano irrisolti, denunciano l'intervento nello scenario della vita umana di forze troppo astute ed elusive per essere captate e individuate dall'olfatto di un cane, per quanto potenziato nel suo apparato molecolare. Il Male batte foreste e radure, sceglie la nebbia e la notte. Si mimetizza. Soltanto la vigilanza dell'uomo sublimato nel suo corredo animico e spirituale potrà sconfiggerlo.

Teofilo Diluvi

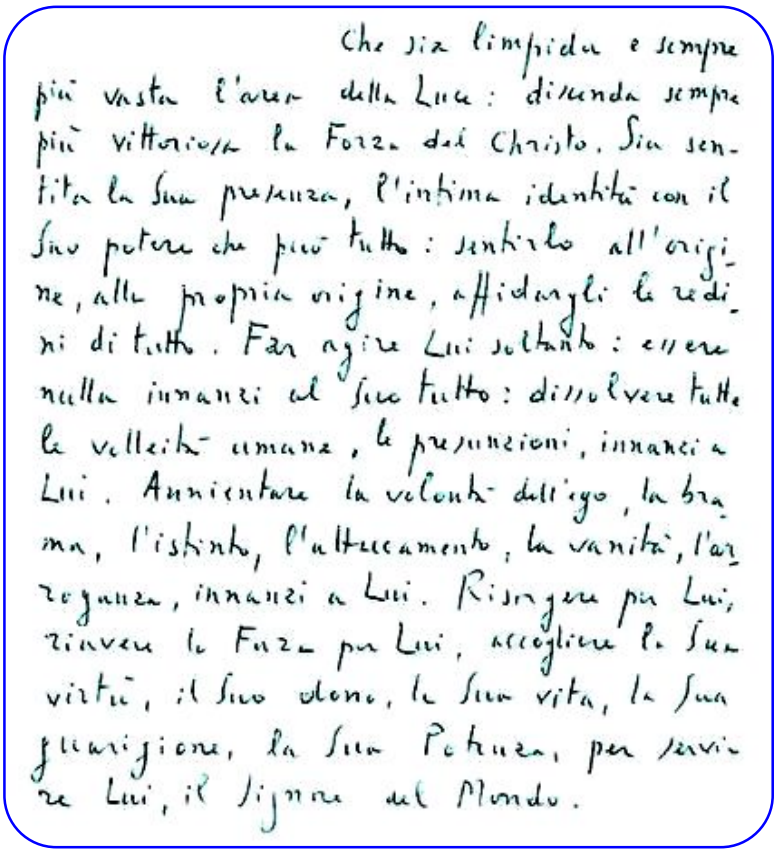
Il Cuore del Mondo

AcCORdo

Il pensiero della fede è veramente il senso ultimo dell'ascesi: la conoscenza lascia il suo contenuto ultimo, come un atto di identità cosciente – nella coscienza pura – con il Divino. Ma questa è la fede, il senso vero di tutto il lavoro, la difesa, la forza, la certezza, la continuità, la vittoria, la trasformazione del male, la realizzazione dell'Amore divino come Amore umano.

È tutto orientato verso un solo conseguimento: il Cuore del Mondo. Che anzitutto si accenda di luce nel cuore sconosciuto dell'Io, nel cuore eterico, che sente solo il dolore o il piacere o ciò che è intermedio. Questo accendere è il còmpito segreto di chi ha capito e non vuole piú perdere un minuto inutile.

Che sia limpida e sempre piú vasta l'area della Luce: discenda sempre piú vittoriosa la Forza del Christo. Sia sentita la Sua presenza, l'intima identità con il Suo potere che può tutto: sentirlo all'origine, alla propria origine, affidargli le redini di tutto. Far agire Lui soltanto: essere nulla innanzi al Suo tutto: dissolvere tutte le velleità umane, le presunzioni, innanzi a Lui. Annientare la volontà dell'ego, la brama, l'istinto, l'attaccamento, la vanità, l'arroganza, innanzi a Lui. Risorgere per Lui, riavere la Forza per Lui, accogliere la Sua virtú, il Suo dono, la Sua vita, la Sua guarigione, la Sua Potenza, per servire Lui, il Signore del Mondo.


Che sia limpida e sempre
piú vasta l'area della Luce: discenda sempre
piú vittoriosa la Forza del Christo. Sia sen-
tita la Sua presenza, l'intima identità con il
Suo potere che può tutto: sentirlo all'origi-
ne, alla propria origine, affidargli le redi-
ni di tutto. Far agire Lui soltanto: essere
nulla innanzi al Suo tutto: dissolvere tutte
le velleità umane, le presunzioni, innanzi a
Lui. Annientare la volontà dell'ego, la bra-
ma, l'istinto, l'attaccamento, la vanità, l'ar-
roganza, innanzi a Lui. Risorgere per Lui,
riavere la Forza per Lui, accogliere la Sua
virtù, il Suo dono, la Sua vita, la Sua
guarigione, la Sua Potenza, per servi-
re Lui, il Signore del Mondo.

«Il Christo è la forza sanatrice del Mondo.
Il Christo abita nel cuore di ogni essere.
Io apro il mio cuore alla Forza sanatrice degli esseri.
Vivo nel mio cuore il Cuore del Mondo!»

È questo il mantra che dobbiamo ripeterci sempre, affinché la Luce del Christo divenga tessuto della vita dell'anima, affinché sempre piú la Sua vita divenga la nostra Vita, la Sua Gioia divenga la nostra Gioia.

Sicurezza di pensiero, potenza della parola. Fiorisce un nuovo potere di luce dal cuore, il potere della definitiva vittoria: sorge un che di nuovo e ristoratore, sorge l'unica vera potenza, quella ignota e travolgente, che è imprevedibile, inconcepibile, folgorante. Folgora perché non è presupposta, perché opera di là dalle nostre scelte. Questa è la Forza del Graal, la potenza d'Amore che guarisce come potenza incorporea del pensiero. È vita della vita, che sorge allorché ogni avversione è estinta.

È un continuo processo di Resurrezione da uno stato di Morte. «Ogni giorno è Natale» «Se il Cristo non nasce in te non è Natale». Ma il Natale diviene un rito di nascita spirituale dopo il fluire nel mondo delle forze di Resurrezione: dopo il Golgotha, il Natale può essere vero: nascita, o rinascita, dell'uomo spirituale.

Massimo Scaligero

Da una lettera del gennaio 1977 a un discepolo.

Il vostro spazio

Liriche e dipinti

Diventi il pensiero
purificato e luminoso,
luce pregna di grazia
che avvolge l'anima
e ristora l'etere del cuore.

Raffaele Sganga

Daniela Crivellaro «Luglio»

IL FIORE DI LUCE

Ti attendo
mentre il pennello della mia anima
dipinge il tuo sguardo, la tua carezza,
il suono del tuo cuore.
Nel chiarore della sera le ombre
vorrebbero far muovere falsamente
le tue labbra, ma io veglio.
Verrà il mattino per togliere
il panno che copre la tela
e stare con te faccia a faccia.

Nel silenzio della notte d'angoscia,
dalla stanchezza del tempo,
nel dolore del mio specchio
attendo lo Spirito del quadro.
– Prima che io nascessi
Signore tu mi conosci –
a Te il dono di Me
quando la Luce dell'alba
la mia luce incontra.

Sorge dal cuore della terra
del Tuo sangue fertile,
della Tua acqua intrisa,
il frutto sacro,
il Fiore di Luce
che dona ai mondi respiro
e all'uomo vita vera.

Sofia Serrani

Povertà o Ricchezza?

Povertà di alcuni
ricchezza di altri,
le cose sono
piú complesse
di come credi,
scegliere disponibilità:
tempo o denaro?
Il tempo è denaro,
ma anche
moneta preziosa
per l'anima.

E se non hai anima
non sei umano
e nemmeno anima-le.
Di tutte
le forme viventi,
quella che si crede
piú intelligente,
la piú evoluta
intellettualmente
è in realtà…
la piú deficiente!

Leonardo Riccioli

Dormiveglia

Il canto dei grilli
mi dà pace nel caldo tepore
della mia stanza.
In uno stato di dormiveglia
immagino quelle stelle là fuori
che controllano i deserti
e le grandi città.
Lentamente,
il muoversi leggero del vento,
penetra dalla mia finestra
socchiusa
e rinfresca il mio giaciglio
di cuscini morbidi
dai colori orientali,
mi sfiora l'aria
che ravviva il mio corpo
leggero e senza forze.
In questo mondo sublime
mi allontano...
soave è l'oscillare dei suoni
che mi accompagnano.
I miei capelli, come fili di seta,
si stendono lungo le spalle
rannicchiate...
non sento il sonno, ma la voglia
di sognare ad occhi aperti
mi travolge,
ogni sogno rispecchia la mia vita
dimensionale.
Quella falena la vedo riposare
sulle lenzuola di lino.
Chiudo gli occhi...
la sola luce affievolita,
che faceva intravvedere
piccoli spazi, scompare...
la falena riappare nei miei sogni...
riprende il suo volo
verso posti piú lontani.

Rita Marcía

Mi apro
nella voragine
cadendo
su me stessa:
come
molle ameba
tra fili
incantati
d'azzurro

Lirica e dipinto di Letizia Mancino

Fra mare e colline
si estendono dell'anima
i miei luoghi.
Una pace profonda
pervade
al ricordo dell'aria
cosí dolce
che una musica sembra
risonarvi.
Soffia la brezza
sul mare increspato,
muove i pini, le palme
e gli oleandri.
Tutto è solare,
tutto è chiara luce

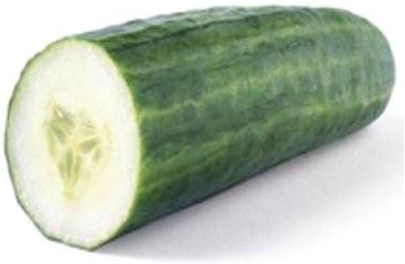
fra il mare e le colline.
Anche quando
il cielo è incupito
e l'acqua grigia
attende il temporale.
Tutto è forza
in questa natura
che nutre agrumi,
ulivi e biondo grano:
alberi forti, steli saldi
e d'oro.
Sapidi sono i frutti
in questa terra
che un caldo sole
feconda tutto l'anno.

Alda Gallerano

Veleni

Negli anni della paranoia atomica, richiesto con quali armi sarebbe stata combattuta la Terza Guerra Mondiale, Einstein affermò di ignorarlo, ma che sapeva per certo con quali armi sarebbe stata combattuta la Quarta e ultima: con la clava. Oggi, il grande fisico dovrebbe modificare la sua ipotesi, e al posto della neolitica clava mettere il cetriolo. L'innocuo e saporito vegetale è stato infatti incriminato per aver innescato, partendo da Lubecca e Amburgo in Germania, una pandemia batterica piú letale di un congegno nucleare. Ma le due città anseatiche non sorgono sul mare? Si poteva anche pensare a mitili e molluschi…

Con inediti umori,
fonte di nuovi mali,
rieccoti gli untori
stavolta vegetali.
In un mondo al vetriolo
di congiure e combine,
si diffama il cetriolo
con notizie meschine.
Lo si è fatto in passato
con bufale e formaggi,
e Napoli ha pagato
ricavandone oltraggi.



Ora tocca alla Spagna,
insieme all'Alemagna,
e domani, chissà,
forse ci toccherà
con Grecia e Portogallo
essere colti in fallo
con pecorino e latte
infestati da blatte.
Oggi se vuoi dannare
qualcuno, non usare
i proiettili veri:
inocula batteri!

Egidio Salimbeni

Il Faust di Goethe INTONAZIONE DI PENTECOSTE

La trasformazione della colpa in sapienza superiore

L'Iniziazione di Faust con gli Spiriti della Terra

Queste considerazioni furono espresse da Rudolf Steiner a Dornach il 22 maggio 1915 dopo una rappresentazione euritmica del Faust.

Prendiamo ora in considerazione gli elementi che Lucifero inserisce nella vita degli uomini. Egli vi inserisce tutto quello che è connesso con il sentire, con le passioni, con la vita del sentimento e degli affetti. La vita sarebbe arida, dogmatica e astratta se non fosse permeata dalle emozioni e dal sentimento vivente. Se esaminiamo il corso della storia, vediamo cosa è stato prodotto dalla passione, che con ragione a volte viene anche chiamata "nobile passione", e che cosa è stato generato dal sentimento e dagli affetti. Ebbene, noi non potremmo mai albergare nel nostro intimo sentimenti e affetti senza entrare nella sfera di Lucifero. Dobbiamo però evitare di entrarvi senza la guida dell'impulso del Cristo.

Se guardiamo da un altro punto di vista, ci rendiamo conto di quanto in effetti sia divenuto necessario, nell'epoca moderna, comprendere il mondo, studiarlo sempre di piú, sviluppare la scienza, padroneggiare le forze esterne della natura. Signore di quello che vive nelle forze esterne della natura, di ciò che è scienza esteriore, è Arimane. Dovremmo restare stupidi e ignoranti se volessimo fuggire l'elemento arimanico. Non dobbiamo quindi fuggire l'elemento arimanico, ma entrare nella sfera in cui domina Arimane, guidati dall'impulso del Cristo. Non si tratta quindi di cercare pigramente il punto di riposo, ma piuttosto di sperimentare noi il movimento vivente del pendolo universale, in modo da non fare un solo passo senza la guida dell'impulso-Cristo. La conoscenza del Cristo è possibile solo quando si fa chiaro in noi il rapporto dell'Impulso del Cristo con le forze luciferiche e arimaniche dell'anima umana. È per questo che la nostra Scienza dello Spirito si è proposta di accogliere la rivelazione degli aspetti luciferici ed arimanici del mondo, cosciente com'è di doversi porre nell'àmbito dell'Impulso-Cristo. E ancora per questo, nella corrente teosofica non cristiana nulla potrete trovare in merito agli elementi arimanici e luciferici, perché questi potevano comparire solo nel momento in cui il movimento scientifico-spirituale avesse preso in seria considerazione 1'impulso del Cristo.

Sí, miei cari amici, penso che sia molto importante per l'anima umana comprendere che la Scienza dello Spirito ha il compito di portare qualcosa di veramente nuovo nella coscienza degli uomini, qualcosa di cosí nuovo da poter essere paragonato alle opere piú poderose dell'umanità, come il Cristo di Michelangelo nel "Giudizio universale". Dovremo considerare quello che appare ai nostri occhi come Scienza dello Spirito nel vero senso della parola come il nuovo annuncio della Pentecoste.

P. Calvert «Mefistofele»

In occasione della Pasqua, abbiamo visto come uno dei grandi spiriti dell'epoca moderna, Goethe, abbia tentato di mettere Faust – il personaggio da lui creato come rappresentante dell'umanità – in rapporto con l'Impulso-Cristo. Abbiamo visto che Goethe in gioventú non era stato ancora in grado di stabilire un tale rapporto, e che questo gli divenne possibile solo in età matura. La vita spirituale, cosí come si è sviluppata fino ai tempi nostri, ci si presenta quindi, sotto molti aspetti, come una lotta, una continua lotta. È qualcosa che deve renderci immensamente modesti il vedere come i piú eccelsi spiriti umani abbiano lavorato per formarsi delle rappresentazioni e dei sentimenti di ciò che significa l'Impulso-Cristo. Siamo sopraffatti dalla consapevolezza di quanto modesti dobbiamo sentirci per gli sforzi umani compiuti per giungere alla conoscenza dell'Impulso-Cristo.

Abbiamo visto come Goethe si preoccupasse prima di tutto che a Faust, il quale era per lui il rappresentante dell'umanità, si accostasse tutto ciò che intorno all'uomo si esprime come elemento luciferico e arimanico. Abbiamo anche visto come Goethe abbia confuso in uno l'elemento luciferico e quello arimanico, cosí che non è facile distinguerli nella figura di Mefistofele. Abbiamo mostrato, nelle conferenze di Pasqua, che nella figura di Mefistofele si trovano mescolati insieme i due elementi: quello luciferico

e quello arimanico, perché non era ancora possibile per Goethe giungerne a chiara comprensione. Durante tutta la sua vita, Goethe sentí nel fondo della propria anima l'aspirazione a comprendere il rapporto dell'uomo con Lucifero e Arimane. Quando, divenuto uomo maturo, alla fine del diciottesimo secolo, venne spinto da Schiller a continuare il suo *Faust* e rilesse quel che ne aveva scritto in gioventú, egli chiamò quello che aveva composto e accorpato in epoche diverse, un "Tragèlafo", un essere mezzo bestia e mezzo uomo. Cosí gli apparve il suo *Faust*. E per indicare la difficoltà che provava ora a continuarlo, lo definí una "composizione barbarica"; abbiamo quindi davanti a noi il giudizio di Goethe stesso (che del suo *Faust* doveva intendersene piú di coloro che non sono Goethe) che il *Faust* è un "Tragèlafo", mezzo bestia e mezzo uomo, e che è una "composizione barbarica".

Quello che ho voluto far comprendere nelle conferenze di Pasqua, e che può molto cosí facilmente venir male interpretato, risale quindi, in effetti, a un giudizio di Goethe stesso. È vero che persone molto intelligenti vedono nel *Faust* una perfetta opera d'arte, un'opera insuperabile. Ma non era questa l'opinione di Goethe, e non deve essere, d'ora in poi, neppure la nostra. Anche se vediamo nel *Faust* un altissimo livello, dobbiamo però renderci conto, nei confronti dell'opera, che il *Faust*, per la sua stessa intima composizione, presenta innanzitutto il problema che nella figura di Mefistofele siano confusi insieme Lucifero e Arimane in maniera del tutto incoerente.

Nonostante tale confusione, Goethe sentí però oscuramente che entrambi, Lucifero e Arimane, dovevano essere rappresentati. Goethe li rese un solo personaggio e lo chiamò Mefistofele, quindi nelle singole scene del *Faust* Mefistofele è a volte Lucifero, mentre in altre parti Mefistofele è Arimane. E comunque, per Goethe era chiarissimo che vi sono fatti per l'uomo che accadono sotto l'influsso di Lucifero e di Arimane: di Lucifero e di Mefistofele. Questo avviene veramente.

Esaminiamo ora la fine della prima parte del *Faust*. Come finisce? Faust si è macchiato della colpa piú grave che si possa pensare: ha la vita di un essere umano sulla coscienza, ha ingannato un essere umano. E l'ultima parola della prima parte del *Faust* è: [Mefistofele a Faust] «Via con me!» e nello stesso momento, attraverso una voce che sembra provenire dal cielo e si perde, risuona: «Enrico! Enrico!». Da questa finale della prima parte, comprendiamo quindi a che punto sia arrivato Faust. È arrivato a Mefistofele. Mefistofele si è impadronito di lui. Di questo non vi è alcun dubbio.

Guardiamo ora l'inizio della seconda parte: la scena indica "Paesaggio ridente". «Faust, seduto sull'erba fiorita, stanco, inquieto, in cerca di sonno». Appaiono degli spiriti e da ciò che dicono abbiamo l'impressione di avere a che fare con una natura particolare … sí, è vero, in questa stagione basta uscire all'aria aperta per avere intorno quella natura: la natura di Pentecoste! Aria di Pentecoste. Questa agisce su Faust; e in seguito egli continua la sua via, la sua vita.

Uno studioso ha espresso un giudizio su quanto Goethe ha voluto dire qui: un giudizio che, pur se banale e pedante, contiene realmente qualcosa di vero. Ha detto: «Se ti sei macchiato di una grave colpa, come Faust nei confronti di Margherita, vai in un paesaggio ridente, su un prato fiorito; fa un'escursione in montagna e la tua anima sarà subito guarita e pronta a nuove azioni!».

Questo studioso (Rieger), dal punto di vista realistico arimanico, si può dire che abbia in parte ragione, perché realmente a tutti gli uomini che nel senso consueto della nostra epoca hanno una concezione del mondo esclusivamente materialistica, dovrebbe apparire insopportabile l'azione della seconda parte del *Faust*, dopo il gravissimo delitto descritto nella prima parte, di cui Faust si è reso colpevole. Purtroppo non viene preso abbastanza alla lettera questo poema che, per quanto riguarda il singolo individuo umano, è il massimo poema dell'umanità (perché cosí è il *Faust*, anche se nella sua prima parte è una "composizione

barbarica" e un "Tragèlafo"). Se lo si prendesse abbastanza alla lettera, si dovrebbe capire che è vero quello che è espresso nelle parole: «Via con me!» ....Mefistofele ha Faust in suo potere, e questi, come preda di Mefistofele è ora seduto su un prato fiorito, inquieto, in cerca di sonno. Non dobbiamo certo immaginare Faust, all'inizio della seconda parte, libero dalle potenze infernali. Ma Goethe aspirava ad una vera conoscenza spirituale, e quanto vi fosse vicino è riscontrabile dal brano di una lettera che egli scrisse una volta al suo amico musicista Zelter. In un passo molto importante, Goethe scrive: «Si deve pensare che ad ogni respiro una corrente eterica di vita permea tutto il nostro essere, per cui ci ricordiamo solo parzialmente della gioia, e quasi per niente delle sofferenze». In effetti, ad ogni respiro una corrente eterica di vita permea la nostra interiorità; questo vuol dire che Goethe sapeva bene che l'uomo ha un corpo eterico. Naturalmente, nella sua epoca poteva parlare di queste cose solo nella cerchia dei suoi amici; ma dobbiamo comprendere come Goethe considerasse l'intero essere umano. Egli si diceva che l'essere umano può divenire colpevole, perché in esso vive qualcosa che è sotto l'influsso mefistofelico, che appartiene a Mefistofele. Eppure, nonostante questo, pur considerando cioè che l'essere umano appartiene a quella sfera, egli si rendeva conto allo stesso tempo che nella natura umana vive anche ciò che non può mai essere sottoposto a quell'influsso, qualcosa che può essere preservato dall'influenza arimanico-luciferica. E proprio l'elemento che può essere preservato dall'influenza arimanico-luciferica, è ciò con cui abbiamo a che fare all'inizio della seconda parte del *Faust*. Quel Faust che era stato capace di cadere nella colpa, che si era lasciato trascinare da Mefistofele nei piaceri piú bassi e piú licenziosi della vita, che aveva poi sedotto Margherita, si era reso colpevole. Nel nostro linguaggio antroposofico diremmo che questa parte di Faust deve attendere fino alla prossima incarnazione.

Ma nella natura umana è contenuta un'essenza, che è l'Io superiore dell'uomo, che resta in rapporto con le potenze spirituali del mondo. Le potenze spirituali del mondo vengono perciò incontro a questo "eterno" di Faust. Quando vediamo Faust all'inizio della seconda parte, non dobbiamo immaginarlo come divenuto semplicemente maggiore di qualche anno, ma è soprattutto il portatore di quell'essenza che in Faust non è potuta divenire colpevole. Questo elemento che in Faust non è potuto divenire colpevole, entra ora in rapporto con i rappresentanti dello Spirito della Terra.

Fino dalla sua gioventú, Goethe aspirava a conquistare la visione della natura della colpa, del male, di quanto significhino nell'insieme del mondo; egli sentiva che su tutto alita qualcosa che agisce bilanciando e compensando la colpa e il male. Per cui – dato che una natura di Faust doveva essere in un certo senso abbandonata a Mefistofele («Via con me!»), ha osato trattare l'altra natura di Faust. E dobbiamo aver chiaro che colui che parla all'inizio della seconda parte, non è lo stesso Faust che abbiamo conosciuto nella prima parte, ma è un'altra natura, una seconda natura, che porta solo all'esterno i tratti somatici di Faust, ma che ora ha la facoltà di penetrare e di vivere nella spiritualità che permea il mondo esteriore. In essa deve imparare a orientarsi quell'elemento che da principio non ha alcun collegamento con il corpo fisico esteriore di Faust, perché il corpo fisico, fintanto che l'uomo resta nella stessa incarnazione, conserva inevitabilmente tutti i segni della colpa in cui è caduto. Solamente quella parte di lui che si rende libera dal corpo fisico, può in realtà collegarsi con quello che è l'Io superiore. Faust deve dunque passare attraverso quella trasformazione che possiamo definire "la trasformazione della colpa in conoscenza superiore". Quello che egli porta dentro di sé come colpa, resterà in lui fino alla sua prossima incarnazione. Per l'incarnazione attuale, egli porta la colpa in sé come fonte di una conoscenza superiore che gli offre una piú precisa conoscenza della vita. In tal modo, anche se porta nella sua anima la colpa, la piú terribile colpa, si offre a Faust la possibilità che il suo Io superiore sia messo in comunicazione con la Spiritualità che vive e aleggia sul mondo, permeandolo.

L'Io superiore di Faust si trova in rapporto con lo Spirito dell'aura della Terra. Goethe voleva in qualche modo mostrare che l'elemento piú sublime nell'uomo non poteva essere afferrato da Mefistofele (noi diremmo da Lucifero-Arimane), ma doveva venire preservato, per poter entrare in altre sfere.

Goethe vuole dunque realmente dire che l'Io superiore di Faust entra ora in rapporto con ciò che come entità spirituale è contenuto nel mondo elementare.

Vedremo in seguito come questo sia connesso a sua volta con le cose di cui abbiamo già parlato qui, nelle conferenze di Pasqua.

Rudolf Steiner (**2**. continua)

R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il* Faust *di Goethe*, O.O. N° 272 – Dornach 22 maggio 1915.

LE METAMORFOSI DELLA CIVILTÀ

L'unità tra il mondo interno e il mondo esterno

Oggi cercheremo di gettare uno sguardo verso l'immediato avvenire dell'umanità. Quale sarà nei prossimi decenni il contenuto delle anime umane e quale l'aspetto esteriore della vita? Cercheremo di rispondere a questa domanda con la necessaria prudenza, senza voler fare delle facili ed avventate profezie. Ci dovranno essere di guida le stesse leggi della realtà. Le piante che fioriranno rigogliose la prossima primavera riposano già ora sotto la terra allo stato di semi. Lo stesso avviene della realtà storica. Gli avvenimenti del futuro si trovano già in germe nel presente. Sarà quindi nostro compito di aguzzare lo sguardo per cercare di scoprire nell'epoca nostra i minuscoli germi dai quali usciranno i grandi fatti del futuro.

Se vorremo raggiungere la meta che ci siamo prefissi, dovremo tener sempre presente nel corso della nostra ricerca una verità fondamentale che sta a base dei processi storici: l'evoluzione umana si svolge secondo le leggi dello sviluppo organico. La conoscenza di questa verità aiuterà grandemente il nostro compito. Da questo punto di vista possiamo anche dire: oggi cercheremo di comprendere ogni *forma del presente* come trasformazione di un qualcosa di precedente e come sostrato per un possibile mutamento futuro.

È appunto la considerazione di questo particolare aspetto della realtà storica che ci ha indotto a dare all'argomento che abbiamo oggi da discutere questo titolo: "Le metamorfosi della civiltà".

Con ciò è già detto che dobbiamo per necessità trascurare quell'aspetto dei fatti che si presenta come formazione nuova, che sta sotto il potere del dio Caso e che costituisce perciò l'elemento imponderabile e non prevedibile della realtà futura.

Cominciamo col porre un assioma facilmente intuibile: il mondo interno e il mondo esterno formano un'assoluta identità. Perciò qualunque conoscenza che ci acquisteremo del primo ci servirà anche per comprendere il secondo, e viceversa.

Il mondo esterno non è che il riflesso del mondo dell'anima. Se poniamo il piede in una casa, già dal suo aspetto esteriore, dai particolari del suo arredamento, possiamo comprendere qual è il contenuto delle anime di coloro che la abitano. Un lumicino che arda davanti un'immagine santa in una piccola e oscura cucina di contadini ci può dare maggior senso di grandiosità che non la sala grande e fredda di qualche palazzo signorile. Una sontuosa casa da giuoco, nonostante il lusso, i lampadari e gli specchi può darci un'impressione sgradevole e ripugnante. La nuda e disordinata topaia in cui visse e morí Beethoven c'ispira invece un senso di venerazione.

Anche le città e le terre parlano ai nostri sensi inferiori. Un giornalista svizzero che visitò recentemente la Slesia e la sua capitale Breslavia cosí si espresse: «Qui non si vedono che i tremendi segni della guerra, eppure anche i cumuli delle macerie e gli alberi sradicati e i campi crivellati dagli obici rivelano che questa fu la culla della mistica tedesca e che qui vissero e meditarono Jacob Böhme e Angelo Silesio».

Breslavia nel 1945, dopo un bombardamento

Un'analoga impressione di grandezza spirituale possiamo riportare in Italia camminando per le quiete e raccolte vie d'Assisi e volgendo lo sguardo sulle verdi colline dell'Umbria.

È l'anima dell'uomo che crea l'ambiente nel quale ha da vivere.

Se mi si chiedesse che cosa sia la civiltà non potrei trovare una risposta migliore di questa che segue: la civiltà è il rapporto vivente dell'anima con il suo ambiente. Noi parliamo di civiltà davanti un treno in corsa, davanti una tela di Raffaello, davanti una cattedrale gotica. Se dissotterriamo in Egitto un sarcofago o in Umbria un'anfora etrusca, diciamo: questi sono i segni di una civiltà scomparsa. Dove passa l'uomo lascia l'impronta. Ma non è tanto l'orma del suo piede che ci parla di lui: è piuttosto il segno dell'anima ch'egli ha inciso sulle cose.

I fattori della civiltà

L'anima proietta se stessa nello spazio e nel tempo. Immenso è il contenuto dell'anima, ma esso si raggruppa e ordina intorno alle tre facoltà che costituiscono la vita stessa dell'anima: pensiero, sentimento e volontà.

Immenso è del pari il contenuto della civiltà, ma anche esso si raccoglie nelle tre sfere dell'arte, della scienza e della religione.

Arte, scienza e religione costituiscono perciò i tre fattori della civiltà.

La scienza è il prodotto del pensiero umano, come l'arte è il prodotto del sentimento umano e la religione è il prodotto dell'umana volontà.

L'arte

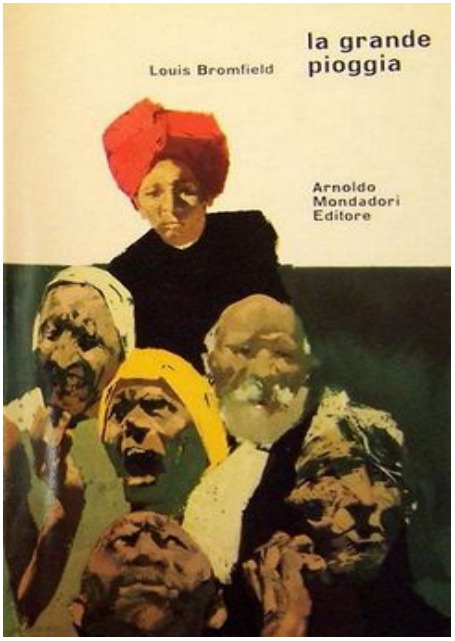
Appena entriamo nel campo dell'arte, siamo sorpresi dalla sua sterilità presente, che tanto contrasta con la floridezza delle epoche passate.

Il secolo passato fu indubbiamente il secolo della poesia. La Francia con Victor Hugo, la Germania con Wolfgang Goethe, la Russia con Puskin, la Romania con Eminescu, l'Ungheria con Petöy hanno avuto il loro massimo poeta nazionale. In Italia, dopo tre secoli di silenzio, la musa leva la sua voce con Alfieri, Foscolo, Leopardi, Carducci e Pascoli. Intorno alla schiera dei massimi, in ogni nazione d'Europa, si stringono i grandi.

Dobbiamo chiederci: perché tanti nello scorso secolo e in questo secolo nessuno? Il poeta è sempre il profeta del suo popolo. Egli esprime lo spirito della nazione. Il secolo scorso doveva cementare l'unità nazionale dei singoli stati europei; aveva perciò bisogno di poeti. La lingua unisce le genti di un paese piú d'ogni altro vincolo. I creatori del linguaggio sono perciò apparsi numerosi nel secolo scorso che aveva il compito di portare all'apice il sano sentimento nazionale dei popoli.

Tutti abbiamo la netta sensazione che nei prossimi decenni si giocherà una partita decisiva per le sorti dell'umanità. Se dovessero prevalere le forze che hanno portato alle guerre di questo secolo, le piú sanguinose della storia, gli uomini avranno poca possibilità di vita sulla Terra. Oggi, appena finita una guerra, tutti si chiedono: «Quanto tempo passerà prima dello scoppio della prossima?». Ma cosí non potrà continuare all'infinito. Bisognerà cercar d'imbrigliare le forze del male e quindi ci sarà battaglia. Per questa battaglia i poeti saranno inutili. I poeti scrivono libri che nessuno legge. L'umanità avrà bisogno di uomini che scendano nelle piazze, che levino la loro voce nei palazzi e nelle officine. Il tempo nostro ha i propagandisti del male; il prossimo secolo dovrà avere i propagandisti del bene.

Composta la grave crisi che oggi travaglia l'umanità, l'arte potrà nuovamente risplendere nel mondo. Se il secolo XIX è stato il secolo della poesia, il secolo XXI sarà quello della musica. La musica non ha bisogno per esprimersi di un sostrato nazionale. Essa parla un linguaggio universale comprensibile dagli uomini di ogni razza e nazione. Perciò nel secolo dell'universalismo, che sarà il prossimo, compariranno musicisti della statura di Bach, Wagner, Beethoven, Bruckner ed ancora piú grandi.



La letteratura del nostro secolo è caratterizzata dai cosiddetti romanzi-fiume degli scrittori anglosassoni. Voglio citarne solo due: ➔ *E le stelle stanno a guardare* di Cronin e 🡐 *La grande pioggia* di Bromfield. In questi romanzi il mondo viene osservato dal punto di vista dell'anima cosciente, senza la "moralizzazione" cosí caratteristica degli scrittori dello scorso secolo. Ma appunto perché siamo nel tempo dell'anima cosciente, non è da dubitare che gli scrittori inglesi e americani manterranno il primato della letteratura e ci daranno nel prossimo mezzo secolo opere quanto mai significative.

La religione

E la religione, quali sviluppi assumerà mai essa dentro le anime umane? C'è una scissione nel mondo: una parte degli uomini è ancora legata al passato, un'altra parte anela invece verso l'avvenire. I primi troveranno anche in futuro una profonda soddisfazione nel riempire le loro anime di contenuti religiosi; i secondi soggiaceranno invece alla tendenza di sostituire la religione con la scienza.

La borghesia in Europa crolla. Questo crollo assume già ora proporzioni gigantesche e aspetti paurosi in Germania, in Ungheria, in Polonia e nei Paesi baltici. Quali che possano essere le vicende politiche di questi Stati nei prossimi anni, essi non sfuggiranno a una rapida proletarizzazione. Ciò spingerà le anime degli uomini che abitano quei Paesi a delle tendenze estremiste in un senso e nell'altro. Molti saranno salvati dalla religione, molti altri saranno sommersi dalla piú cupa disperazione. Le masse proletarie non avranno piú alcuna fiducia nelle "ideologie" e saranno portate ad adorare le macchine. Nel campo religioso dunque sempre piú profonda ed insanabile sarà la scissione tra gli uomini del passato e gli uomini dell'avvenire.

La scienza

La scienza del nostro secolo ha celebrato i suoi piú grandi trionfi nel campo della tecnica: l'automobile, l'aeroplano, la radio sono i prodotti tipici della tecnica del secolo ventesimo.

Continuerà la vittoriosa ascesa della tecnica anche nel futuro? Le telearmi e i razzi radiocomandati indurrebbero a dare una risposta affermativa. Tutto nel mondo ha però un limite ed è difficile pensare che il limite già raggiunto dalla tecnica possa venir sensibilmente superato.

La bomba atomica chiude un'èra e ne apre una nuova. La bomba atomica si basa sui princípi di quella scienza nuova, di carattere intermedio, a cui è stato dato il nome di fisica chimica. Essa è il coronamento della fisica e l'esordio della chimica.

La chimica creerà una nuova tecnica e farà dare alla configurazione esterna della vita un aspetto del tutto diverso. Molte macchine che conosciamo oggi saranno relegate in soffitta. Carbone e petrolio non saranno piú considerati materie prime. Le centrali elettriche saranno superflue, perché si avrà il modo di ottenere la corrente elettrica direttamente dai processi chimici degli elementi. Piroscafi, ferrovie, velivoli, automobili viaggeranno con tutt'altre forze di quelle che conosciamo oggi.

I cambiamenti in questo campo saranno cosí radicali che non si lasciano cogliere facilmente dalla nostra fantasia. Lentamente ci avviamo a quella magia della scienza che fu pronosticata da Ruggero Bacone. Mosè fece scaturire l'acqua dalla roccia e l'apprendista stregone di Goethe, evocando lo spirito delle acque, rimase sommerso dai flutti. Non è improbabile che tali miracoli si ripetano in futuro artificialmente. L'uomo saprà trasformare in acqua le pietre e l'aria; quest'acqua, per la sua speciale natura, gli servirà da materia prima essenziale dalla quale ricaverà calore, luce, elettricità.

I sostrati della civiltà

Prima di continuare nel nostro studio, vogliamo fare una distinzione. Abbiamo detto che la cultura è il prodotto del pensiero, del sentimento e della volontà dell'uomo. Poniamoci ora la domanda: i vestiti che indossiamo sono anche "cultura"?. In quanto prodotti dal pensiero e conformati dal gusto del bello, indubbiamente sí; in quanto servono a soddisfare un bisogno puramente fisico, evidentemente no.

La vita economica, il commercio, sono cultura solo parzialmente. Nella loro vera essenza costituiscono un sostrato materiale della cultura.

Del resto, questa distinzione è intuitiva: la capanna di un selvaggio contiene poca cultura; moltissima cultura contengono invece, se pur in senso diverso, il Palazzo Pitti di Firenze e l'Empire State Building di New York.

La civiltà ha dunque un sostrato puramente materiale.

Consideriamo ora questo aspetto piú complesso della civiltà, in cui la cultura si frammischia a ciò che non è piú cultura.

L'economia

La guerra ha prodotto la rovina economica dell'Europa. In un certo senso questo era lo scopo della guerra. La crisi economica del mondo è indubbiamente la piú grave di quante abbia finora attraversate l'umanità. Questo stato di collasso generale è relativamente benefico.

Molti si chiedono: «Dato che un'altra guerra è inevitabile, perché non farla subito?».

La risposta, che io ho cercato di dare a questa domanda, è la seguente: le condizioni economiche mondiali non permettono agli Anglosassoni di intraprendere una guerra che trasformerebbe l'Europa in un deserto.

Un deserto non può essere un mercato di assorbimento. Dopo il 1950 il mondo assisterà a una completa ripresa economica e allora sarà possibile fare una nuova guerra. Ma forse, fino a quel tempo, la situazione politica si sarà cambiata in modo tale che nessuno parlerà piú di guerra.

Dopo il 1918 si parlò di una pace eterna, oggi si parla di una guerra eterna. Speriamo che gli uomini, come si sono sbagliati allora, si sbaglino anche ora. Accogliete tutto ciò come una mia impressione personale. Una cosa però è certa: assisteremo in futuro al cambiamento dell'indirizzo politico di molti governi e al crollo di molti regimi.

Cerchiamo di comprendere le leggi spirituali che regolano tali mutamenti.

Vita e morte delle ideologie: dissoluzione cancerosa dei regimi

Rudolf Steiner, conducendoci nel profondo contenuto dei Vangeli, ci rivela una grande verità spirituale: il Cristo non avrebbe potuto vivere oltre i 33 anni. Il suo sublime contenuto spirituale, filtrando dall'Io al corpo fisico attraverso gli arti intermedi, avrebbe dissolto la corporeità subito dopo averla raggiunta. Non dimentichiamoci: il Cristo è uno Spirito divino, mentre il corpo fisico è adatto ad accogliere soltanto uno Spirito umano. Lo Spirito è piú forte della carne; al suo contatto la carne non esiste.

Vi è dunque questa legge spirituale: il contenuto animico-spirituale dell'uomo filtra attraverso i suoi arti e finisce col raggiungere il corpo fisico. Qui avviene una potente reazione.

Osserviamo l'anima di un giovane. Essa è piena di entusiasmo, di ideali e di sogni, ma la vita offre assai di rado la possibilità di dare pieno appagamento alle aspirazioni dello Spirito. Man mano che gli anni passano, le forze interiori sono costrette a ritornare su se stesse, a raggricciarsi, e cosí rattrappite filtrano lentamente attraverso gli arti, e dopo due decenni o poco piú compaiono nel corpo fisico. Qui si manifestano come cancro e producono la rovina corporea e spesso la morte. Ora comprendiamo perché il cancro attacchi soprattutto l'uomo nell'età che va dai quaranta ai cinquanta anni. Il cancro è la manifestazione fisica del contenuto animico-spirituale dell'anima, che fu impedito di esplicarsi in maniera sana.

Quanto avviene nel singolo uomo si ripete, in modo naturalmente assai piú grandioso, nei popoli. Sappiamo già che il particolare contenuto di una qualche ideologia è sempre legato all'anima di un popolo, che ne è il naturale portatore. Un'ideologia ha sempre un contenuto spirituale molto elevato, che però non viene manifestato in modo giusto e diventa facile preda delle potenze arimaniche. Perciò nel campo della vita sociale e nazionale si riporta il fenomeno del cancro. Le ideologie nascono e dopo due o tre decenni muoiono per dissoluzione cancerosa dell'organismo sociale.

Il cancro è il male del nostro secolo. Esso attacca, per le stesse ragioni e con pari violenza, organismi fisici ed organismi sociali. Le formazioni cancerose insidiano nel nostro tempo gli organismi sociali e statali e nel loro acme producono il crollo del regime a cui hanno dato vita. In tutto il corso del secolo saremo dunque spettatori dell'insorgere di tumori sociali e conseguente sfacelo degli Stati.

La legge del moto pendolare

Un'altra legge regola i processi storici: la legge del moto pendolare. Abbiamo già parlato di questa legge, quando ci siamo occupati del problema del bene e del male. Quando mancano le giuste forze equilibratrici, è assai facile passare da un eccesso all'eccesso opposto.

Inoltre è da tener presente un altro fatto. La realtà nella quale viviamo è sferica. Se da Occidente procedo verso Oriente, a un determinato punto devo arrestare il mio cammino. Se volessi procedere per forza d'inerzia, dopo qualche tempo avrei dinanzi a me di nuovo l'Occidente e la mia convinzione di andare verso Oriente non sarebbe che un'illusione.

Lo stesso avviene degli impulsi che promuovono la vita delle nazioni e determinano le loro direttrici di marcia, quando siano spinti all'eccesso e all'esagerazione. I pendoli spinti troppo in alto ricadono dall'altro lato. Nella seconda metà del secolo assisteremo alla caduta di molti pendoli dalla parte opposta a quella verso cui furono spinti. Il metronomo che segna oggi il passo della storia oscilla tra due estremi: gli Stati Uniti e la Russia.

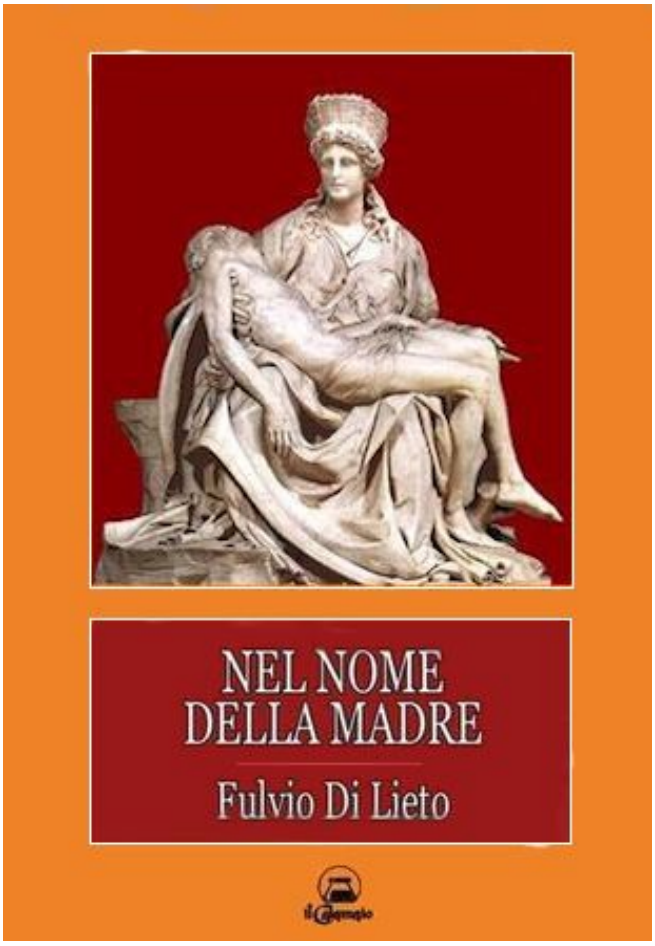
Fortunato Pavisi (**1**. continua)

NEL NOME DELLA MADRE

di **Fulvio Di Lieto**

Roma, la Città Eterna. Un'eternità che si manifesta in segni e simboli, occhieggia da ogni rudere e monumento, esala con il radon e crea l'inquietudine dell'assoluto inesprimibile.

Ma quell'eternità latente in forma elusiva può afferrare l'anima come uno tsunami metafisico e travolgerla.



Accade a Franco Solacchi, un giovane impiegato appassionato di fotografia. In un giorno di agosto, quando cade il diaframma che divide il mondo fisico da quello trascendente, gli capita di fare un blow-up della realtà e scivolare con tutti i panni nella *natatio* purificatoria delle Vestali, inseguito dall'incarnazione di un manipolo di guerrieri numidi accorsi a Roma per portare a compimento un intrigo internazionale legato a un antico mistero.

Un'operazione che, proponendosi un fine di bene, riesce a provocare non pochi guai. Soprattutto all'incauto fotografo, finito nel posto giusto al momento sbagliato.

Sfortuna? Non tanto. Perché in mezzo a una girandola di fatti e misfatti, di incontri e scontri, Franco trova l'amore. Strano e prodigioso anch'esso, come tutta la storia di cui è protagonista suo malgrado, che gli insegna a nuotare nel mare del mistero.

E quell'operazione che sembrava all'inizio disperata, grazie all'aiuto della Madre recuperata darà all'intricata vicenda l'esito salvifico per cui era stata ideata.

Fulvio Di Lieto ***Nel nome della Madre***

Il volume può essere richiesto in libreria, oppure direttamente alla Casa Editrice

www.ilcalamaio.it – info@ilcalamaio.com – Via B. Orero, 35 – tel. 06 4384095 – 00159 Roma

Pagine 312 – Prezzo € 15,00

Daily Horror Chronicle

Corrispondenze diaboliche online dal paludoso fronte terrestre

di **Andrea di Furia**

Daily Horror fa parte di una trilogia.

Per la struttura dell'opera completa l'autore si è idealmente collegato alla *Divina Commedia* di Dante Alighieri: alcuni suoi personaggi sono richiamati esplicitamente.

Daily Horror è il secondo volume della trilogia (corrisponderebbe al Purgatorio dantesco); il primo è *Mail da Furbonia* (che corrisponderebbe al Paradiso) e il terzo volume è in corso d'opera (corrisponderà all'Inferno).

C'è un crescendo di "cattiveria" nell'habitat dei Bramosi pastori della Furbonia e dei Malèfici custodi della Fanatic, che giustifica questa progressione inversa, e poi, diversamente dal Sommo Dante, nella trilogia che vede protagonista Giunior W. Berlicche non si spazia nei tre mondi, ma si resta confinati in uno solo.

Da qui discende l'impossibilità di una Divina Commedia, piuttosto è il caso di una Umana Tragedia.

Fatti i doverosi distinguo con il Padre della lingua italiana, l'autore è riuscito solamente ad allestire una tragica farsa.

Molto istruttiva, peraltro: *la Demoniaca Farsa.inf.*

È da apprezzare che Andrea di Furia abbia deciso di riproporre ai suoi fedeli lettori un seguito del fortunato *Mail da Furbonia*, i cui umori sulfurei tuttora evaporano dagli scaffali delle librerie dove è custodito il volume contenente lo scabroso carteggio e-mail tra il giovane diavolo Giunior Dabliu e suo zio Malacoda.

Lo zio era finito in Purgatorio per una serie di fatti e misfatti che presso l'Arcontato delle Tenebre ne avevano minato la credibilità nel suo ruolo canonico di mefistofelico professionista della tentazione ai danni delle gustose seppure addormentate caviucce umane nel paludoso sottobosco animico del quinto piccolo eone tecnologico postatlantico, ovvero nella sua opera di perversione esiziale dei figli dell'uomo abitanti quel "ciottolo orbitante" chiamato Terra.

Se l'autore del presente lavoro insiste nel proporci un ulteriore carteggio tra diavoli è perché, sempre per quella debolezza tipica dei geni, Giunior Dabliu, essendo anche demonio, pecca di distrazione, nel consentire indebite interferenze e intercettazioni delle sue mail, e di diabolica perseveranza nel diffondere confidenze piccanti e rivelare a un occhio indiscreto i piani quinquennali di satanica libidine distruttiva messi a punto dal Black Team, una squadra speciale di guastatori infernali, tutti laureati e con *Master in Damnatio Administration* conseguito presso l'Università subnaturale di Furbonia, frequentata a suo tempo anche da Giunior Dabliu e dalla sofisticata Vermilingua.

Ora la diavolessa con il penchant intellettuale, dopo la laurea e il master, è nella redazione del Daily Horror Chronicle, il prestigioso quotidiano infernale di cui il brillante Giunior Dabliu è corrispondente esterno. Il fatto che i due giovani diavoli appena laureati, e dopo aver finito il master, siano stati assunti in pianta stabile a tempo indeterminato con tutte le garanzie e tutele amministrative, sconfessa i detrattori della condizione infernale, che non conosce precariato e disoccupazione.

È di estremo interesse leggere la corrispondenza in rete tra il giovane inviato speciale del Daily Horror e l'emancipata redattrice Vermilingua. Ne esce un quadro allucinante, non della condizione infernale bensí della civiltà umana, arrivata al punto omega della perversione, e pare di capire dai commenti e dalle considerazioni dei due sulfurei giornalisti che gli uomini e le donne del pianeta, definiti con un certo azzardo semantico "le appetitose vittimucce", siano nella realtà della cronaca piú diabolici degli stessi diavoli, e hanno fatto tutto da soli.

È il caso di dire che gli allievi hanno superato i maestri, e che la mattanza di anime progettata dalla corrosiva università della perdizione stia avvenendo per autoesecuzione, senza eccessivo intervento della sanguinolenta nomenclatura dirigente degli inferi, che avrà cosí trionfato senza troppa fatica sul Nemico Celeste e le di Lui Gerarchie.

L'uomo ha fatto harakiri, rinunciando alla propria libertà e divinità per un pacchetto di derivati.

È infatti la corruzione in ogni campo, individuale e sociale, che ha portato la civiltà umana al punto di non ritorno dell'imbarbarimento cui è pervenuta, e Giunior Dabliu lo rivela nelle sue e-mail, attribuendo ai gestori della cosa pubblica, allo Stato *unitario onnipervasivo*, di «causare distruzione, provocare avversione, instillare paura e stimolare l'odio nell'economia, nella politica e nella cultura, intrecciandola con nodi sempre piú stretti e soffocanti al carro della gestione autocratica della società umana».

Le soluzioni? Sono tante e geniali. Prima fra tutte la Tripartizione dell'organismo sociale secondo le tre aree di competenza culturale, giuridica ed economica. Soluzioni che, rovesciate, ci fornisce lo stesso Giunior Dabliu nel succoso scambio epistolare con la sua collega Vermilingua.

Il neo-corrispondente del media deviato Daily Horror Chronicle, rivelando con icastico zelo le strategie, neppure tanto occulte, dell'Arcontato delle Tenebre per dannare la creatura umana, delinea allo stesso tempo le contromosse che l'uomo divenuto cosciente del proprio compito, ispirato dalle Armate Celesti guidate da Michele, potrebbe mettere in campo per risolvere a proprio definitivo vantaggio la millenaria, anzi multieonica contesa tra il Male e il Bene. Naturalmente, in piena autonomia di scelta tra dannazione e redenzione. Ecco perché questo libro è un vero vademecum per aiutare la società umana a uscire dall'inferno in cui si è autoreclusa.

Stranamente, ma non poi cosí tanto, l'inviato Giunior Dabliu, per distrazione (o intenzione?), come il Mefistofele di Goethe, incarna «quella forza che sempre vuole il male e sempre il bene crea». Per questo dalle pagine del libro non esala zolfo ma un forte odore di libertà: dalle pastoie della finanza creativa, dalla politica rapace e inconcludente, dalle fughe di greggio e di capitali, dalle pandemie pompate, dalle scie chimiche e dalle Torri di Babele che ci tolgono il Cielo.

Se le vie dell'Inferno sono pavimentate di umane buone intenzioni mancate, vuoi vedere che quelle che riporteranno l'Uomo al Paradiso sono lastricate delle distrazioni di un buon diavolo di reporter?

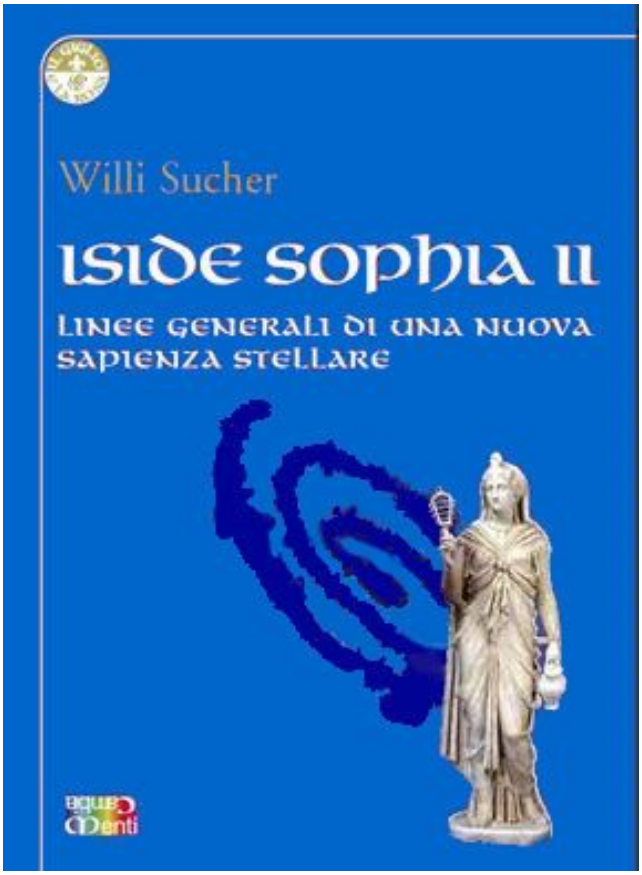
Fulvio Di Lieto

Andrea di Furia ***Daily Horror Chronicle – Corrispondenze diaboliche online dal paludoso fronte terrestre***
Editrice CambiaMenti Daily Horror Via Armando Quadri, 9 – 40125 Bologna
e-mail: cambiamenti@cambiamenti.com Bologna 2011 Pagine 292 – Prezzo € 15,00

Iside Sophia II

Linee generali di una nuova sapienza stellare

di **Willi Sucher**



L'opera di ricerca e di studio – studio interiore – opera alla quale egli dedicò – anzi consacrò – l'intera sua vita, è un'impresa titanica. Dopo il suo incontro con Rudolf Steiner e l'Antroposofia, egli venne indirizzato dalla Dottoressa Elisabeth Vreede, responsabile della Sezione Matematico-astronomica della Libera Università di Scienza dello Spirito del Goetheanum, alla ricerca di una novella Sapienza Stellare.

Molto era stato detto da Rudolf Steiner nella miriade di conferenze che egli aveva tenuto per i suoi discepoli o anche per un pubblico interessato ai temi della Scienza dello Spirito. Ma tale donazione era dispersa in un'opera immensa e solo in parte allora edita e pubblicata.

Inoltre Rudolf Steiner, come spesso faceva, su questa novella Sapienza Stellare aveva dato solo gli impulsi iniziali, indicate le direzioni della ricerca e comunicata una parte della sua investigazione spirituale, per il resto voleva che vi fossero individualità che si assumessero liberamente il compito di portare a piena realizzazione gli impulsi da lui donati, che sviluppassero ulteriormente la ricerca da lui iniziata.

Willi Sucher fu uno dei pochi che, con grandissima abnegazione, si dedicò con tutte le sue forze a tale missione. Egli non era un dialettico, bensí un rigoroso praticante interiore. Si immerse nella disciplina interiore e nella meditazione contemplativa delle rivelazioni di Rudolf Steiner sulla cosmologia e la cosmogonia. In modo particolare si immerse nella meditazione delle immagini della storia dell'uomo e del Cosmo che si trovano nella *Scienza Occulta* del Maestro.

I primi frutti furono la trilogia di *Iside Sophia I, II,* e *III.*

Il primo volume è già uscito edito dalla Casa Editrice bolognese *CambiaMenti*, e il secondo appare ora tradotto, sempre nella stessa benemerita Editrice felsinea, per le fatiche di Silvano Mirami, che si sta dedicando a tradurre l'intera opera di Willi Sucher.

Tradurre una tale opera, al di là del notevole impegno linguistico, è indubbiamente al contempo un compito di forte impegno interiore, perché è necessario immergersi nei contenuti descritti dalla penna magistrale dell'Autore con una partecipazione interiore attiva,

vivendo nella propria anima l'azione delle immagini e dei pensieri che si succedono nel tempo e nelle pagine. A volte la parola giusta o l'espressione efficace e fedele vengono solo dopo lungo cercare, presentandosi come una folgore.

Qualcosa di simile accade in chi legge l'Opera di Sucher con identica partecipazione dell'anima. A chi doni a queste immagini e quadri cosmici l'attività meditativa del pensiero libero dai sensi, cosí come descrive Rudolf Steiner nel V Capitolo della sua *Scienza Occulta,* può sperimentare come il pensiero puro si avvivi della vita segreta di tali immagini, come esse siano il veicolo del pensiero che attraverso esse risorge come folgorante pensiero vivente.

Una volta Massimo Scaligero volle descriverci – quasi quarant'anni fa – l'esperienza che egli ebbe durante la II Guerra Mondiale, in un momento per lui drammatico, di questo farsi uno del folgorante pensiero puro col vivente pensiero creante dell'Universo, di come nel piú individuale atto del pensare possa darsi il piú vasto e travolgente pensiero creante del Cosmo: il Pensiero Vivente uno con la Folgore del Logos. Perciò il libro di Willi Sucher è prezioso per il praticante interiore.

In questo secondo volume della trilogia di *Iside Sophia*, viene alzato *un* velo sull'essenza e sull'origine dell'antica Mitologia greco-romana, ponendola in relazione col divenire cosmologico e cosmogonico dell'Universo, con la genesi dell'essere umano a partire dall'Antico Saturno sino al tempo attuale, nel quale questi si trova di fronte alle prove supreme del suo esistere, e alla possibilità di trovare, o ritrovare, il senso e la finalità di essere su questa Terra in un'epoca cosí oscura e convulsa.

L'incontro con l'Antroposofia di Rudolf Steiner è un dono aristocratico e un privilegio raro, che occorre meritare con la pratica interiore, con la purificazione e la trasformazione dell'anima che il percorrere il suo Aureo Sentiero comporta.

L'*Astrosophia*, la novella Sapienza Stellare, è uno dei doni piú belli che l'Essere angelico Antroposofia ci porge: per ritrovare quell'una Vita Cosmica che – attraverso un'immolazione e un sacrificio indicibile – si è fatta vita umana e terrestre. Vita che aspira a ritornare Vita Cosmica e risuonare creativamente nell'Universo e nel cuore dell'uomo come potenza d'Amore.

Veramente attraverso la Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner e la sua mirabile figlia, l'*Astrosophia*, la novella Sapienza Stellare, l'uomo comincia a comprendere il senso del monito del Dio di Delphi: Conosci te stesso, e conoscerai gli Dèi e la Natura!

Eugenio Luri

Willi Sucher ***Iside Sophia II – Linee generali di una nuova sapienza stellare***

Editrice CambiaMenti Iside II Via Armando Quadri, 9 – 40125 Bologna

e-mail: cambiamenti@cambiamenti.com Bologna 2011 Pagine 266 – Prezzo € 20,00

L'INCONTRO CON IL CRISTO NEL PRESENTE
e lo spirito del Goetheanum

Il progetto del sentiero iniziatico pratico

A questo punto dobbiamo nuovamente mettere davanti al nostro animo il fatto che nel Goetheanum, nelle sue forme artisticamente modellate, operavano reali forze sovrasensibili. Se cosí non fosse stato si sarebbe potuto effettivamente affermare che là c'era un edificio nel quale erano espresse soltanto *simbolicamente* delle idee scientifico-spirituali. Ma le cose, come sottolineò Rudolf Steiner, *non* stavano affatto cosí.

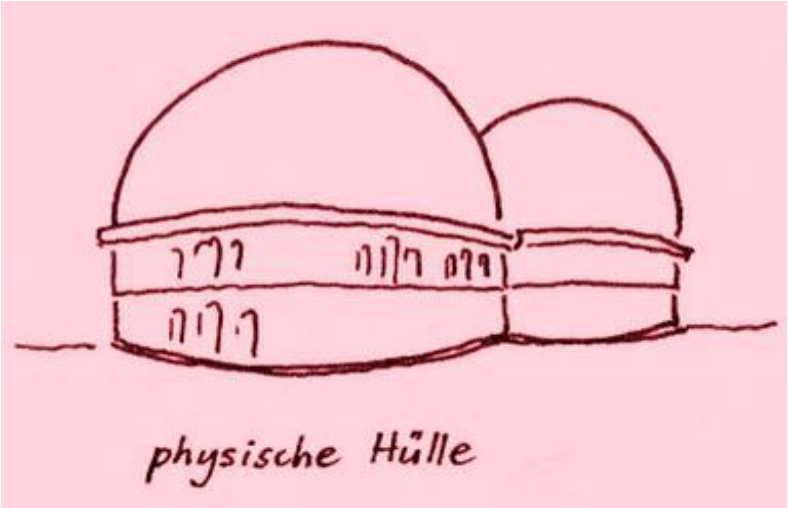
Se dunque rendiamo davvero vivente nella nostra anima il pensiero della reale presenza di forze spirituali all'interno dell'edificio del Goetheanum, possiamo andare oltre dicendo a noi stessi: «Per realizzare una simile "immaginazione reale" nel mondo sensibile era indispensabile che il Goetheanum fosse concepito secondo princípi che si fondano su nessi sovrasensibili. Questo significa che il costruttore, nel suo piano, doveva aver preso in esame come *punto di partenza* ciò che il discepolo dell'Iniziazione avrebbe incontrato, come vero coronamento del percorso, soltanto alla fine del medesimo. Cosí come ogni complesso, che oggi possiamo incontrare nel mondo sensibile e in quello sovrasensibile, si è sviluppato da tempi remoti partendo da un unico 'punto' di vita autentica, anche questo edificio è sorto da un punto, che è la sorgente di tutti i misteri del sentiero occulto, i quali si dispiegano di fronte al discepolo man mano che egli prosegue nel suo percorso attraverso l'edificio, ed al tempo stesso la scaturigine di tutte le altre forme architettoniche e di costruzione».

Richiamiamo dunque brevemente davanti alla nostra mente l'edificio nella sua forma generale e nel peculiare compito delle sue partizioni spaziali (analisi piú approfondite di quanto può essere detto sul Goetheanum da un punto di vista architettonico o di costruzione, sono presenti in numerose conferenze di Rudolf Steiner. Cfr. in particolare la O.O. N° 286 *E l'edificio diviene uomo. Verso un nuovo stile architettonico*, Editrice Antroposofica 1999; O.O. N° 287 *L'edificio di Dornach come simbolo del divenire storico e di impulsi di trasformazione artistica*, Edizioni Arcobaleno 1989; e ancora *Der Bau* di Carl Kemper o *Das Farbenwort* di Hilde Raske).

Naturalmente il visitatore che – in modo consapevole o inconsapevole – intraprendeva il percorso iniziatico attraverso il Goetheanum, si trovava innanzitutto di fronte alla forma *esterna* dell'edificio. Bisogna a questo punto tenere a mente che Rudolf Steiner, all'inizio del progetto del Goetheanum, o meglio, di quello che allora veniva chiamato ancora Johannesbau, osservò piuttosto argutamente che avrebbe potuto rappresentarsi il Goetheanum anche se questo fosse stato completamente ricoperto di terra, dunque se fosse stato "invisibile" dall'esterno o comunque non visibile. Una tale affermazione è comprensibile solo a chi abbia fatto suo il pensiero della presenza e dell'azione concrete di Entità spirituali reali nell'edificio. Infatti, per Rudolf Steiner ciò che contava soprattutto era quell'Essere spirituale che si trovava – esattamente come avviene negli esseri umani – *all'interno* di una forma o involucro esteriore. Nessuno che non rifiuti completamente determinate realtà fondamentali può affermare in tutta serietà che ciò che si esprime nel corpo umano sia *l'uomo* in sé; in realtà l'uomo vero e proprio, il suo elemento animico, il suo Io, utilizza semplicemente, per il tempo in cui vive sulla terra, tale involucro fisico. Pertanto l'espressione del Goetheanum "seppellito" sotto la collina, si riferisce all'intenzione di Rudolf Steiner di condurre il visitatore, grazie all'impulso architettonico del Goetheanum, alla contemplazione di fatti *sovrasensibili*.

Questa idea comunque non ebbe grande seguito tra i promotori della società di costruzione. Cosí il compito di creare un adeguato involucro esteriore al vero e proprio Essere del Goetheanum toccò a Rudolf Steiner: «L'iniziativa …per la costruzione del Goetheanum poteva essere portata a compimento in modo autentico se questa costruzione fosse scaturita, fin nei particolari della sua forma, dallo stesso Spirito vivente dal quale era nata l'antroposofia medesima. Io ho spesso usato un'immagine: si osservi una noce e il suo guscio. Il guscio non è certamente il simbolo della noce, tuttavia si è formato grazie alle stesse leggi della noce. Cosí la costruzione può soltanto essere il guscio che, con le sue forme ed immagini artisticamente modellate, annuncia lo Spirito che vive nella Parola dove l'Antroposofia parla attraverso le idee» (Rudolf Steiner, *L'impulso del Goetheanum nella presente crisi della civiltà*, O.O. N° 36. Raccolta di articoli pubblicati sul settimanale «Das Goetheanum», edizione tedesca, dal 1921 al 1925).

Cosí il visitatore del Goetheanum si trovava dapprima davanti al guscio esteriore dell'edificio, che, in qualche modo, era il "corpo fisico" dello stesso, e poteva allora comprendere, dopo essere entrato nell'edificio e poi averlo lasciato nuovamente, perché questo "*corpo fisico*" esteriore fosse caratterizzato proprio da quelle forme che egli aveva potuto percepire accostandovisi all'inizio del suo percorso.

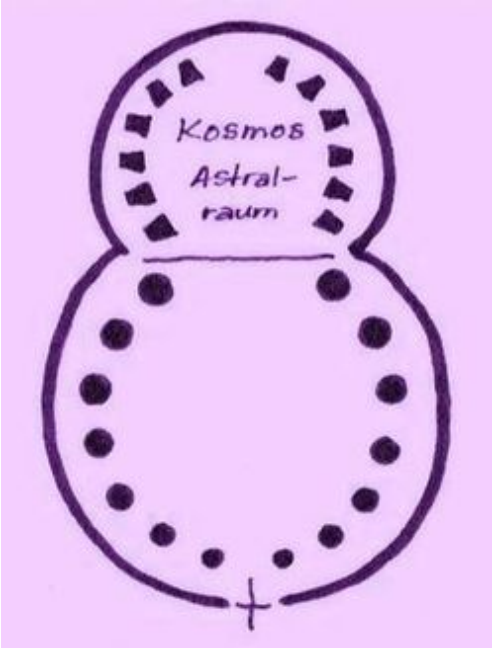


«Involucro fisico»

Il visitatore dunque era in certo qual modo penetrato nell'interiorità spirituale del Goetheanum attraverso l'involucro fisico. Entrava nell'edificio da Occidente. Si trovava allora in una sala sormontata da una cupola, sorretta da due volte sette colonne, che lo circondavano come il *sistema planetario* circonda la terra e nella quale egli sentiva afferrare il proprio essere, che iniziava lentamente ad ampliarsi grazie a tutte quelle impressioni sensoriali permeate di Spirito. Egli poteva sentire in tutto se stesso: 'In questo spazio io sperimento il *mondo eterico*'.

«Sistema planetario
Spazio eterico»

Successivamente il visitatore, che, grazie alle impressioni precedenti, già si era sentito trasformato in un discepolo iniziatico della Scienza dello Spirito, si trovava di fronte ad una sorta di barriera naturale disposta spazialmente: infatti, dietro la grande sala sovrastata dalla cupola, si apriva – dove le due cupole si intersecavano parzialmente – una sala piú piccola, la cui cupola era sorretta da 12 slanciate colonne. Questa piccola sala, sormontata anch'essa da una cupola, che fungeva da spazio teatrale, non era pensata per offrire al visitatore un'esperienza fisica. Egli poteva accedervi invece *animicamente*. Cosí egli sperimentava, proprio grazie a quella barriera fisica, una acuita concentrazione nei confronti del proprio essere animico. Mentre poteva stare nella sala grande, nel "*sistema planetario eterico*" con il corpo fisico e quindi poteva avere la percezione di come proprio il corpo eterico fosse strettissimamente collegato al corpo fisico, doveva – per poter entrare nella sala piccola con cupola – in certo modo staccare qualcosa dagli altri suoi corpi: il corpo astrale. Soltanto in questo modo egli poteva sperimentare nel modo giusto la reale essenza dello spazio cosmico che sovrasta il capo umano e che gli parlava nella piccola



«Cosmo
Spazio astrale»

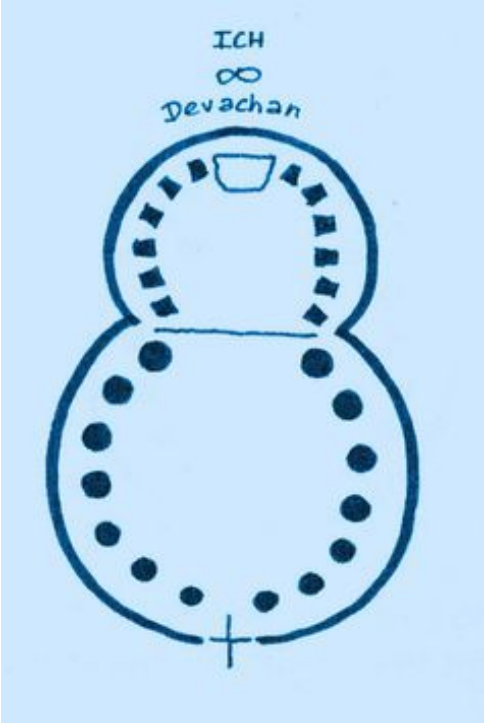
sala sovrastata dalla cupola. Percepiva allora la propria anima come realmente innalzata tra le stelle fisse dello Zodiaco, la cui sublime silenziosa potenza sembrava fluire su di lui dagli architravi attraverso le dodici colonne. Egli entrava nel *mondo astrale*.

Al centro del flusso artistico-sensibile di quel circolo cosmico egli si trovava ora di fronte ad un'opera d'arte che gli doveva apparire – sin dal primo momento in cui aveva messo piede nell'edificio – come il coronamento piú prezioso di tutte le meraviglie di questo edificio sensibile-sovrasensibile. Cosí avrebbe dovuto sperimentare che in quest'opera d'arte centrale, che era stata denominata da Rudolf Steiner "la scultura del Rappresentante dell'Umanità", era attivo un Essere che andava oltre tutti i livelli che egli aveva attraversato fino a quel momento. Avrebbe sperimentato l'Essere trino del Dio che abita *al di là* dello spazio cosmico, dal quale tutto e ogni cosa è scaturito, dal quale nasce ogni esistenza, che è la sorgente di ogni vita e di ogni bene. Egli non avrebbe potuto individuare, per il luogo in cui agisce questo Essere, una denominazione piú precisa del concetto di infinito, o di Devachan. Come il Dio incarnatosi nel Cristo Gesú era circondato dai suoi dodici Apostoli, i rappresentanti del Consiglio delle Stelle, allo stesso modo egli avrebbe potuto riconoscere con tutta la forza cosciente del suo *Io*, che il Rappresentante dell'Umanità, circondato dalle dodici colonne della piccola sala, con tutta la potenza del suo essere spirituale, è il Maestro del suo corpo animico.

In realtà erano solo pochi stretti collaboratori di Rudolf Steiner ad essere altrettanto addentro come lui nella struttura occulta del Goetheanum. A questi collaboratori egli parlò del Goetheanum come di un tempio dei Misteri, denominando i tre elementi principali di cui si è detto dianzi con la terminologia dell'architettura del tempio: "vestibolo" (sala grande), "sacrario" (sala piccola) e "Sancta Sanctorum" (scultura lignea). Ciò fu successivamente ripetuto da Rudolf Steiner piú volte in modo analogo in riferimento al tempio di Artemide ad Efeso (vedere ad esempio la conferenza del 2 dicembre 1923, O.O. N° 232, e la conferenza del 31 dicembre 1923, O.O. N° 260).

In tal modo, il visitatore che accedeva all'edificio avrebbe potuto ricevere l'impressione di una chiara tripartizione dello stesso.

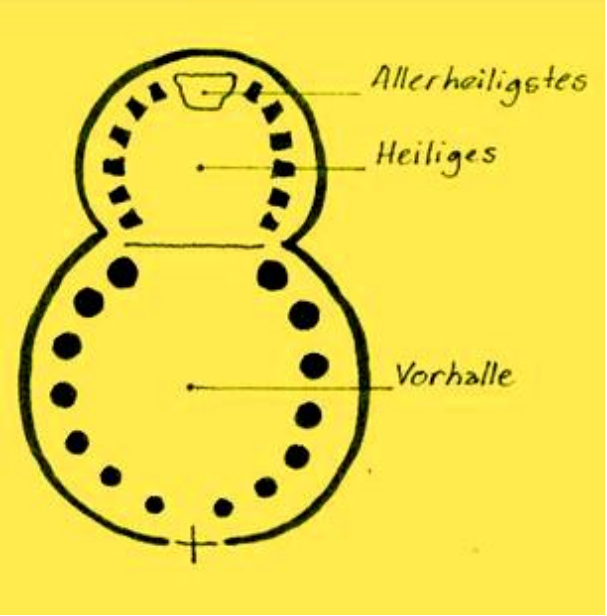
L'edificio era cosí concepito che il visitatore vi entrava da *Occidente*. Il "Sancta Sanctorum", verso il quale si dirigeva, si trovava all'estremo *Oriente* dell'edificio. E da Oriente era stato concepito, – come è stato accennato – questo tempio dei Misteri. Esso era nato, nel piú autentico senso del termine, dall'*Idea*, dal regno dell'Intuizione, quel regno che rappresenta il luogo di nascita per eccellenza dell'attività dell'Io.



«Io
∞
Devachan»

A questo punto si può capire perché il "costruttore" e il "visitatore" dell'edificio dovessero rappresentarselo da due direzioni differenti. Affinché il visitatore potesse sperimentare il mistero in Oriente, Rudolf Steiner e quei pochi collaboratori iniziati a questo concetto – che possiamo chiamare "costruttori" – dovettero, sin dall'inizio, pensare l'intero edificio da Oriente, e questo chiaramente presupponeva un grado di sviluppo esoterico avanzato. Il livello di esperienza e di coscienza del visitatore, per il quale l'edificio era stato concepito, è chiaramente diverso da quello del "costruttore", che ha già davanti a sé l'idea nella sua interezza.

Rudolf Steiner si augurava di poter stimolare, mediante l'azione dell'edificio, a piú profonde esperienze sovrasensibili anche visitatori che avevano poca o nessuna familiarità con l'antroposofia. Il Goetheanum era stato in effetti creato per risvegliare una immediata esperienza spirituale in un visitatore sino a quel momento "ignaro" (il che naturalmente non significava che esso non fosse, anche per il piú esperto ricercatore spirituale, *il* Santuario delle rivelazioni occulte, dove poter giungere veramente al proprio sé piú elevato).



«Sancta Sanctorum
Sacrario
Vestibolo»

«Laggiú verso Oriente rischiara…» – *Il figliol prodigo*

Ma cosa significava per il discepolo dei Misteri accedere da Occidente a questo tempio dei Misteri cristiani?

Per poter comprendere la situazione interiore del visitatore che entrava nel Goetheanum, dobbiamo ricordare la *parabola* di Cristo del *figliol prodigo* (Luca 15, 11-32). Si racconta di un uomo che, su richiesta di uno dei suoi due figli, consegnò loro la loro parte di eredità. Il figlio che aveva chiesto la sua quota di eredità se ne andò di casa e sperperò tutti i suoi beni «con una vita dissoluta» (ibidem). Tempo dopo, una carestia si diffuse nel paese ed egli cominciò a soffrire la fame. Ottenne da un facoltoso allevatore di maiali un umile lavoro di guardiano di porci. Continuava tuttavia a soffrire la fame e, in effetti, aveva a disposizione meno cibo di quello che gettava ai maiali. Alla fine si rese conto di voler ritornare da suo padre non piú come figlio, ma di farsi assumere come un dipendente. Cosí si incamminò sulla strada del ritorno. Quando poté vedere di lontano la proprietà di suo padre, questi lo aveva già visto e gli corse incontro a braccia aperte. Il padre fece preparare un magnifico pranzo di benvenuto per il figlio che ritornava, fece appositamente macellare il vitello piú grasso, e gli donò abiti e gioielli. Allora il fratello maggiore, che non aveva abbandonato il padre, ritornando dal lavoro dei campi si inquietò, lamentandosi con suo padre quando vide che suo fratello in disgrazia era stato accolto a braccia aperte e per di piú premiato, mentre lui non aveva né dilapidato la propria eredità, né aveva mai ricevuto per questo in dono neppure un capretto per un festeggiamento. Ma la risposta del padre fu: «Ragazzo mio, tu sei sempre con me, e tutto ciò che è mio è tuo. Ma dovresti essere felice e gioire; perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Ad una osservazione superficiale questa parabola potrebbe sembrare quasi l'approvazione di un comportamento apparentemente ingiusto. Ma ad un esame piú attento vi si può riconoscere niente di meno che il processo evolutivo del genere umano. Il momento del distacco dal padre rappresenta quel momento della storia umana in cui l'uomo, nell'epoca lemurica, assunse un corpo fisico ed iniziò a sottomettere in senso nuovo la terra. Si tratta – utilizzando la terminologia biblica – della caduta dal Paradiso, allorché Adamo, che aveva ricevuto tutto da Dio, si distacca da Dio e si immerge nella propria indipendenza, che doveva essere caratterizzata da duro lavoro e da privazioni, e sperpera rapidamente il patrimonio: il "cordone ombelicale" con il Mondo spirituale è stato reciso.

Il figlio, l'uomo, si è distaccato e ha fatto le proprie esperienze. Egli riconosce di sentire la mancanza del Padre. E chi legge il Vangelo con attenzione nota che il ritorno del figlio al padre non avviene solo a causa della mera fame e del conseguente opportunismo, cioè non senza una superiore comprensione degli eventi. Infatti, prima di mettersi in cammino sulla via del ritorno, il figliol prodigo dice a se stesso: «Mi metterò in cammino e andrò da mio padre e gli dirò: padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te, non sono piú degno di esser chiamato tuo figlio» (Luca 15,18).

In questa parabola, il figlio si rende conto di essersi allontanato dalle proprie radici paterne, vale a dire dalle proprie origini divine, nella diaspora diventa anche un pastore di maiali, che nella concezione ebraica

è un lavoro quasi impossibile, perché considerato impuro di fronte alla legge divina; in questo caso, dunque, una metafora dell'enorme allontanamento spirituale dalla propria origine divina. Ma la ragione per cui, nonostante ciò, il padre premia il proprio figlio disonorato, non è solo *che* il figlio abbia ritrovato la strada per tornare a Lui, ma *come* l'abbia ritrovata. Infatti, al suo ritorno, il figlio è interiormente trasformato. Grazie al fatto di essersi separato da solo ed autonomamente da suo padre, di essersi perso e di aver provato tutti i disagi e il degrado dell'esistenza terrena, ha sperimentato un risveglio della propria coscienza. Solo essendosene allontanato può ora conquistare la consapevolezza del luogo "celeste" da cui proviene. Grazie a questa consapevolezza egli è potuto tornare da suo padre, ma ora lo fa con la piena coscienza di ciò che questo padre rappresenta per lui. Questo, il figlio maggiore, quello "bravo", che era rimasto con il padre, non riusciva proprio a capirlo. Quello che aveva ricevuto dal Padre era per lui in certo modo ovvio, dunque inconscio. Pertanto viene premiato il figliol prodigo, perché era andato via e perché aveva tratto la forza di trovare la strada del ritorno da una trasformazione del suo essere interiore.

Per un motivo simile, Cristo aveva ammonito amorevolmente Marta di Betania, quando questa si era inquietata con sua sorella Maria Maddalena a causa della pigrizia nelle faccende di casa, facendole notare che Maria aveva scelto «la cosa buona [migliore]» (Luca 10, 38), dal momento che spesso – invece di mettere al primo posto la gestione della casa – ascoltava gli insegnamenti del Maestro.

Distinguere l'essenziale dal non essenziale è *il primo* insegnamento che si può ricavare dall'ammonimento a Marta e dalla parabola del figliol prodigo; *il secondo* è che colui che ha sbagliato una volta e poi ha fatto ritorno sul percorso della virtú, ha fatto di piú di chi non è mai caduto in tentazione, perché quest'ultimo non si è mai liberato dalla dipendenza da un potere superiore, presso il quale non vi è tentazione.

Proprio questo è il sentiero percorso dall'umanità dopo la caduta dal Paradiso. L'uomo è stato cacciato dal Paradiso, dal suo costante ma incosciente legame con Dio. Ha peccato, sperperato le sue sostanze. Ma proprio grazie a ciò ha sviluppato la propria autocoscienza. Ed ora si trova di fronte alla decisione: ritornare dal Padre mediante un volere libero, divenuto cosciente nella diaspora terrena, oppure lasciare che le lusinghe di questa diaspora terrena, la "*cura dei maiali*", annebbino la sua coscienza appena conseguita, non imboccando cosí l'arduo sentiero del ritorno.

Proprio in questo momento decisivo Rudolf Steiner ha visto l'uomo, poco dopo la fine del Kali Yuga, fermarsi e vacillare. Con tutte le forze che aveva a disposizione, si è impegnato a scuotere le coscienze, certamente sempre (solo) nell'assoluto rispetto della libertà di ogni persona, sia che si trattasse delle conferenze antroposofiche pubbliche, sia di quelle per i membri o sia che fossero rivolte al movimento della Tripartizione. Ma verosimilmente anche nel sentiero operante artisticamente, vale a dire nella concezione architettonica e nella configurazione della costruzione del Goetheanum, abbiamo, proprio nell'essenza di un culto iniziatico pratico, la dimostrazione piú lampante degli sforzi di Rudolf Steiner per risvegliare l'anima umana, l'uomo-Io, alla consapevolezza dello Spirito.

Il punto in cui si trova il figlio nella parabola evangelica, allorché si rende conto che per lui non c'è salvezza senza suo padre, è il punto in cui si trovava la persona che accedeva al primo Goetheanum dal lato occidentale. Nel momento in cui *prendiamo coscienza* delle connessioni delle nostre origini con la nostra esistenza attuale, siamo nel *punto piú lontano* dal nostro Padre divino. Cosí si sentiva il visitatore stesso, in piedi ad Ovest dell'edificio, di fronte a ciò che brillava in lontananza nell'estremo Est del Goetheanum. Novalis diede espressione a questa sensazione nel secondo dei suoi *Canti Sacri* con le parole: «Laggiú verso Oriente rischiara...». La sensazione che oggi l'uomo sia *lontano* dalla divinità, ma che possa, grazie alla consapevolezza di questa distanza, ritrovarsi ancora una volta *vicino*, doveva e poteva venir sperimentata nel Goetheanum. Il visitatore giungeva alla certezza: «Io un tempo mi sono incoscientemente separato da quel luogo, la cui luce mi giunge da lontano, da Est, come una promessa rivolta ai miei piú reconditi desideri superiori. Sí, questo luogo era una volta la mia patria. Ed ora mi trovo in un luogo remoto che non può darmi piú nulla per il mio sviluppo superiore, con un desiderio ardente, con la "fame" spirituale di tornare alla mia patria. Ma soltanto adesso sono in grado di riconoscere e di onorare ciò che questo posto veramente rappresenta».

Judith von Halle (**6.** continua)
Traduzione di **Piero Cammerinesi**

L'uomo dei boschi un giorno ha ripreso in mano alcune pagine del suo diario apparso sulla nostra rivista e si è detto: sarebbe interessante farne un libro. Cosí ha provato a riscrivere quegli articoli usciti negli ultimi anni pensando ad un lettore che non sappia nulla dell'Archetipo, di Massimo Scaligero o della Scienza dello Spirito. Ne è uscito un lavoro diverso e piú ampio, in cui non si dà piú per scontato parlare degli esercizi o citare Rudolf Steiner.

Riproporre su questa rivista le pagine di quel diario è abbastanza strano: qualcuno potrebbe osservare: «Ma io questa cosa l'ho già letta». Ma l'aver già percorso un sentiero lo rende forse meno significativo? Nient'affatto. In un'epoca in cui la quantità di novità è troppo esuberante, esiste anche la possibilità di dare un senso nuovo alle cose dette. L'altro giorno è stata trasmessa un'intervista televisiva ad una scrittrice italiana, la quale ha sciorinato quaranta titoli di sue letture in pochi minuti. L'uomo dei boschi l'ha guardata allibito, pensando al solo titolo che avrebbe citato in un'occasione simile: Il Trattato del Pensiero Vivente *di Massimo Scaligero. L'ha letto e riletto ogni giorno in una sua piccola parte per una decina d'anni, e cosí continuerà a fare fino a che vita gli sarà concessa. Esattamente il contrario: leggere un libro solo per anni.*

Poi l'uomo dei boschi ha pensato al riascolto della musica preferita, a quante volte ha gustato, nel corso del tempo, lo stesso CD. Ha pensato anche ai bambini che rivedono un'infinità di volte i DVD di Walt Disney con la stessa storia. E alla bellezza dei mantra, del mandala e delle rotanti preghiere tibetane, alla forza della musica minimalista di Steve Reich o Philip Glass che ha spianato la strada ai neo-romantici come Giovanni Allevi, o di tanti compositori del Nord Europa, seppellendo nel dimenticatoio l'atonalità delle avanguardie.

L'uomo dei boschi ha dunque compreso che la ripetizione ci avvicina al flusso quieto dell'eterico, mentre la novità incalzante nutre l'astralità bramosa mai sazia di novità. Cosí, nel riproporre gli articoli in una nuova veste di libro, ha scelto uno pseudonimo, firmandosi col nome stravagante di Raul Lovisoni ben conscio di non essere in tal modo riconosciuto.

★ ★ ★

Guardare e vedere

Prima guardavo ma non vedevo. Rispetto al mondo della natura, avevo la cecità tipica di quest'epoca: ignoravo il mondo vegetale e quello degli animali in libertà. Gli ambienti piú selvaggi mi apparivano ostili.

Piú tardi, venne il tempo del dolore e della maturità. Le sofferenze della vita e la salute da ristabilire mi condussero nei boschi e lungo il fiume Ausa. Con il passare dei mesi, degli anni, l'acqua che scorre, la palude, i sentieri e il bosco sembrarono animarsi sempre piú. In realtà ero io che iniziavo a vedere meglio quel che c'è sempre stato e che prima mi sfuggiva. Stavo guarendo.

Come ordine di soldato

Il cammino iniziò sulla strada di Caín, oltre Borgo Fornasir. C'è un grande pino marittimo, la strada bianca volge a sinistra verso la pieve di San Martino. Laggiú si vedono gli sportivi. Dovevo smaltire una quindicina di chili e abbassare una pressione sanguigna che esprimeva valori minimi intollerabili. Secondo un cardiologo di fama, avrei dovuto avvelenarmi con beta-bloccanti per tutta la vita. La pressione sanguigna sarebbe scesa. I beta-bloccanti ingabbiano il cuore, avvelenano il corpo e spengono l'intensità dei sentimenti. Ho fatto una pernacchia mentale al rinomato medicastro e ho combinato una buona dieta vegetariana con

cinque chilometri a piedi ogni giorno. Un'amica pittrice ungherese, che non padroneggia totalmente l'italiano, un giorno disse: «Camminare per alcuni chilometri a passo lesto deve essere come ordine di soldato». Disse proprio cosí, omettendo gli articoli, un errore frequente nella costruzione linguistica dei magiari o degli slavi che affrontano l'italiano. "Come ordine di soldato" divenne da allora per me un silenzioso motto interiore. Ho camminato per anni lungo il fiume.

Corridori e maratoneti

Gli sportivi sono una categoria eletta rispetto ai perditempo etilici *dell'happy hour* che alla sera affollano metodicamente bar e osterie. Gli sportivi sono una categoria superiore anche ai professionisti, ai carrieristi e ai calvinisti del lavoro, a quelli del 'nonhomaitempo'. Gente alacre che si ritroverà a morire senza accorgersi d'esser mai vissuta. Gente che ha puntato tutto sull'emersione sociale non sapendo che a furia di emergere ha raggiunto gli altipiani freddi, dove non c'è piú spazio per l'umanità. Gli sportivi invece corrono, si pesano e si mettono a dieta, sono simpatici ma vanno guardati con obiettività. Generalmente corrono e non vedono. Diciamo che hanno quasi un *tapis roulant* sotto i piedi e vanno dritti per la loro strada. I volti accaldati e gli strappi improvvisi di chi vorrebbe essere in forma oppure il ritmo implacabile del passo di chi è realmente in forma: poco cambia. Apprezzano la natura per la piacevolezza che può concedere al loro hobby salutista. Tra loro ci sono le ragazze che corrono con la musica dell'I-pod sparata nelle orecchie e completano cosí degnamente la categoria di coloro che guardano e non vedono.

Le paure degli sportivi

Tutte queste persone dedite al benessere fisico sciamano lontane dai sentieri piú belli verso il fiume e rimangono sulla strada bianca di Caín. Oh certo, avendo scelto la strada bianca, essi sono privilegiati rispetto a chi cammina sull'asfalto accanto ai camion. Ma perché non corrono nei boschi e sull'argine? Perché non entrano nelle paludi poste ai lati della strada bianca? Molte volte ho sentito addurre dagli sportivi scuse riguardanti la fangosità inaccettabile dei sentieri remoti. Ma sono scuse. In realtà perfino gli sportivi temono qualcosa che per i condannati al vacuo socializzare dell'osteria è un vero e proprio tabú. Che cosa temono tutte queste persone? Hanno paura della vastità del cielo nelle terre di Mamolêt, vastità sconfinata dove puoi guardarti a trecentosessanta gradi e non trovare ostacolo alla vista. Oppure temono la bellezza arcana dell'argine, bellezza fatta di canne al vento, sempre diversa e imprevedibile. Altri ancora temono la malinconia del fiume al tramonto. Le signore e le ragazze temono stupratori inesistenti, proiezioni spettrali della loro sensualità irrequieta che non le fa riflettere sul fatto che è ben piú temibile il ghetto di una metropoli multietnica piuttosto che l'argine dell'Ausa. Altre persone mi hanno detto di temere i serpenti e le vipere, ed anche in questo caso sarebbe fin troppo facile scomodare Freud o Jung. Pur andando ogni giorno per boschi o paludi per anni ed anni, avrò intravisto sí e no un paio di innocue serpi nere ed una timida vipera fuggire spaventate davanti al mio passo. Il problema delle signore con il terrore delle serpi è psicologico. Un signore piú sincero e consapevole mi ha confessato di non andare in quei luoghi remoti perché teme il senso di solitudine che mette a nudo la sua anima.

Bellezza della natura selvaggia

Chi ha vinto la paura di camminare ed entra nei sentieri nascosti lungo l'argine, si accorge di quanto sia bella la natura piú selvaggia. Passano i mesi, e se il camminare diventa un rito quotidiano, il verdeggiare diventa indispensabile all'equilibrio dell'anima. Poi passano gli anni e si inizia ad apprezzare anche il ritmo delle stagioni e ad amare il tempo meteorologico qualunque esso sia: la

bellezza della pioggia, della neve, delle nebbie. Dell'alba, del meriggio, del tramonto, della notte. Nel contempo si apre la percezione per il mondo vegetale, per i fiori con i loro profumi. Di colpo si scopre un mondo di esseri viventi che prima non venivano neanche considerati. La mancanza del mondo vegetale selvatico e del mondo animale in libertà è una carenza mortale per l'uomo di quest'epoca.

Di notte d'estate

Camminando di notte è possibile incontrare le lucciole. Non equivochiamo, parlo delle lucciole vere, che sono insetti poetici e commoventi. Ma sapete cosa vuol dire la sera che volge a notte nel bosco d'estate con le lucciole che si accendono qua e là? Confrontate quest'esperienza con il leteo piacere di stravaccarsi sul divano davanti alla scatola ipnotica chiamata televisione. E considerate che se non fate qualcosa per porre rimedio alla pigrizia e sceglie te la televisione, rinunciando a quell'esplorazione notturna, vi private d'una esperienza che andrebbe fatta nel corso della vita. Ovviamente l'alibi è la presunta pericolosità dei luoghi remoti. Vi sono persone che si mettono ubriache alla guida di un'automobile in strada, magari con la famiglia a bordo e dopo un pranzo di nozze durato dieci ore, ma considerano piú pericoloso camminare lungo l'argine di un fiume in una notte d'estate. L'idea di camminare da soli alla luce della luna può incutere terrore: in realtà abbiamo paura di noi stessi e della nostra ombra, perché intuiamo di essere impresentabili nel profondo dell'anima. Se invece di confessare con animo contrito i nostri peccati a qualche prete o le nostre sofferenze a qualche psichiatra, ci sottoponessimo a questa prova della verità, forse potremmo trovare la forza di aprirci allo Spirito. Il contemplare con meraviglia infantile i percorsi segreti delle lucciole non è ancora percezione dello Spirito, ma quel gesto può spalancare le porte alla volontà di trasformare il nostro essere non ancora realizzato.

Camminare in compagnia

Camminare in compagnia, s'intende con la giusta compagnia che si è scelta, è piacevolissimo. In questo caso la mente intesse percorsi e scatena chiacchiere che generalmente portano lontano dalla natura che ci circonda e vicino alla natura dei cosiddetti pensieri in libertà. Che libertà non è ma asservimento ad una natura psichica piena di automatismi e mancanza di consapevolezza. Sono in fondo le zone dell'anima che ci fanno paura quando siamo soli nella foresta al buio. Coloro che non si educano alla disciplina del silenzio interiore e si lasciano trasportare passivamente da questo vagabondaggio mentale, vivono uno stato di ubriacatura dialettica estremamente piacevole. Purtroppo è questa la condizione piú diffusa, ma non ha nulla a che vedere con la libertà. Osservo due signore pettegole che fanno la loro passeggiata nella campagna, parlano male di chiunque, intorbidando il mondo con il loro chiacchiericcio. Per guarire dai loro malumori, nonché dai loro mali fisici, dovrebbero fare una cosa di cui non sospettano nemmeno la possibilità. Dovrebbero decidere di parlare sempre e solo in termini positivi del prossimo (ciò non significa accettare i difetti del prossimo ma evitare di porli in evidenza a voce alta). Qualcuno prova a fare questo esercizio di Positività e poi scopre di non essere affatto spontaneo. Appunto: si vivono "spontaneamente" le qualità peggiori che non richiedono volontà alcuna. Di fronte a questa esperienza è piú facile comprendere la differenza tra anima e Spirito. Concediamo all'anima la sua "naturalezza", che è il contrario dello Spirito, ovvero della parte superiore, dell'Io, quello vero. Lavorando su noi stessi, invece, rendiamo permanenti nel nostro carattere, fin nelle fibre piú sottili del corpo, delle caratteristiche come la Positività, che spalancano le finestre al cielo in noi.

Del camminare in compagnia ma in silenzio

Se due o piú persone vogliono camminare in silenzio, magari per un breve periodo di dieci minuti, esse svolgono una pratica che appare bizzarra ai piú, e che può ingenerare ansia e perfino imbarazzo. Camminare in compagnia ma in silenzio è una pratica fortemente legata a un'idea di esercizio interiore che deve essere condivisa da persone che intendono coltivare la volontà di affrancarsi dalla propria natura istintiva. Ma non è facile. Soprattutto all'inizio, per chi ha deciso di ritornare a vivere come un essere umano e non come un automa, camminare da soli è l'ideale. Diventa un esercizio per il corpo ma anche per la mente, se impariamo a guardare silenziosamente il mondo che ci circonda. Vita all'aria aperta in solitudine, per scoprire una parte essenziale di noi stessi e il mondo reale che ci dà la vita. Allora si sente l'aria, il vento, il respiro della terra.

L'aria è viva

Come la patente di guida o l'uso del computer non sono obbligatorie ma altamente consigliabili nel nostro mondo, cosí la conoscenza dell'aria, del vento e delle nubi andrebbe affrontata da tutti. Insomma una patente per guardare le nuvole. Un diploma speciale per ascoltare e sentire il soffio che arriva da lontano, i profumi della primavera. Ieri al tramonto, terminati i momenti dedicati alla concentrazione e al silenzio interiore, ero seduto immobile di fronte al fiume in una zona chiamata lago Banduzzi. Arrivò una folata fredda, diciamo di alcuni gradi inferiore alla cappa umida che mi circondava da piú di un'ora. Lo specchio d'acqua era veramente fermo, punteggiato solo dai "gluk" dei pesci che sbucavano all'aria aperta per catturare gli insetti. Il riflesso verde era immoto a tal punto che le zanzare sul pelo del fiume lasciavano una debole traccia. Poi di colpo è arrivato il vento di Bora, e sapete quello che ha fatto? Ha fatto danzare le canne, e laggiú, sull'altra riva, il bosco grande ha iniziato a muoversi, e le foglie dei pioppi e dei platani hanno acquistato vita d'improvviso, e cosí anche il bosco piccolo verso Occidente. Le foglie piú alte degli alberi hanno iniziato a danzare in uno sfregolío improvviso, "schhhhhh": un suono fresco e potente di vento. Poco dopo l'aria fredda, chissà da dove, è arrivata al salice alle mie spalle. Ha piegato i rami al suo volere e ho sentito lo scricchiolío dei tronchi. Ho udito gemere la struttura di un rudimentale capanno che ho trovato sulla riva. In quell'istante, nella frescura, gli uccelli che prima non si vedevano volare erano di nuovo sospesi in aria.

Il vento e gli uccelli

Gli uccelli, come i navigatori a vela, ovviamente amano il vento. Ma gli uccelli sono una cosa sola con il vento: volano e sono volati. S'alzano e sono alzati. Trovano le correnti e sono trovati. Uno è il vento con gli uccelli. E fra di essi, regnano sovrani i rapaci. Perché i rapaci sono i piú bravi a volare, perché si concedono le altezze vertiginose e soprattutto perché non si agitano scomposti come le gallinelle d'acqua, ma veleggiano immoti. Le anatre volano battendo le ali come eliche velocissime, i picchi hanno un volo ondulatissimo su e giú, le gazze si sparano precise nell'aria per tratti brevi. I corvi e le cornacchie si muovono in gruppo ed amano le traiettorie circolari. I gabbiani reali volano alti, sono sicuri di loro stessi ma troppo assenti, se fossero umani diremmo che sono un po' stupidi. I rapaci invece, come le poiane e i falchi, signoreggiano l'aria. Dalle parti del fiume vi sono poiane e falchi di palude. Le aquile invece mancano in pianura e vicino al mare. Immensamente lontane le aquile dei monti, remote nella loro regalità, sembra quasi non muovano le ali. Sono esse stesse vento.

Raul Lovisoni

L'Italia è una Repubblica tri par tita

Tripartizione

Sono passati ormai molti anni da quel 1° gennaio 1948, data in cui entrò in vigore la Costituzione della Repubblica italiana. Un periodo tuttavia breve se lo si rapporta con l'entità delle trasformazioni economiche, politiche e sociali che hanno interessato il Paese in questo lasso di tempo. Invero sembrano appartenere ad un lontanissimo passato gli anni del dopoguerra in cui le forze della neonata Repubblica erano impegnate nella ricostruzione del Paese dopo le devastazioni morali e materiali causate dalla Seconda Guerra Mondiale. Oggi l'Italia è una delle nazioni piú industrializzate dell'Occidente, ha un alto standard di vita, è membro di G7, G8 e G20 ed i suoi abitanti possono vantare un'aspettativa di vita fra le piú alte al mondo. Sembrerebbe il ritratto di un Paese in buona salute, ed invece il Terzo Millennio è iniziato per esso all'insegna della stanchezza e della sfiducia, mentre terrorismo internazionale, guerre, migrazioni, catastrofi naturali e crisi finanziarie contribuiscono a far crescere un generale senso di smarrimento ed impotenza di fronte a fenomeni che appaiono del tutto incontrollabili. Non si tratta ovviamente di un problema solo italiano, sebbene forse proprio in Italia esso assuma dimensioni maggiormente percepibili. È una fase, quella attuale, che presenta chiari segni di paralisi sociale, se non proprio di degrado ed involuzione.

Da qui la necessità di cambiamenti e riforme che tutti sentono come non piú procrastinabili, con il conseguente accendersi di discussioni e dibattiti promuoventi varie ricette e programmi salvifici per il Belpaese. Ad alzare i toni del confronto non potevano ovviamente mancare i partiti politici contrapponentisi aspramente, ciascuno interpretando a modo proprio la necessità di superare l'attuale situazione di stallo economico, politico e sociale. Ecco dunque gli schieramenti politici quali novelli guelfi e ghibellini arroccarsi su posizioni diametralmente opposte per darsi battaglia sulla legge fondamentale dello Stato: la Costituzione. Gli uni, convinti che la Costituzione non sia una sorta di testo sacro immodificabile, vorrebbero attaccarla a suon di emendamenti e abrogazioni, gli altri, impegnati in una strenua difesa, dichiarano l'atemporalità dei suoi princípi fondanti, tentando al contempo di riaffermarne il valore, insistendo piú sull'attuazione delle norme che ne sono alla base che sulla loro modifica. Che il dibattito intorno alla carta costituzionale si infiammi è comprensibile, stante l'elevato valore simbolico che essa riveste.

La Costituzione di uno Stato, infatti, specialmente nel preambolo, nei primi articoli e comunque nella sua parte iniziale, di norma condensa e rispecchia i princípi intangibili che informano la cultura, la storia e l'identità di un popolo. Quest'ultimo dovrebbe riconoscere nei princípi costituzionali un'espressione giuridica della propria essenza, ed essi possono arrivare ad accennare alla missione peculiare della nazione nell'ambito del consesso umano.

Ad esempio, la Costituzione degli Stati Uniti d'America redatta nel 1787, inizia nel modo seguente: «Noi, Popolo degli Stati Uniti, allo Scopo di realizzare una piú perfetta Unione, stabilire la Giustizia, garantire la Tranquillità interna, provvedere per la Difesa comune, promuovere il Benessere generale ed assicurare le Benedizioni della Libertà a noi stessi ed alla nostra Posterità, ordiniamo e stabiliamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America».

L'inizio, «Noi, Popolo degli Stati Uniti», sottolinea la provenienza dei dettami costituzionali, una vera novità per l'epoca, come espressione volitiva individuale.

La Costituzione dei francesi invece esordisce proclamando solennemente la sua «fedeltà ai diritti dell'uomo», come conferma di una continuità con i princípi rivoluzionari del 1789, per mezzo di «istituzioni fondate sull'ideale comune di Libertà, di Eguaglianza e di Fraternità, e concepite in vista della loro evoluzione democratica».

I tedeschi invece nella loro "Legge fondamentale", vedono «nell'intangibilità della dignità umana» il primo e piú importante principio in cui riconoscersi, mentre negli articoli immediatamente successivi essi enunciano «gli inviolabili e inalienabili diritti dell'uomo come fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo» e un notevole «diritto al libero sviluppo della propria personalità».

Se consideriamo ora la Costituzione della Repubblica italiana, il ben noto incipit «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro» non può non colpire riguardo alla caratterizzazione che la Costituente ha voluto dare del massimo principio in cui gli italiani dovrebbero riconoscersi. Si tratta di una caratterizzazione dalla semantica oscura, che ben si accorda con la sua genesi. Il primo comma della nostra Costituzione è infatti il risultato di un compromesso, noto anche come "lodo Fanfani", dal nome del suo fautore, tra le opposte fazioni politiche che animarono l'Assemblea Costituente, in special modo cattolici, liberali e conservatori da una parte, comunisti, socialisti, repubblicani e azionisti dall'altra. Quest'ultimo schieramento, il partito d'azione, si adoperò strenuamente affinché il primo articolo della nostra Costituzione contenesse "qualcosa di sinistra" e, mancata per un soffio l'approvazione di una troppo sovietizzante "Repubblica democratica dei lavoratori", raggiunse il proprio obiettivo con una piú accomodante ancorché vaga "Repubblica fondata sul lavoro". In cambio lo schieramento opposto ottenne importanti concessioni in tema di rapporti con la Chiesa, scuola, educazione e libertà individuali. Il tema del lavoro ritorna, questa volta visto come diritto-dovere, nell'articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

In parte esso mitiga l'affermazione forte del primo articolo, per il quale i cittadini che sono impossibilitati a svolgere un'attività lavorativa potrebbero sentirsi discriminati e meno "cittadini" degli altri. Di fatto, anche questo comma fu il risultato di una mediazione tra posizioni alquanto distanti fra i Padri costituenti. Alcuni di essi si prodigarono addirittura per una versione che avrebbe dovuto stabilire che "nessuno ha il diritto di vivere nella Repubblica se non lavora". Si affrontarono discussioni a volte curiose, ad esempio ci si domandò se effettivamente una monaca di clausura fosse socialmente produttiva, al pari di poeti, pittori e musicisti. Altri riferimenti al lavoro ricorrono ulteriormente negli articoli 36 e 38.

Ad ogni modo, sebbene in modo vago e contraddittorio, dall'*incipit* della Costituzione emerge che il lavoro, il lavorare, e ciò che vi si riconnette, costituirebbe il valore morale piú alto della Repubblica italiana e del suo popolo, l'espressione migliore della sua missione come comunità umana. Che il lavoro umano rivesta un ruolo essenziale all'interno della consesso sociale è del tutto vero, ma è necessario con decisione mondarne la funzione e il significato da tutte le contaminazioni ideologiche, da tutte le mistiche del lavoro che sotto l'apparente patina egualitaria nascondono in realtà solo vecchi schemi borghesi di pensiero. Sono questi esausti schemi di pensiero, oggi come allora, che sempre vanamente tentano di raggiungere una quadratura sociale del cerchio impossibile da realizzarsi attraverso un'organizzazione unitaria dello Stato che non viene mai minimamente messa in discussione. Le contraddizioni che inevitabilmente scaturiscono da questa visione parziale della realtà non possono riconoscere l'autentico significato del lavoro umano e come esso debba essere giustamente inteso. Al contrario, possono generare solamente faziosità animate da sentimenti, non da concetti.

Indubbiamente il sentire può far valere la propria legittimità, ovvero può intuire certe verità, sebbene il suo portatore le motivi con un apparato concettuale misero, superato o addirittura inesistente.

Ma se il sentire può esser nel giusto, non è indifferente il modo con cui lo si raggiunge, se cioè attraverso dei sani concetti oppure attraverso i moti indistinti dell'anima. Chi ha i primi, tiene per un lembo la realtà, possedendo anche i mezzi con cui creare gli strumenti sociali di volta in volta resi necessari dalle circostanze; chi ha solo i secondi, di norma non potrà che assistere ad un radicalizzarsi del sentire in un inconcludente fanatismo, che è ciò che accade presentemente.

Ecco quindi che i sentimenti che sottendono il tema ricorrente del lavoro nella Costituzione degli italiani, potranno diventare una sorta di filo di Arianna che ci condurrà ad un superiore ordine di idee, vasto ed organico, all'interno del quale solamente, come vedremo, le posizioni apparentemente contrapposte su un piano contingente possono trovare una completa integrazione e riconciliazione. Questo ordine di idee non è l'ennesimo programma di rinnovamento sociale, non è la teoria di un qualche neonato partito, lo si potrebbe invece caratterizzare come il precipitato concettuale di una immaginazione spirituale, la cui fondatezza riposa nella sua identità con gli impulsi reali che animano celatamente il nostro tempo: è la Tripartizione dell'organismo sociale.

Non ne se potrà dare in questa sede una descrizione completa, tuttavia si cercherà di presentarne una caratterizzazione che illustri almeno nei tratti essenziali proprio il punto di vista del lavoro e ciò che vi si lega. Molto ci sarebbe da dire anche in merito a scuola ed educazione, ma per ragioni di spazio lo si farà in altra occasione.

Sappiamo che nella Tripartizione dell'organismo sociale tre domíni in sé indipendenti ed autonomi (sfera economica, sfera giuridica e sfera culturale) interagiscono tra di loro in modo da compensare vicendevolmente le unilateralità di ciascun dominio. Specialmente il dominio economico tende per sua natura ad innescare dei processi che, se non opportunamente controllati e riequilibrati, possono causare gravi perturbazioni all'intera compagine sociale. L'esercizio di questo controllo può giungere solo dall'esterno della sfera economica, ovvero dal dominio giuridico, o del diritto, e deve essere condotto in modo da ridurre il perimetro del dominio economico a quella che è la sua vera funzione sociale: la soddisfazione dei bisogni umani attraverso la produzione, la distribuzione e il consumo delle merci. La sfera economica dovrà attenersi a queste norme, in quanto i rapporti tra le tre sfere sono analoghi a quelli fra Stati sovrani: stabiliti i confini, non ci possono essere intrusioni indebite di una sfera nei confronti delle altre, e ciascuna è autonoma e indipendente al suo interno.

Per conseguire lo scopo della sfera economica dal punto di vista specifico che ci siamo preposti, è necessario provvedere ad una radicale revisione delle modalità con cui oggi si retribuisce il lavoro attraverso opportune norme del diritto. Oggi il lavoratore viene "pagato" per la propria prestazione lavorativa, ma si tratta di un processo fittizio. Ciò che accade in realtà è che l'imprenditore acquista letteralmente dai suoi operai la merce che poi rivende. Di fatto l'acquista fino all'ultimo centesimo, ma lo fa sfruttando una posizione privilegiata, poiché essi sono costretti a "vendere" le merci che producono portandole in un solo mercato, il suo. Il guadagno dell'imprenditore deriva poi dalla sua capacità di rivendere le merci acquistate dagli operai ad un prezzo superiore, sfruttando la congiuntura e il suo fiuto commerciale. È questo "mercato del lavoro", in cui la prestazione lavorativa viene mercificata al pari delle qualità spirituali degli esseri umani che vi partecipano, ad essere fonte per loro di sofferenza e disagio, ed essi non possono non sentirsi lesi nella propria dignità umana per essere costretti, per vivere, a vendere la propria forza lavoro per generare un profitto che alla fine intraprende strade che si perdono nell'acefalo mondo economico-finanziario fatto di borse, derivati e speculazione. Un uomo non può essere pagato per la prestazione lavorativa che fornisce, e il suo sostentamento deve provenire da tutt'altra fonte che non attraverso il salario.

Che sia cosí, ce ne possiamo rendere conto solo che si rifletta su questa domanda: «Grazie a cosa vive l'uomo?». Potrebbe sembrare paradossale, ma la risposta non è il denaro, non si vive infatti di denaro. Se fossimo trasferiti immediatamente su di un'isola deserta, del denaro non ce ne faremmo nulla, sopravvivrebbe solo chi ha le capacità di procacciarsi il cibo, vestirsi, crearsi un riparo, curarsi ecc. Il denaro è dunque solo uno strumento di potere per costringere altri uomini affinché lavorino per noi, trasformando in merce le loro attitudini e capacità. La moderna divisione del lavoro fa sí che il singolo produca per

la collettività una ben specifica merce, per tutte le rimanenti egli dipende dal lavoro dei suoi simili. Sono questi ultimi a provvedere ai suoi bisogni, e per questo, in un organismo sociale sano, il singolo non può non sentire l'impulso interiore a restituire quanto ricevuto donando i frutti migliori dei propri talenti, liberamente. In un contesto economico siffatto, gli uomini si riuniscono in aziende per produrre dei beni concordando assieme i rispettivi emolumenti. L'imprenditore non trattiene per sé il profitto prodotto dall'azienda, il profitto non è suo, egli fornisce all'impresa le sue capacità esattamente come tutte le altre figure professionali coinvolte nella produzione. Egli riceve la quota-parte stabilita per la sua prestazione allo stesso modo che i suoi collaboratori ricevono la propria. Queste quote possono anche essere stabilite con una certa libertà, ovvero possono essere ritagliate finemente sulle capacità individuali, purché ci sia per esse il riconoscimento unanime della loro fondatezza da parte di tutti i partecipanti alla produzione. Ad esempio, nessuna persona assennata avrebbe difficoltà ad attribuire un compenso "elevato" ad un imprenditore che, grazie alle sue intuizioni, è in grado di gestire la produzione come nessun altro saprebbe fare. La remunerazione dei lavoratori dell'azienda non dovrebbe derivare direttamente dagli introiti della medesima, ma indirettamente attraverso le associazioni professionali di appartenenza di ciascun lavoratore alle quali l'azienda verserebbe quanto concordato. Potrebbe sembrare un passaggio del tutto formale, ma non lo è affatto, per due motivi: il primo è che quanto versato dall'azienda all'associazione professionale comprende anche altri capitoli di spesa aggiuntivi oltre a quello della mera retribuzione. Essi si rendono necessari per il mantenimento della struttura amministrativa dell'associazione, per coprire le spese di formazione e aggiornamento che essa sostiene per i suoi appartenenti e cosí via (ovviamente queste spese vanno divise fra tutte le aziende che annoverano quel settore professionale fra i propri ranghi); l'altro motivo è legato al fatto che in questo modo si cementa negli uomini il sentimento che essi ricevono un compenso in quanto la società riconosce l'utilità sociale delle loro attitudini e capacità per produrre un bene utile alla comunità cui appartengono. Per coloro che sono impossibilitati a lavorare, un tenore di vita dignitoso verrebbe assicurato attraverso strumenti come il *reddito di cittadinanza*. Precisare in che cosa consista un "tenore di vita dignitoso" compete alla sfera del dominio politico, che ne fisserà i parametri attraverso la consultazione democratica di tutti i cittadini maggiorenni. Standard e qualità della vita saranno quindi l'espressione di priorità e valori provenienti dalla sfera individuale, tenuto conto della quantità totale di risorse disponibili.

Per il sostentamento della sfera culturale è invece necessaria la libera comprensione del singolo. Ovvero il surplus generato dai processi produttivi potrà venir parcellizzato, e ogni cittadino che ha contribuito alla sua produzione potrà decidere in autonomia le finalità cui destinare la propria quota parte. La monaca di clausura di cui sopra potrà quindi contare sulle risorse di coloro che riconoscono la sua attività come necessaria per l'organismo sociale. L'uomo contemporaneo non dovrebbe esser spinto al lavoro da una costrizione, non si può quindi parlare in alcun modo di un *dovere al lavoro* e tanto meno di un *diritto al lavoro*, che nelle condizioni attuali è un non-senso, valendo unicamente come diritto a farsi schiavizzare. Sarà compito di una vita culturale finalmente libera e autonoma il coltivare negli uomini l'interesse per il lavoro altrui e il far crescere questo impulso in misura sempre maggiore. Si potrebbe obiettare che la distanza tra il dovere citato in precedenza nell'articolo 4 della Costituzione poco si discosti da ciò che emerge quando il singolo fornisce la propria prestazione lavorativa, poiché "non può non sentire l'impulso interiore a restituire quanto ricevuto". Anche qui è necessario insistere che non è tanto importante che un dato aspetto essenziale del sociale sia semplicemente enunciato e sottolineato, quanto *il modo* con cui ci si arriva. Nel caso specifico non ha valore se esso viene posto dall'esterno sotto forma di costrizione giuridica (per quanto solo in linea di principio). Si va incontro alle necessità interiori del nostro tempo solo se esso nasce nell'intimo dell'individuo come frutto di un suo personale raggiungimento, altrimenti non ha valore e risulta socialmente inefficace. È il punto in cui la libertà si esprime nel volere ciò che si riconosce intuitivamente come prodotto della propria fantasia morale – cosí come Rudolf Steiner afferma in *Filosofia della libertà* – la quale spinge l'uomo all'azione in quanto ama i motivi che egli stesso produce.

Che si tratti di una distinzione difficile da cogliere con l'intelletto, deriva dal fatto che essa può essere colta solo attraverso il frutto di un'esperienza, dell'evoluzione della sfera individuale del pensiero. Si noti anche come l'intangibilità della dignità umana, enunciata in varie forme nella maggior parte delle carte costituzionali odierne, riceva il massimo riconoscimento proprio in un organismo sociale tripartito. Quest'ultimo non solo ne addita il principio, ma lo realizza concretamente dal momento che costruisce tutti i suoi processi sociali in modo da presupporlo integralmente.

Se per molte carte costituzionali poteva essere un notevole raggiungimento sociale la prima enunciazione di tale principio, oggi esso non può non apparire ipocrita se poi l'organismo sociale che su quelle carte costituzionali si fonda, consente l'instaurarsi di processi che ne sono l'antitesi. L'organismo sociale tripartito è rispettoso della dignità umana in un senso ancora piú vasto dell'usuale, poiché ne considera implicitamente ulteriori dimensioni che oggi non sono in genere enunciate (se non in modo astratto) in alcuna carta costituzionale.

Ad esempio, la sfera giuridica avrà il compito di tradurre in norme del diritto le indicazioni provenienti dalla società civile in merito ad una produzione ecosostenibile, ottenuta con fonti di energia pulite e rinnovabili ecc. a beneficio dell'umanità attuale e delle generazioni future. L'economia tripartita a questo livello compie pienamente la propria missione realizzando l'ideale della *fraternità* nel consesso umano.

Concludendo, senza alcuna pretesa di correttezza tecnica giuridica ed a puro titolo di sintesi dei concetti esposti, proviamo a rienunciare i primi articoli di una sempre piú necessaria Costituzione redatta in chiave tripartita:

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sulla Tripartizione dell'organismo sociale. Questo si articola in una sfera economica *deputata alla soddisfazione dei bisogni umani attraverso la produzione, la distribuzione e il consumo delle merci; in una* sfera giuridica, *in cui si regolano i rapporti tra uomo e uomo; in una* sfera spirituale *in cui si manifestano i valori e gli ideali della società civile.*

Art. 2

La sovranità economica, politica e spirituale appartiene alle istituzioni dei rispettivi domíni sociali che la esercitano nelle forme e nei limiti della Costituzione. Compito dell'interazione autonoma delle tre sfere della società è raggiungere uno sviluppo sostenibile completo nelle dimensioni economica, giuridica, sociale, culturale, ecologica, umana e spirituale.

I termini sono certamente impropri e per alcuni addirittura è difficile trovare oggi le espressioni corrette. Nondimeno l'importante è intravedere, attraverso questo tentativo, il compito cui dovrebbe attendere il popolo italiano. Lo sforzo creativo che gli sarebbe richiesto è certamente degno del suo genio, della sua cultura millenaria, che dall'antichità rappresenta – certamente con fasi alterne – uno dei principali centri culturali d'Europa, che ha donato al mondo e all'umanità un patrimonio artistico di inestimabile valore.

Aurelio Riccioli

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

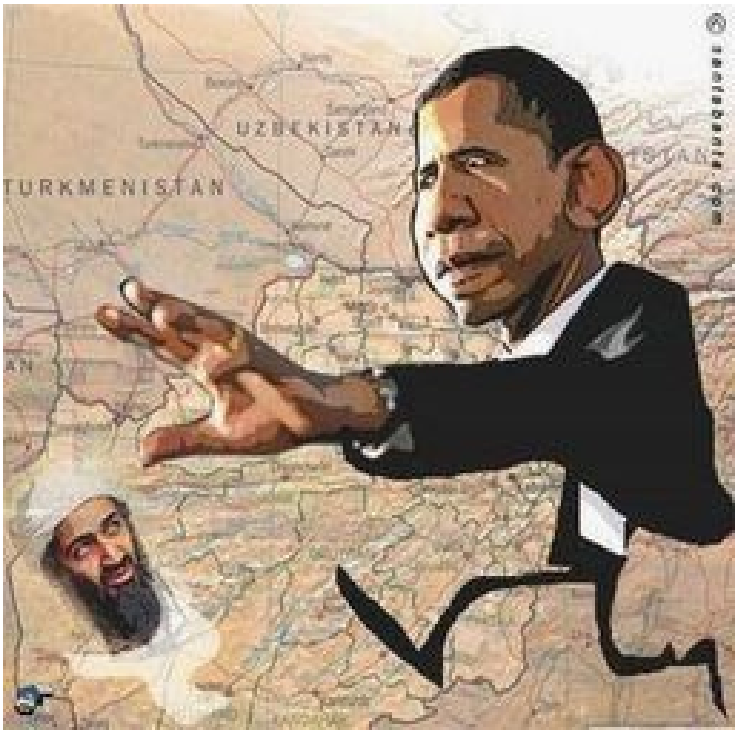
Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Un Ringhiotenebroso da record

Carissima Vermilingua,

è dispiaciuto a tutti che per il tuo ultimo impegno di successo al Daily Horror tu non abbia potuto partecipare al primo secolare rissa-party celebrativo organizzato dai partecipanti al nostro *master* in *damnatio administration* alla Furbonia University.



Obama che 'stermina' Osama (con tutto quel caotico contorno di mezze verità, reticenze, giustificazioni e criptiche allusioni) non solo ha richiesto tutta la tua attenzione di specialista della disinformazione mediatica, ma pone anche un interessantissimo tema di meditazione "alfabetico-euritmica" inversa tutt'altro che banale. Inoltre interrompe la troppo elevata attuale attenzione delle caviucce, di cui siamo i *Bramosi pastori*, sul dibattito circa i vantaggi concreti per le popolazioni mondiali derivanti dalla globalizzazione planetaria economica in atto su quella pallina rotolante nel Cosmo.

Certo che rispetto all'attuale sonnacchiosa 'soap' bellica, che ci vede presenti in Afghanistan e in Iraq da un decennio, ci siamo divertiti di piú nel XVII secolo (tempo terrestre). Quando Draghignazzo ci procurò due posti liberi in galleria per le prove generali astrali della Guerra dei Trent'anni: che si sarebbe contemporaneamente svolta sul piano fisico in prima mondiale... pardon, europea. Vuoi mettere il poter assistere in diretta agli spostamenti dai quattro punti cardinali di ben addestrate coorti angeliche (Angeli, Arcangeli, Principati e Potestà) nostre e del Nemico, rispetto agli asettici colpi di mouse con cui si gestiscono oggi le missioni dei "droni killer" radiocomandati che mandano in solluchero quell'integralista tecnologico di Ruttartiglio?

Converrai con me, che allora c'era una diversa professionalità militare nella movimentazione delle masse di coscritti mandati gagliardamente al massacro, o nel passare a fil di spada decine di migliaia di caviucce alla volta, come nella battaglia della Montagna Bianca (1629 d.N. tempo terrestre), senza distinzione di sesso e di età.

Ad inizio Terzo Millennio, con quattro bombette chirurgicamente mirate (neanche nucleari), qualche asfittica mina anti-convoglio umanitario e poche vedove trasformate in scalpitanti kamikaze... con questo scenario bellico anoressico, i nostri comandi militari ci riempiono le corna blaterando di "controllo qualità" per farci credere che sono piú precisi dei loro predecessori: sempre piú vicini al parametro "zero difetti" segnato con il crollo delle due Torri Gemelle nella Grande Mela.

Un po' pochino, per chi come noi, ambisca a provocare disastri militari continentali e rivoluzioni di ben altro spessore sanguigno.

In realtà, l'unica cosa che mi entusiasma è che si sta affermando sempre piú il concetto di "guerra preventiva" (Mail da Furbonia) su quel granulo orbitante: pensa proprio ora alla povera Libia, attaccata dalla Francia che si sentiva incomprensibilmente snobbata rispetto all'Italia, e súbito bombardata dai nostri rappresentanti dell'ONU prima ancora le fosse notificata una regolare dichiarazione di guerra. Qui i complimenti sono d'obbligo: la tua idea di giustificare il tutto con un intervento umanitario verso i poveri 'civili' – subdolamente intendendo per tali i mercenari anglo-francesi armati fino ai denti introdottisi in Libia... 'travestiti da civili' – è stata una mezza verità velenosamente geniale. In questo momento di imperante globalizzazione, spazzati via gli ormai inutili e defatiganti rituali cavallereschi medievali, si

eliminano finalmente tutti i "tempi morti" per un pronto intervento, 24 ore su 24, dei nostri Fantastici Quattro Apocalittici. *Tiè*!

Tornando all'evento celebrativo, compreso il sottoscritto c'erano tutti i membri del Black Team: Farfarello, Ruttartiglio, Ringhiotenebroso, Sbranatutto e pure quell'untuosissimo *leccazoccoli* di Ciriatto. Anche se questa volta (*slap*) sono stato estremamente soddisfatto della presenza di questo membro della tua tribú demoniaca. Non ti enumero tutti quelli che erano presenti, perché puoi ben immaginarlo, ma pensa che in memoria delle pantagrueliche sbafate di Ruttartiglio è addirittura intervenuto anche Strozzapreti, il capo cuoco piú estroso della nostra mensa infernale.

E qui proprio non riesco a trattenere quel fortissimo sentimento di invidia che ben condividi: come fa quell'integralista tecnologico a mangiare tanto e a rimanere secco e asciutto come un traslucido acciugone giurassico al termine del suo percorso migratorio negli abissi marini!

In ogni caso, come saprai, il faro di tutta la riunione è stato il nostro Ringhiotenebroso. D'altra parte era scontato brillasse, visto il tema della riunione e la sua trascorsa esperienza al *master* con un gruppo di tostissime vittimucce titolari di una scuola velica in quel di Capri.

E tuttavia, siamo andati ben oltre ogni possibile previsione. Combinazione ha voluto che intervenisse per un veloce salutino il suo idolo: Frantumasquame. Il nostro ex tutor era accompagnato da un sussiegoso Faucidaschiaffi che voleva strappargli una succosa indiscrezione sul suo prossimo intervento di macello-marketing monetario, con contorno di Agenzie di rating, nel continente centrale.

Da buon segugio del Daily Horror sente odore di **P.I.G.S.** arrosto! Ma da ignorante totale delle dinamiche sociali terrestri, quale in realtà è, non si accorge che insistendo nel voler massacrare finanziariamente **P**ortogallo, **I**rlanda, **G**recia e **S**pagna... stiamo correndo il rischio di risvegliare un'indebita consapevolezza nei nostri *sformatini emotivi* sulle conseguenze della globalizzazione: che cosí tanto sta supportando i nostri sforzi per paralizzare l'approvvigionamento di persone responsabili e pensanti nelle odiose coorti del Nemico.

Per *globalizzazione* si intende, Vermilingua, un modello ipotetico *solo economico* che privilegia il commercio (mondiale) "in esportazione", puntando al minor costo di produzione ed educando i consumatori all'acquisto delle merci a minor prezzo: a discapito dell'acquisizione di tecnologie eco-compatibili e della valorizzazione delle economie locali. È un modello che finisce per stressare l'attenzione

solo sul minor costo quantitativo, piú che sul maggior valore qualitativo delle merci, e rende pochissimo conveniente la protezione del potere d'acquisto dei salari e la tutela della salute umana e dell'ambiente. *Tiè*!

Se vai su *You Incube.inf*, puoi vedere in diretta i portentosi effetti di questo grintoso modello economico nell'ecosistema del Golfo del Messico per i prossimi 15-20 anni almeno (t.t.): qualche centimetro sotto la sabbia bianca caramelle nere appiccicose e puzzolenti restano attaccate alle dita... per 160 km di coste! Ma in mare è peggio: a 1.400 metri di profondità circa, 2,5 milioni di tonnellate di greggio stanno modificando l'ecosistema per l'acqua deprivata dell'ossigeno: stragi di delfini, di tartarughe e di quei gamberi che facevano la fortuna dei pescatori locali. I pesci, incoraggiati anche dai circa 7 milioni di litri di solvente gettati in mare, s'intossicano con facilità e uccidono i poveri uccelli affamati che li predano.

La cosa buffa è che le nostre vittimucce candite insistono ad ignorare un principio cosmico perché non vedono con i propri occhi e non toccano con le proprie mani... l'Entità spirituale da cui emana! Poiché ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria, se l'azione dell'uomo causa un serio danno alla Natura, la reazione uguale e contraria della Natura... causa un serio danno all'uomo.

Fortunatamente i *nostri* scienziati minimizzano dalle *nostre* TV, e The President Obama, con il carisma affabulatorio per il qual è stato scelto, fa bene la sua parte. Riporto però dal mio moleskine astrale, Vermilingua, cosa dice un importuno sociologo a capo dei gruppi di ascolto locali: «Queste persone vanno incontro a 15-20 anni almeno di disturbi psichici e fisici: depressione, violenze in famiglia, criminalità, abuso di stupefacenti, suicidi. Centinaia di migliaia di persone si stanno ammalando anche nel fisico: tosse convulsa, sinusite, mal di stomaco, dermatiti e dolori muscolari» e un altro riporta che: La gente pensa che questa volta il disastro poteva essere evitato. 10 milioni di dollari sono stati chiesti alla BP per far fronte alla salute mentale dei residenti che dopo l'*oil spill*, la fuoriuscita di greggio, ha aumentato del 20% le chiamate ai presídi».

British Petroleum ha però declinato l'invito – figurativamente alzando l'indice della mano destra – anche perché in tutt'altre (piú promettenti) faccende affaccendata, visto che The President insediato da Ràntolobiforcuto ha súbito provveduto ad alzare il morale delle famigerate "Sette Sorelle" con dieci nuove licenze per trivellare nelle profondità marine: la prima delle quali (*sic*!) dedicata proprio alla ← Noble Energy, che tanto ha sofferto!

Ah, come mi entusiasma quando li prendiamo subdolamente per il loro sussiegoso fondo-schiena con questi mefistofèlici nomignoli menzogneri: Noble Energy, che sta perforando già al largo di Venice in Louisiana, fa appunto parte del gruppo BP.

Diverso modello economico – certamente piú noioso e melenso – è quello che assegna la priorità alla soddisfazione della domanda interna (statale) e destina all'esportazione solo le eccedenze. Ma tranquilla Vermiligua, non voglio tediarti con l'enumerazione dei preoccupanti vantaggi per le popolazioni circa salari, salute e ambiente, anche perché ero attento a registrare sul mio moleskine astrale cosa confidava Frantumasquame a Faucidaschiaffi... sulle Agenzie di Rating. Per configurarne il carattere menzognero, intanto le si definisce "indipendenti". Poi si gioca con le scatole cinesi societarie. Ad esempio *Standard&Poor's* è posseduta da Mc Graw Hill, il cui principale azionista è Capital World

Investor: colossale fondo di investimento statunitense, gestore del risparmio altrui, che compra e vende milioni di azioni e obbligazioni al giorno e che è pure il principale azionista di *Moody's*, altra fetentissima Agenzia di rating.

E gli altri fondi mi chiederai? Non dormono certo sull'uscio: Blackrock è sesto azionista di *Moody's* e undicesimo di *Standard&Poor's* e cosí via.

Capisci Vermilingua? Da una parte vendono titoli e dall'altra danno il voto a chi li emette, ma sono la stessa entità! Per cui l'Agenzia di rating ha l'interesse di declassare uno Stato se il Fondo che la possiede ha intenzione di comprare titoli di quello Stato a prezzi piú convenienti, mentre ha interesse di promuovere quello Stato se il Fondo vuole vendere i titoli in suo possesso con un piú alto guadagno. Ma l'aspetto piú eccitante è la devastante ricaduta sulle popolazioni. Questo sí che è macello-marketing sopraffino! È anche vero, però, che questa strategia è stata già descritta in un film che vedeva un Monello distruttore delle vetrine di negozi come emissario del Vetraio che poi li aggiustava e dopo, dietro l'angolo, ridistribuiva generosamente gli utili del business.

In ogni modo, in onore del nostro ex-tutor Ringhiotenebroso si è superato. Posso dirlo senza tema di esagerare in quanto, con la scusa di dover registrare tutto sul mio moleskine astrale, ho potuto assistere da una posizione privilegiata, e protetta, alla sua incredibile performance. È súbito partito in quarta afferrando per coda e collo Farfarello e l'ha trasfigurato, meschinello, nella c*roce del marinaio*. Poi ha abbrancato Ruttartiglio prima che riuscisse a sfuggirgli attraverso un corridoio astrale e l'ha compresso nel *nodo del vaccaio*. Per il terzo intervento, dopo una complice strizzatina d'occhio, ha scelto Ciriatto e – in omaggio alla mia dichiarata ostilità nei suoi confronti – si è esibito con uno spettacolare *nodo d'amore*. Sbranatutto invece è stato un osso piú duro da manipolare, ma alla fine ne è scaturita una *gassa d'amante* assolutamente superba. Dovevi sentire l'infernale *giga* che si era scatenata e le approvazioni rumorose degli altri intervenuti.

L'unica nota stonata è stata, al solito, per eccesso di zelo. Dopo aver colto un fremito di approvazione dal megalitico Frantumasquame, l'estro creativo del palestratissimo Ringhio si è ripercosso – è proprio il caso di dirlo – su chi meno se lo aspettava. E ci siamo trovati di fronte ad un incauto e distratto Strozzapreti tecnicamente perfetto in uno strepitoso *doppio nodo a otto*.

Solo dopo la *standing ovation* degli astanti e una delicata stretta di zampe dell'ex-tutor (che avrebbe letteralmente frantumato tutti noi), soltanto dopo, il nostro palestratissimo collega si è accorto del materiale utilizzato per l'ultimo nodo marinaro. Si è cosí precipitato a districare collo, zampe e coda dello sfortunato Strozzapreti.

E prima che quest'ultimo, tutto intento a ritrovare il giusto ritmo di respirazione, potesse attivare una qualsiasi forma di protesta rituale collettiva, noi del Black Team abbiamo circondato e issato sulle nostre spalle Ringhiotenebroso, catapultandolo in mezzo ad altri infoiati gruppi di demoniaci atleti. Si è cosí scatenato un parapiglia straordinario, Vermilingua, e siamo scampati a quel ritualismo stantío che (costringendo tutti a partecipare) nella sua crescente fastidiosa complicazione figurativa avrebbe sicuramente rovinato un rissa-party memorabile: ormai entrato (*slap*) nella sua giusta apocalittica atmosfera di agguati proditori individuali e sadiche sopraffazioni collettive.

Il tu *globalissimo* ***Giunior Dabliu***

Nessi esoterici del testamento spirituale di Rudolf Steiner

Sarà necessario, d'ora in avanti, presentare molte citazioni di Steiner inerenti all'essere di Lucifero e al suo impulso. Lo si farà spinti, anche, dal seguente convincimento personale (nato dalle frequentazioni con il cosiddetto "mondo antroposofico", che, sempre piú, lo hanno radicato in noi): il vero rapporto tra il principio luciferico e il principio del Cristo non si è ancora affermato in chiara e lucida coscienza, e le rappresentazioni che ne facciamo sono quasi sempre preconcettuali o, ancor peggio, scolasticamente cristallizzate. Giacché questo effetto non può trovare la sua causa nella forma e nei contenuti dell'opera di Steiner, è da attribuire, sicuramente, ad una ancora troppo calda emozionalità (appunto luciferica), con cui ci si accosta a questo nome. Una paura profonda, che spesso rimane inconscia, impedisce di conoscere, con giudizi esatti e liberi, questo essere e la sua sfera. In realtà essa ci si rivelerà assolutamente essenziale per una giusta comprensione dell'uomo e delle sue mete finali, nonché delle modalità attraverso le quali realizzare, nell'attuale epoca micheliana, la sua evoluzione.

Per iniziare, ripresentiamoci ancora una volta un'affermazione di Steiner da poco incontrata, cioè quella ove dice: «Prima che il "Figlio" potesse essere attivo nella sfera terrestre, una parte del "Principio generale spirituale" dovette venir separato e spinto in basso».

Si dovrà sempre tener presente, d'ora in avanti, questa verità: Lucifero era una parte dello Spirito universale che fu "spinto in basso". Da quel momento ci fu uno Spirito Santo e uno Spirito non santo, luciferico, che però potrà essere spinto di nuovo "in alto".

In collegamento con questi pensieri, vogliamo ricordare che nel giugno del 1903 Steiner iniziò la pubblicazione di una rivista (con il titolo di «Luzifer»), in cui il primo articolo verteva proprio sull'essere di Lucifero e la sua azione nell'umanità. Riprendiamone alcuni spunti (dalla rivista «Graal» N.1, 1985): «Il simbolo della sapienza che ci deriva dall'indagine è Lucifero, il portatore di luce. Figli di Lucifero sono tutti coloro che anelano alla conoscenza, alla sapienza. …E già il primo uomo era figlio di Lucifero, perché si fece insegnare dal serpente che cosa fossero il bene e il male. …Ciò che [gli uomini] avevano indagato con la conoscenza era il Sacro mistero del mondo. …La sapienza, contemplata con venerazione elevata, diventò fede, diventò religione. …Se avevano un Dio, lo dovevano a Lucifero».

Nr. 13
Juni 1904

LUCIFER

GNOSIS

Inhalt:

Herausgeber: Dr. Rudolf Steiner

In Commission bei C. A. Schwetschke und Sohn, Berlin

Dopo questo approccio iniziale, seguitiamo il filo della nostra disamina della sfera luciferica riferendoci alla conferenza tenuta da Steiner il 30 agosto 1909 (*L'Oriente alla luce dell'Occidente. I figli di Lucifero e i fratelli di Cristo*), ove vengono considerate sia l'evoluzione cosmica che l'attività svolta dalle Entità luciferiche nell'interiorità umana: «Come un'unica e medesima foglia viene descritta in modo corretto solo se la si osserva e descrive da entrambe le sue facce, cosí il principio luciferico viene descritto correttamente se si parla delle vie che l'anima ha da percorrere per accostarglisi. …D'altra parte, si

può procedere naturalmente anche in altro modo: cioè osservando l'evoluzione della nostra Terra e del cosmo in genere da un punto di vista per cosí dire extraterrestre, caratterizzando poi da tale punto di vista la posizione delle Entità luciferiche nel corso dell'evoluzione. …Un tempo la nostra Terra costituiva una sola realtà cosmica insieme al Sole e alla Luna; poi si separò il Sole, per costituire la sede di Entità altamente evolute, destinate ad agire sulla Terra da fuori. Altre Entità, ancora piú altamente evolute, rimasero invece ancora congiunte con la Terra dopo la separazione del Sole, al fine di operare piú tardi la fuoriuscita della Luna: si tratta delle stesse Entità che suscitarono negli uomini una nuova vita, una vita dell'anima, salvaguardandoli dal processo di mummificazione. Considerando tutto ciò, si potrà osservare: è naturale che l'uomo, nella sua evoluzione ulteriore, abbia potuto ritrovare le Entità che si erano separate dalla Terra insieme al Sole, rivolgendo il suo sguardo là fuori, alla loro nuova sede. ...Le altre Entità invece, quelle che abbiamo riconosciuto in certo senso come benefattrici anche maggiori dell'umanità, che avevano suscitato con la separazione della Luna la vita interiore delle anime umane mediante l'immersione, l'approfondimento in esse, alla ricerca delle divinità infere, nascoste allo sguardo ordinario, quelle andavano dunque a quel tempo ricercate nell'intimo dell'uomo. …Se ci limitiamo a osservare i due regni, quello delle divinità solari e quello delle divinità lunari, troviamo una differenza che si può esprimere cosí: da un lato, divinità che si trovano fuori, nei cieli; dall'altro, quelle che stanno al di sotto dell'anima umana. Possiamo poi designare la via verso l'esterno come via solare e quella verso l'interno dell'anima come via luciferica (tanto per adottare un nome). Le Entità luciferiche sono quindi quelle che non hanno partecipato alla separazione del Sole dalla Terra, quando tale antichissima separazione ebbe luogo. A nessuno di quei due regni appartenevano realmente certe altre Entità che furono altissime benefattrici dell'umanità, ma che dovettero per un certo tempo rimanere nascoste e che comunque non parteciparono alla separazione del Sole. Esse erano rimaste indietro durante lo stadio evolutivo detto dell'antica Luna, cioè non avevano raggiunto il gradino di sviluppo che avrebbero potuto conseguire sulla Luna, pur trovandosi molto piú in alto nell'evoluzione, in confronto alla condizione che sull'antica Luna aveva raggiunto l'uomo. Che cosa avevano perduto quelle Entità sull'antica Luna? Esse avevano perduto la possibilità di partecipare alla separazione del Sole dalla Terra, nella successiva evoluzione della Terra. In un certo senso, esse sarebbero state destinate, come gli Spiriti solari, a separarsi dalla Terra per agire su di esse dal Sole, ma perdettero questa possibilità. Esse fecero sí un certo tentativo di separarsi dalla Terra insieme al Sole, ma non furono poi capaci di sopportare le condizioni di esistenza di sviluppo presenti sul Sole, sí che ricaddero sulla Terra. Quelle Entità spirituali non erano dunque rimaste indietro con la Terra fin da principio, quando il Sole si separò, ma non furono in grado di tener dietro all'evoluzione solare: perciò ricaddero sulla Terra e rimasero ulteriormente congiunte con l'evoluzione di questa».

Abbiamo visto cosí caratterizzare tre tipi di Entità:

1. le Entità che distaccarono il Sole dalla Terra e ne divennero le abitanti. Queste continuarono ad agire sulla Terra e sull'uomo dall'esterno;
2. le Entità, in certo senso superiori a quelle solari, che rimasero congiunte alla Terra e all'uomo dopo l'uscita del Sole e poi, effettuata la fuoriuscita della Luna dalla Terra, continuarono ad agire sull'uomo dall'interiorità, denominate perciò luciferiche;
3. le Entità che in un primo tempo emigrarono con il Sole, ma non resistendo alla velocità evolutiva di questo, "ricaddero" sulla Terra e vi rimasero anche dopo la fuoriuscita della Luna.

Vediamo, adesso, sempre dalla stessa conferenza, come si svilupparono le relazioni tra queste varie Entità e l'uomo: «Cosa fecero poi tali Entità nel seguito dell'evoluzione? Trovandosi in una condizione tutta particolare, esse cercarono di portare avanti la propria evoluzione con l'aiuto dell'evoluzione dell'umanità sulla Terra. Non erano in grado di accostarsi all'Io umano, in quanto non avevano raggiunto tale grado durante l'antica evoluzione lunare. All'Io umano potevano accostarsi le Entità che si erano staccate dalla Terra insieme al Sole, e anche quelle che piú tardi avevano tratto la Luna attuale fuori dalla Terra. Le Entità invece che dal Sole erano ricadute giú sulla Terra, si accostarono all'anima umana in un momento in cui questa non era ancora matura per accogliere la rivelazione di quei piú alti benefattori che avevano tratto fuori la Luna: esse si accostarono troppo precocemente all'anima umana. …Le divinità lunari avrebbero fatto maturare lentamente l'anima dell'uomo, finché si fosse reso possibile un adeguato sviluppo dell'Io.

Cosí invece si accostarono all'uomo quelle altre Entità [rimaste indietro e ricadute dal Sole sulla Terra] e riversarono la loro azione, invece che nell'Io, nel corpo astrale dell'uomo; e agirono dall'interno, proprio come operano gli esseri lunari. Questi esseri seguirono cioè, per penetrare nelle anime umane, la stessa via per la quale piú tardi agirono anche le vere e proprie divinità lunari [quelle, in certo senso, piú potenti di quelle solari]: vale a dire che esse si aggregarono al regno luciferico. Sono queste le Entità che la Bibbia simbolizza nell'immagine del Serpente. …Se denominiamo luciferiche le entità operanti dall'interno, dobbiamo chiamare con lo stesso nome anche quelle rimaste indietro nel modo che si è detto. Esse avvicinarono l'uomo ancora immaturo per quel genere d'influssi, diventando cosí, da un lato, forze seduttrici; d'altra parte esse gli conferirono la libertà, la possibilità cioè di rendersi indipendente, nel suo corpo astrale, dalle Entità divine che avrebbero protetto il suo Io, infondendogli in partenza tutto ciò che da sfere divine è possibile infondere nell'Io. Cosí invece quelle Entità luciferiche aggredirono il corpo astrale dell'uomo, compenetrandolo delle forze che possono entusiasmarlo per tutto quanto è sublime, è spirituale. Esse agirono dunque sulla sua anima e, in quanto esseri superiori, ne divennero in certo modo i seduttori. Queste Entità luciferiche vanno realmente considerate come seduttrici dell'uomo, nel senso che quanto nel corso dell'evoluzione terrestre ha contribuito a promuovere la libertà umana, d'altra parte ha creato la possibilità del male: tutto ciò è provenuto dall'interiorità, dal regno di Lucifero. Esse non potevano infatti manifestarsi dal mondo esterno, ma dovevano insinuarsi nell'intimo dell'anima; da fuori invece si presenta ciò che deve accostarsi all'Io dell'uomo, non solo al suo corpo astrale. Vediamo dunque che nel vasto regno dei portatori di luce, delle entità luciferiche, esistono delle sottospecie, di cui ben possiamo comprendere, che siano potuto diventare seduttrici degli uomini. D'altra parte è anche comprensibile che, proprio a causa di quel genere di esseri, venissero prese severe misure cautelative là dove gli uomini venivano introdotti nei regni situati oltre il velo dell'anima. Coloro che venivano condotti per questa via verso le profondità dell'anima, infatti, non trovavano in quelle regioni soltanto le Entità luciferiche buone, che avevano illuminato l'uomo da dentro, ma súbito s'imbattevano nelle Entità seduttrici che accendono nell'anima l'orgoglio, l'ambizione, la vanità. Si deve proprio imparare a non cercar mai di afferrare i mondi, che esistono al di là del mondo dei sensi e di quelli dell'anima, con i concetti intellettuali elaborati dalla nostra cultura odierna abituale. Quando si parla delle Entità luciferiche, bisogna conoscere l'intera estensione del regno di quelle Entità, tutte le loro specie e varietà. …Parlando delle Entità spirituali che assegniamo alla sfera del Cristo o a quella di Lucifero, abbiamo finora tenuto conto soprattutto del modo in cui l'uomo, nel corso della sua evoluzione, si accosta con l'anima a quelle Entità e le sperimenta. Cosí ad esempio abbiamo messo in rilievo che la via alla conoscenza delle Entità cosmiche, raggruppate intorno al Cristo nei tempi precristiani, procedeva dall'uomo verso il mondo, verso l'esterno, mentre la via al regno di Lucifero era rivolta verso l'interiorità, per sollevare il velo che occultava l'anima umana stessa. Si è poi notato che, con la venuta del Cristo in Terra, tale rapporto si è modificato, nel senso che i due regni si sono per cosí dire incrociati, sí che ora l'umanità va incontro ad un'epoca nella quale il Cristo dovrà essere cercato nell'interiorità, Lucifero invece all'esterno».

Arild Rosenkrantz «Il portale misterioso»

Passiamo ora alla conferenza del 15 novembre 1919 (O.O. N° 191): «Sappiamo dalle recenti conferenze che l'individualità stessa di Lucifero si incarnò in Asia, in una certa epoca del periodo precristiano [circa nel 3000 a. C.], e che l'antica saggezza pagana, di cui la storia ci dà testimonianza, procedette da questo Essere. Ma fin dal principio le Entità luciferiche sono state in qualche modo associate all'evoluzione dell'umanità.

Vi prego seriamente − anche se so che queste preghiere valgono poco – di non assumere un atteggiamento filisteo quando si nominano le Entità luciferiche. Persino tra gli antroposofi c'è ancora la tendenza a dire: quello è certamente luciferico. Dobbiamo evitarlo, rifiutarlo a tutti i costi! …Questo argomento richiede uno studio serio e approfondito. Piú andiamo indietro nell'evoluzione dell'umanità e piú troviamo certe individualità che, tramite le qualità acquisite in incarnazioni precedenti, erano sufficientemente mature per apprendere i tesori della saggezza posseduta dalle Entità luciferiche. Pensate per esempio ai Sette Savi Rishi dell'antica India. Quando un indiano interpretava la saggezza dei Savi Rishi, egli sapeva che era stato iniziato in queste cose, che i Maestri dei Rishi erano le Entità luciferiche. Ciò che le Entità luciferiche portarono nell'evoluzione terrestre fu, soprattutto, il mondo del pensiero − del pensiero intellettualistico che pervade la cultura − il mondo della ragione nel senso piú alto del termine, il mondo della saggezza. E se andiamo indietro alle prime origini dell'esistenza umana, troviamo che le fonti della saggezza pagana sono sempre state nelle Entità luciferiche. Si può chiedere: come è possibile ciò? Dobbiamo renderci conto che l'uomo sarebbe rimasto un bambino se non avesse ricevuto dai Misteri il costante insegnamento che emanava dalle Entità luciferiche. Coloro che possedevano la conoscenza e la saggezza primordiale ereditata con cui tutelare il progresso e l'educazione dell'umanità, non avevano paura, come i moderni filistei, di ricevere questa saggezza da fonti luciferiche. Essi presero su di sé l'impegno che tocca a chiunque riceva dalle Entità luciferiche la conoscenza impartita dai mondi spirituali. L'impegno – se cosí si può chiamare nonostante che tale parola non renda il significato esatto – era di usare questa saggezza cosmica luciferica in modo giusto, per il bene dell'evoluzione terrestre. La differenza tra la *buona* saggezza e la saggezza purame nte luciferica – che come contenuto è esattamente la stessa – è che la *buona* è in mani diverse da quelle delle Entità luciferiche. Questo è il punto essenziale. Non si tratta dell'esistenza di *una* saggezza che possa essere impacchettata ben bene, depositata in qualche parte dell'anima e che renda l'uomo virtuoso. La saggezza dei mondi è uniforme; e l'unica differenza è se essa sia nelle mani di uomini saggi che la usano a fin di bene, o nelle mani di Angeli e Arcangeli, o nelle mani di Lucifero e dei suoi seguaci. Nei tempi antichi, la saggezza necessaria per il progresso dell'umanità poteva essere ottenuta solo da una fonte luciferica; perciò gli Iniziati erano costretti a riceverla da quella fonte e contemporaneamente ad assumere l'impegno di non usarla per compiacere alle aspirazioni delle Entità luciferiche. …Se si dovesse chiedere cosa ricevette l'umanità per mezzo dei Misteri, tramite l'influenza degli esseri luciferici che nell'Epoca post-Atlantica ispiravano ancora certe personalità come i Rishi dell'India, e mandavano i loro messaggeri sulla Terra, la risposta sarebbe che l'uomo ricevette i rudimenti di ciò che durante il corso dell'evoluzione si è sviluppato come facoltà della parola e del pensiero. Il parlare e il pensare sono nella loro origine luciferici, ma furono strappati a Lucifero dagli antichi saggi. Se veramente voleste sfuggire a Lucifero, allora dovreste rassegnarvi a diventare in futuro muti e anche a non pensare! …Si deve sapere che l'arte della parola e l'arte del pensare sono divenute parte dell'evoluzione solo perché furono ricevute tramite la mediazione di Lucifero».

Catherine Andrews «Il Cielo degli Angeli»

Mario Iannarelli (**10**. continua)

FiloSophia

Si può trasformare il proprio destino?

Immaginate di aver chiesto al centralino telefonico di darvi la sveglia domattina alle cinque, di aver preso appuntamento per lo stesso giorno, alle 8, con un creditore, di esservi impegnato a ricevere un assicuratore alle 9, mentre un autista da voi ingaggiato verrà a prendervi alle 10 per condurvi prima presso un notaio dal quale è attesa una vostra testimonianza, poi ad una banca e infine a visitare un amico all'ospedale. Immaginate inoltre che nel pomeriggio dobbiate ricevere il compenso di un lavoro da voi eseguito e la visita di una persona cara che vi ha annunciato il suo arrivo, e con la quale avete deciso di recarvi a teatro in serata.

Come vedete, il programma della giornata di domani è pressoché tracciato, per vostra iniziativa o con la vostra collaborazione: domani passerete da un avvenimento all'altro, da una esperienza fastidiosa a una piacevole, a un'altra dolorosa, poi ancora ad altre di sapore diverso, e sarete ben consci che gran parte di questi avvenimenti li avete promossi voi, né vi sorprenderete domani se il programma della giornata si svolge appunto in quel modo.

Potrete, domani, non osservare tutti gli impegni assunti, ma ciò creerà nuovi motivi che si rifletteranno nel programma dei giorni seguenti.

Sapete anche però che domani, mentre regolerete gli impegni accettati in precedenza, potrete con altrettanta capacità di iniziativa assumerne altri e stabilire il programma dei giorni successivi, naturalmente entro i termini a voi consentiti dalle vostre condizioni intellettuali, sociali, economiche.

Ora, immaginate invece di dimenticare di essere stato voi ad assumere tutti gli impegni descritti per domani e che la telefonata la mattina all'alba, il visitatore fastidioso, le cambiali da pagare e tutti gli altri eventi accennati vengano incontro a voi senza che voi possiate piú riferirli alla vostra iniziativa e alla vostra responsabilità anteriori: avrete allora il diritto di parlare di una ineluttabilità dei fatti e di concepire l'azione oggettiva di una forza che tende a manovrare lo svolgersi della vostra vita indipendentemente da voi. Parlerete di destino.

Le Parche in una rappresentazione celtica

Ora, v'è in realtà da assodare che esiste bensí qualcosa che si chiama destino, ma non è nulla di estraneo alla coscienza essenziale dell'individuo.

Dall'immagine proposta per dare l'idea di ciò che si presenta come destino, si potrebbe già comprendere come nella vita dell'uomo agiscano due direzioni: una che viene dal passato e una che va verso l'avvenire. La prima è quanto è già posto come causa, il dato etnico, il temperamento, l'educazione ricevuta, gli impegni contratti verso se stessi e verso il prossimo; la seconda è la serie delle possibilità nuove sempre aperta innanzi a noi. La prima si può chiamare la direzione della *necessità*, la seconda della *libertà*.

Secondo la direzione della necessità, l'uomo è soggetto a tutto ciò che urge del passato e che agisce in lui prevalentemente in forma negativa, in quanto egli, accogliendolo come "ineluttabile" o gratuito o casuale, si vieta di conoscerne il senso finale e in qualche modo vi si contrappone resistendo o lo accetta soffrendo e in modo da non risolverne il contenuto,

ma da riprodurlo in forma nuovamente negativa. Ciò spiega il prolungarsi monotono di situazioni spiacevoli o il ripetersi sistematico delle stesse vicende dolorose.

Secondo la direzione della libertà, invece, malgrado la soggezione al passato, malgrado l'influenza della necessità, l'uomo può reagire di là da ogni condizione, creare nuove cause e collaborare alla formazione di un futuro in cui egli sempre piú può sentire di essere cooperatore della propria vicenda: ogni volta che gli capiterà un evento che rivesta i caratteri della gratuità o della ineluttabilità, egli saprà riconnetterlo con cause precedenti e penetrarne il senso finale.

Rilevare una tale connessione è l'esercizio interiore grazie al quale si può osservare la propria vita come un quadro in cui i rapporti tra motivo e motivo sono il linguaggio stesso del segreto del nostro essere. Si tratta di saperlo vedere.

È vero che nella vita dell'uomo agisce una direzione della "necessità" che viene da un passato già posto e a cui si può dare il nome di destino, ma è anche vero che questa direzione non impedisce all'individuo di porre liberamente nuove cause, di creare nuovi atti, di darsi nuovi atteggiamenti, vagliati alla luce di un pensiero autonomo: anzi, la calma contemplazione del proprio destino si rivela già come un atto di indipendenza che lo illumina e lo perfeziona.

Dalla libertà interiore nasce la possibilità di collegare gli eventi nuovi con quelli trascorsi, di osservare il senso di quello che quotidianamente accade e di riferirlo a cause che, in quanto vengono messe alla luce della coscienza, possono anche venir risolte.

Vi sono individui che, rifiutandosi di sviluppare la direzione della libertà, non pensano col proprio pensiero; si adagiano in ciò che è bello e preparato, si abbandonano senza residui alla corrente della necessità e vedono nel destino qualcosa di oscuro e di odioso, ma, quel che è peggio, sono portati continuamente ad accusare gli altri e la società in genere del loro stato di inferiorità e di tutto ciò che a loro capita di sgradevole in quanto non riescono a mettersi in accordo con la trama del loro esistere. Questa invece, ove fosse osservata con calma conoscitiva, potrebbe insegnare loro il giusto orientamento e tale orientamento modificherebbe il destino. È effettivamente cosí. Se la nostra capacità di conoscere si ferma alla superficie, all'imparato, al convenzionale, al semplice sapere, non svilupperà sufficienti energie per ravvisare nel destino una forza che ha una sua ragione di essere, un suo senso, sue finalità che, come si è detto, non impediscono il moto interiore della libertà.

Compito altamente creativo sarebbe dunque trovare l'accordo con la propria sorte, in quanto si possa riconoscere nel suo svolgersi una saggezza che normalmente ci sfugge, ma che può anche rivelarsi se non si pone tra noi ed essa un atteggiamento di resistenza.

Niente rafforza la volontà quanto un'accettazione ragionata del proprio destino e un saper riconoscere, osservando la nostra storia trascorsa, quanto esso ci abbia giovato a migliorare il carattere, anche attraverso eventi che ci sono apparsi dolorosi. Si dovrebbe avere coscienza che quanto sembra venirci dal di fuori, come sofferenza o dramma, siamo noi stessi che lo cerchiamo, portando l'impulso verso di esso nella volontà piú profonda. Il non sapere ciò è in sostanza una difesa riguardo a tutte le esperienze piú spiacevoli, le quali è provvidenziale che ci giungano inaspettate.

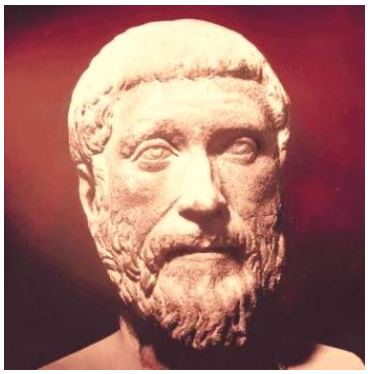
Ma questo stesso è il segreto per trasformare il proprio destino: ogni rivolta contro di esso indebolisce la volontà e riconferma gli stati negativi attraverso cui si manifesta.

La conoscenza di se stessi propizia la giusta interpretazione delle vicende personali: in quanto si è immersi in esse, non si riesce a vederle oggettivamente e ad afferrarne il senso ultimo. Ma ove sia possibile una simile visione, si giunge a riconoscere la propria responsabilità nella trama della vita o la sapienza che è nel suo evolversi: si diviene cooperatori del proprio destino.

Massimo Scaligero

In «Il Giornale del Popolo» di Bergamo, del 14 giugno 1954.

Iniziazione e Misteri



Coloro che nei Misteri avevano il còmpito di Iniziatori, profondamente consci della propria responsabilità, erano in effetti estremamente esigenti verso i discepoli, dato che tale rigore serviva a temprare nel giusto modo le loro forze spirituali. Edouard Schuré descrive come veniva applicata nella scuola di Pitagora ➔ la scala graduale dell'Iniziazione, descrizione improntata a un geniale senso dell'arte e ad una mistica profondità. Mi baserò quindi su di essa per trattare di quei livelli iniziatici.

All'Iniziazione erano ammessi solo coloro che erano considerati di sicura riuscita, per un'appropriata costituzione della loro natura intellettuale, morale e spirituale. Per essi cominciava dunque il periodo della "Preparazione": per molti anni diventavano uditori. Nella nostra epoca, in cui ognuno si sente autorizzato a giudicare e a criticare appena ha imparato qualcosa, o persino piú spesso quando ancora non ha imparato niente, non è facile far sopportare l'idea di quel lungo periodo da uditore. Era imposto il silenzio piú assoluto, non come astensione assoluta da ogni parola, ma come astensione da qualunque critica. Si doveva riceve l'istruzione nella piú completa assenza di giudizio, senza turbare tale assenza di giudizio con un'analisi critica prematura. Il saggio sapeva, e gli uditori erano fiduciosi: per un certo tempo non era giusto per loro criticare, perché il sapere che ricevevano era proprio ciò che occorreva loro per poter poi essere maturi per criticare. Come è possibile che apprenda veramente chi vuole subito criticare ciò che impara?

Con questo metodo dell'ascolto silenzioso i Pitagorici hanno reso operante una massima, che sola può fare ascendere i gradi della conoscenza. Lo sa chi ha percorso la via della conoscenza. Egli non può che provare pietà per coloro che si creano ostacoli lungo la Via attraverso i loro prematuri giudizi e le loro critiche. La nostra epoca è piena di un tale immaturo spirito critico: basta osservare intorno a noi quello che i nostri oratori dicono e quello che i nostri scrittori scrivono. Se in quest'epoca vi fosse solo un po' di spirito pitagorico, resterebbero sottaciuti piú dei nove decimi di ciò che viene detto e ugualmente rimarrebbe non stampato ciò che viene pubblicato. Oggi, chi mette insieme un paio di osservazioni, o si è messo in testa un paio d'idee, si sente autorizzato a sputar sentenze e giudizi sui temi piú essenziali. Invece un tale diritto spetta solo a chi ha appreso a trattenere per anni il proprio giudizio e a dare ascolto in maniera spregiudicata a quello che i saggi dell'umanità hanno detto.

«Esaminate tutto e conservate il meglio», è un'ingannevole norma dell'anima di chi è immaturo per esaminare. Il nostro giudizio non vale assolutamente niente, proprio niente di fronte alla Verità, finché non lo abbiamo riscontrato con la verità stessa. Invece di dire: «Esamino tutto e mi tengo il meglio», molti dovrebbero dire: «Voglio essere esaminato dalla Verità, e quando sarò abbastanza valido per essa, allora sarà lei a prendermi!». Chi non si è esercitato per anni ad adattare la propria vita a un tale illimitato abbandono alla saggezza delle guide dell'umanità, non saprà mai formarsi dei giudizi che non siano fumo e vuota risonanza. Una tale norma è di certo sgradita in questa nostra epoca "illuminata", in cui dominano la pubblica critica e lo spirito gazzettistico; gli uditori pitagorici si attenevano invece a quella norma.

Una volta raggiunta la giusta maturità, l'uditore vedeva arrivare per lui il "giorno d'oro", nel quale iniziavano le rivelazioni sull'essenza della natura e dello Spirito umano. Gli si faceva lentamente capire la "nomía", le leggi dell'esistenza corporea e animica. Chi voglia comprendere questa nomía con l'astratto intelletto ordinario, non ne coglie nulla. Una volta Goethe accennò a questo. Quando durante il suo viaggio in l'Italia, in Sicilia, si era applicato con molto impegno allo studio delle piante, e si era formato quelle sue idee tanto citate ma cosí poco comprese sulla "pianta primordiale", aveva scritto in Germania che avrebbe voluto fare un viaggio in India, non tanto per scoprire qualcosa di nuovo, quanto piuttosto per guardare a proprio modo ciò che era stato già scoperto. Quello che conta, infatti, non è tanto il conoscere le leggi illustrate dalla botanica "intellettuale", quanto il penetrare, con l'aiuto di queste leggi, nell'essenza stessa della vita vegetale. Si può essere un erudito professore di botanica e non capir niente di questa vita vegetale. I nostri scienziati hanno realmente delle idee strane a questo proposito. C'è chi crede che non si possa, in genere, penetrare l'intimo della natura e chi afferma che la nostra indagine non è ancora abbastanza avanzata. Essi non credono che con l'indagine dei sensi e dell'intelletto possano essere positivamente moltiplicate le nostre conoscenze, ma che per investigare ciò che è "interno" sia necessario invece un modo di pensare del tutto diverso da quello da loro attuato. Non vogliono conoscere l' 'inventore dell'orologio', mentre studiano l'orologio basandosi sui princípi della fisica.

E siccome non riescono a trovare nell'orologio alcuno "spiritello" che faccia girare le lancette, o negano lo spirito che ha ideato i congegni o affermano che esso è inaccessibile all'umana conoscenza, o del tutto o 'fino ad oggi'. Chi poi parla dello Spirito della Natura, è accusato di perdersi in vane parole. Ma non è colpa sua se chi lo accusa non sente altro in questo che parole!

I discepoli pitagorici, al secondo grado della loro istruzione, venivano introdotti nello Spirito della Natura. Solo dopo superato questo livello, potevano essere condotti alla "Grande Iniziazione". A quel punto erano maturi per accogliere in sé i "Segreti dell'esistenza": il loro occhio spirituale era ormai abbastanza vigoroso: non apprendevano piú a conoscere soltanto lo Spirito della Natura, ma anche le intenzioni di questo Spirito. Da questo punto in poi non si può piú parlare dei Misteri con il solito linguaggio, ma soltanto per via d'immagini, giacché il nostro linguaggio è tutto adeguato all'intelletto e non ha parola adatta alla conoscenza superiore, della quale ci occupiamo qui. In questo senso va anche inteso ciò che segue.

L'individuo imparava prima di ogni altra cosa a spingere lo sguardo oltre la propria vita personale. Da questo ricavava l'esperienza che quella sua vita era la ripetizione di vite precedenti a un nuovo livello dell'esistenza. Si poteva rendere conto che ciò che viene chiamata "anima" nel senso giusto della parola, si reincarna ripetutamente, e che le capacità, le vicende e le azioni di quella sua vita dovevano essere interpretate come effetti di cause rintracciabili nelle sue vite precedenti. Egli si rendeva anche conto che i fatti e le vicende di quella sua vita dovevano produrre i loro effetti in future esistenze. Su questi sono sufficienti questi pochi cenni, perché ho intenzione di parlare compiutamente in altra occasione delle grandi leggi della "Incorporazione" e della "Legge cosmica", ovvero, in altre parole, della "Reincarnazione" e del "Karma".

Queste verità potevano diventare convinzioni per il discepolo dei Misteri, cosí come è verità per l'uomo comune che 2 x 2 = 4; perché al terzo livello il discepolo era maturo per questo. Ma anche a tale livello si può avere un giudizio del tutto sicuro su queste conoscenze solo se si è acquistata la capacità di intenderne nel giusto modo il significato. Come in ogni epoca, anche oggi si criticano molto questi concetti; ma ciò che viene criticato sono in realtà soltanto le arbitrarie concezioni senza importanza degli stessi critici. Si deve però altresí ben convenire che anche molti seguaci dell'idea della reincarnazione non ne hanno concetti migliori di quelli dei suoi oppositori. Non tutti quelli che oggi difendono tali dottrine le comprendono davvero. Pure tra questi difensori ce ne sono diversi che sono troppo pigri o troppo... "pieni di sé" per imparare in silenzio prima di divenire insegnanti.

Anche se forse non presso i Pitagorici, c'era però in altri Misteri, dopo la grande "Iniziazione rivelatrice" il livello dell' "Iniziazione mistica", in cui non solo il percepire e il pensare, ma tutto il vivere cosciente veniva portato oltre la diretta personalità dell'individuo. Il discepolo non diventava solo un sapiente o un veggente. Non percepiva piú l'essenza delle cose, ma viveva in esse. Assai difficile è dare un'idea di questo: il veggente non ha solo la sensazione degli oggetti, ma sente negli oggetti stessi trasferendosi all'interno di essi; non pensa la natura, ma esce da se stesso e pensando si inserisce nella natura (questo è un processo noto all'esoterista, che lo chiama "lo schiudersi dei sensi astrali"). L'uomo intellettuale non considera i veggenti: essi sono per lui dei visionari, se non peggio. Chi al contrario comprende le loro doti, li ascolta con devoto rispetto, perché sente parlare in loro non piú un essere umano ma la stessa Saggezza vivente. Essi hanno sacrificato le proprie inclinazioni, simpatie, opinioni personali, per poter prestare la propria voce all'eterno Verbo, «attraverso il quale tutte le cose furono fatte ». Perché dove invece parla ancora l'opinione umana, dove ancora dominano inclinazioni e interessi, lí la sapienza eterna tace. E quando questa arriva all'orecchio di chi per essa non ha ancora sentimento, appare come mera parola personale umana, anche se in essa c'è comunque una forza divina. Ma dagli stessi veggenti gli uomini potrebbero imparare ad "ascoltare", dato che il veggente fa tacere la sua personalità umana quando gli parla la voce della Verità. Tace il suo giudizio e i suoi interessi, le sue inclinazioni sono da lui considerate insignificanti quanto il tavolino che gli sta davanti, assorto com'è nell'ascolto interiore.

Solo il veggente ascenderà al successivo livello, chiamato dagli antichi del "Teurgo", e che noi possiamo esprimere come il livello in cui si attua una "completa reversione" delle umane facoltà. Le forze che normalmente giungono all'individuo dall'esterno, ora fluiscono da lui. In certi àmbiti in cui l'uomo è solo un servitore, colui che ha trasmutato le proprie facoltà diviene un dominatore E poiché solo il veggente può giudicare l'entità e il modo d'agire di tali forze, l'uomo che se ne approprierà senza aver raggiunto la purezza del veggente, ne farà cattivo uso. Questa "sapienza senza purezza" è possibile per un insieme di circostanze, delle quali qui non è il caso di parlare.

Rudolf Steiner (**4.** continua)

Tratto dalla rivista «Luzifer-Gnosis», O.O. N° 34 del 1903.

Costume

BATTERI E BURATTINI

Voi credevate che i comportamenti
umani dipendessero da scelte
morali, da pulsioni passionali
della sfera emotiva, in qualche modo
collegati all'arbitrio e non al caso.
Pensavate che l'uomo cogitante
scegliesse male o bene in libertà,
cosciente che se sbaglia pagherà.
E quindi nulla di coartante, fuori
della portata animica, bensí
tutto è gestito come da copione
di ciascuna vicenda personale
nell'arco di un vissuto esistenziale.
Niente di tutto questo, fanfaluche
le dottrine esoteriche, i decaloghi,
l'etica collegata all'ideale;
non è questione della sfera astrale
ma è funzione dell'ordine animale,
affermano convinti i professori
delle scienze biologiche negli USA.
Studiando le affezioni neuronali
degeneranti in forme patologiche,
hanno scoperto che gli insetti e i topi
sono plagiati da un 'burattinaio'
che insinua l'apparato cerebrale
e li spinge a eseguire i suoi voleri
fino a sacrificarsi col suicidio,
per consentire a lui di sopravvivere
e compiere il suo ciclo naturale,
parassitario nella fattispecie,
senza pretese di bionobiltà.
Il verme parassita *Dicrocoelium*
dendriticum s'infila, per esempio,
nel ganglio esofageo di una formica,
la costringe a scalare un filo d'erba
per esporsi su in cima, bene in vista,
ed essere mangiata da una pecora
nel cui stomaco il verme si moltiplica.
E cosa dire del *Myrmeconema*,
un organismo che coarta i succubi
Cephalotes atratus dipingendone
l'addome nero in rosso, e trasformandoli
in sgargianti richiami per uccelli,
poiché si riproduce nei volatili.
Riguardo poi all'elemento acqua,
ha un suo sistema lo *Spinochordodes*
per raggiungere fiumi, laghi e stagni:
i grilli se ne infettano, e convinti
di possedere doti natatorie,
si tuffano ed annegano, ma il verme
ne approfitta per sistemarsi in loco
e riprodursi a spese del suo ospite.
Non allibite, come la natura
vive di saprofitici espedienti,
cosí può capitare che nel caos
del presente mercato finanziario
si produca un uguale meccanismo.
Mettiamo che un batterio definibile
dagli esperti *Ausilium pauperorum*
infetti tutti i broker di Wall Street,
costringendoli a scendere per strada
dai loro grattacieli, e comportarsi
in maniera contraria al loro istinto,
ch'è poi succhiare il sangue da una rapa.
E invece, contagiati dal bacillo,
salutare i passanti quasi fossero
amici da una pezza, consanguinei,
e sorridenti come San Francesco
elargire a man bassa banconote,
titoli, bonus, premi e dividendi.
Contraddicendo insomma il proprio gene,
che li vorrebbe gretti ed usurai,
diventare gli apostoli del bene.
Ma un batterio cosí non nasce mai…

Il cronista

✉ Ho letto una notizia che mi ha molto colpito: in Svezia una ragazza è nata senza organi riproduttivi e sua madre vuole darle il suo utero perché anche lei cosí potrà diventare madre. Vorrei sapere come considerare dal punto di vista spirituale operazioni di questo genere. Grazie.

Enza Bordonali

Noi possiamo meravigliarci per l'abilità che l'uomo dimostra nel puntare sempre a nuovi raggiungimenti, in tutti i campi, nello specifico in quello della chirurgia. Dobbiamo però anche chiederci la ragione karmica di una nascita tanto particolare. La mancanza di organi riproduttivi potrebbe derivare – diciamo questo in generale, non nel caso in questione – da azioni compiute in una vita precedente, come l'aver procurato a sé o ad altri ripetute interruzioni di gravidanza. Nell'accettare il 'contrappasso' nella vita successiva, e nella sofferenza che ne deriva, si esaurisce il debito karmico contratto. Al contrario, tutto ciò che si oppone a un tale riscatto, non farà esaurire quel destino, che potrà ripresentarsi anche in una incarnazione futura. Nel caso in riferimento, pur dovendosi considerare ammirevole il gesto di estrema generosità della madre donatrice, si dovrebbe piuttosto prendere in considerazione l'adozione, in cui tutte le funzioni materne sono ugualmente esplicate, come la cura, la protezione e l'amore per il figlio, oltre a variare in positivo non solo il proprio karma ma anche quello infausto del bambino, al quale verrà assicurata una vita migliore.

✉ Ogni volta che vedo al telegiornale spezzoni di filmati che ritraggono le "soldatesse" impegnate in esercitazioni militari, con tuta mimetica, mitra o bazooka in mano, provo una reazione di grande fastidio che non riesco a vincere. Vorrei sapere se è qualcosa di personale, che capita solo a me, o il mio atteggiamento ha una sua giustificazione.

Luciana B.

Vedere un individuo di entrambi i sessi in assetto di guerra non è certo una visione rasserenante, e la reazione di disagio è quindi comprensibile. Nel caso poi di donne, è ancor piú giustificato il "fastidio", dato che uno dei fondamentali compiti femminili è quello di custodire la vita, prima nel proprio grembo e in seguito nell'amorevole cura dei figli. L'immagine a cui la donna dovrebbe tendere ad assimilarsi è quella della Madre, della Iside Sophia, intesa non solo verso la propria prole ma in generale come disposizione animica verso l'altro. Sappiamo che le nostre incarnazioni avvengono alternativamente in veste femminile e maschile, per sviluppare ogni volta in maniera piú specifica una parte delle nostre umane potenzialità. Questo non deve limitarci nell'esprimere al massimo grado quanto ci è dato di attuare come individui, ma ci assegna una qualità di base sulla quale compiere il nostro lavoro. Che in ogni caso, maschile o femminile, non è certo quello di sopraffare l'altro con mitra o bazooka…

✉ Ho avuto ultimamente diversi sogni angosciosi in cui cadevo in un precipizio, o nuotavo verso il largo e girandomi non vedevo piú la spiaggia da cui ero partito e perdevo l'orientamento, o guidavo una macchina a tutta velocità e non funzionava il freno per fermarla. Da che cosa può dipendere? Mi hanno detto di "mangiare meno la sera", ma io già soffro di scarso appetito, e mangio poco sia a pranzo che a cena…

Bartolo F.

Sogni tanto disordinati esprimono un disagio nel quotidiano, forse non avvertito ma presente. Tutti i cinque esercizi sono utili per riportare equilibrio nel recepire l'impatto della giornata, ma in questo caso particolare, per un maggiore sviluppo della calma interiore, si dovrebbe lavorare in particolare su quello dell'equanimità (Vedi Esercizi pratici: N° 3 calma interiore).

MADAURA E DINTORNI

Dovevamo vedere anche questa: trasformarsi in *force de frappe* un popolo di produttori di burro e formaggi, di narratori di favole, di sovrani che vanno in bici per strade e vicoli della capitale, Copenhagen, incuranti della propria sicurezza e dell'immagine regale. I piloti dei caccia bombardieri danesi che hanno fatto scalo logistico in Sicilia, ricordando gli Spitfire e gli Hurricane della britannica RAF in battaglia sulla Manica, portavano disegnate sul muso dei loro velivoli minacciose dentature di squali pronti a mordere. E non da meno sono risultati gli equipaggi dei nostri Tornado, per baldanza e determinazione, tanto da meritare gli elogi di Rasmussen, il coordinatore delle operazioni di guerra contro Gheddafi.

Le squadriglie aeree dei Paesi partecipanti ai raid punitivi e dissuasivi contro il Colonnello hanno scaricato, su quella che è stata prima Africa Proconsolare romana e poi colonia imperiale italiana, un tale arsenale di bombe e missili da farci decine di conflitti. Piú che per le vittime, nel mondo si sono preoccupati, specie da parte dell'UNESCO, per gli eventuali danni al sito archeologico di Leptis Magna, che è venuto a trovarsi nella zona calda dei combattimenti tra le truppe lealiste e quelle dei ribelli. Ma al punto in cui stanno le cose, se non verranno interrotti i bombardamenti della NATO sulla Libia, e comunque già con l'attuale realtà sul campo, tutto il territorio costiero che va dall'Egitto alla Tunisia, e sperando non oltre, sarà un tale cumulo di rovine che risulterà difficile se non impossibile stabilire quali risalgano al tempo dell'Impero romano (Madaura ➔) e quali siano dovute alle azioni tattiche di deterrenza (cosí viene chiamato oggi il *ferro ignique* dei Romani) portate a termine dalle pattuglie aviodotate della *governance* globale. Rocchi marmorei, lapidi e nobili capitelli giaceranno ammassati con i plinti di cemento armato e le macerie combuste dei bunker e degli 🡐 edifici colpiti dai raid.

Questo per quanto riguarda il tangibile materico. Ma come quantificare le aure mitiche e misteriche disintegrate da fosforo e tritolo? E come ripagare gli uomini, siano essi vittime o carnefici, della poesia perduta?

Una notte d'estate, il Mediterraneo del litorale africano sotto la luna, un giovane poeta e filosofo, Lucio, osserva incantato i riverberi che l'astro accende sull'acqua, tracciando un baluginante sentiero verso l'orizzonte indistinto. A breve partirà: Cartagine prima, poi Alessandria, Atene, l'Asia Minore, Efeso, i santuari della Frigia, infine Roma. Vuole impadronirsi dell'arte medica e di quella magica. Se poi la Fortuna gli sarà propizia, potrà essere iniziato ai Misteri. Allora, diventato un *miste*, essere sacerdote di Osiride, magari a Roma, dove il culto ferve. Per questo, ora, prono sulla rena della spiaggia, di fronte al mare sussurrante, chiede alla dea Iside, cui è devoto, di assisterlo nella realizzazione del suo progetto. La Dea dai mille nomi, la *myrionymos* delle popolazioni mediterranee, risplende adamantina e benevola nel cerchio lunare e lo esorta a tuffarsi nelle onde. Il giovane obbedisce e presto è in acqua, nuota, si immerge piú volte, come per una purificazione e Iniziazione insieme. Poi ritorna a riva, si distende sulla sabbia e si addormenta. Sogna che emergendo dal mare la Dea gli si manifesti, rivelandosi come Iside Regina, sovrana del mondo e degli elementi «*rerum naturae parens, elementorum omnium domin*a», e promette di essere «*saeculorum progenies initialis*», promotrice di un ordine nuovo. Il giovane si risveglia, rassicurato del suo avvenire e del destino del mondo. Racconterà, col nome di Apuleio, di quel sogno iniziatico nelle *Metamorfosi*, un romanzo misterico nel quale è riportata anche la favola di Amore e Psiche, secondo le dottrine neopitagoriche e gli ideali platonici.

A Sabratha, altro sito archeologico in pericolo, Apuleio venne processato, nel 160 d.C., per uso improprio delle arti magiche, ma fu assolto, poiché l'unguento malefico di cui era stato ritenuto spacciatore, altro non era che una innocua quanto efficace pasta dentifricia.

Il luogo dove la Iside Regina gli apparve, sorge non lontano da Madaura, oggi M'Daurouch, un borgo algerino nei pressi di Costantina. Che la Grande Madre lo protegga, e cosí il resto del mondo, facendo rinsavire gli uomini affinché lavorino tutti per "il germoglio nuovo dei secoli".

Ovidio Tufelli